

KATIUSCIA BROCCATO

BIENO

SENTIERI

SMARRITI E RITROVATI



COMUNE DI BIENO
istantanee di comunità





COMUNE DI BIENO
istantanee di comunità

*Credo davvero che ci siano cose che nessuno riesce a vedere
prima che vengano fotografate.*

Diane Arbus

COMUNE DI BIENO
istantanee di comunità

Katiuscia Broccato
BIENO. SENTIERI SMARRITI E RITROVATI

Editing: Attilio Pedenzini
Stampa: Litodelta Sas

Comune di Bieno
Piazza Maggiore, 3 - 38050 Bieno (TN)
Tel. 0461 596166 - Fax 0461 596292
www.comune.bieno.tn.it
bieno@comuni.infotn.it



Immagini e testi sono utilizzabili con citazione obbligatoria della fonte
e senza finalità di lucro. Ogni diverso utilizzo dovrà essere preventivamente
concordato con l'autore e l'editore.

KATIUSCIA BROCCATO

BIENO
SENTIERI
SMARRITI E RITROVATI

*Alla mia famiglia,
per la sua complicità
e appoggio costante
ed incondizionato*

INDICE

FOTOGRAFIE E DOCUMENTI	13
Testimonianze di eventi	14
...e per coperta abbiamo il cielo. La Grande guerra.....	15
Alluvioni (1882-1966).....	78
Raccontare il territorio	93
Mappe storiche.....	94
Vedute.....	106
Lungo lo stradone.....	114
Scorci.....	128
Edifici sacri.....	151
Scuole.....	199
Caseificio.....	206
Mulini, segherie e fucina.....	215
Negozi, alberghi e ritrovi.....	229
Case degne di nota.....	251
Particolari.....	261
Casetta.....	271
Raccontare l'ambiente	282
Sora acqua.....	283
Dove l'aria è più pura.....	294
CARTOLINE	311
Orme di guerra, lettere e cartoline dal fronte	318
Vedute	325
Lungo lo stradone	349
Scorci	368
Edifici sacri	374
Scuole	381
Negozi bar e mulini	383
Dintorni	391
Saluti e baci	397

È un grande piacere, per me, scrivere questa prefazione al libro di Katuscia Broccato che fin d'ora ringrazio per averlo ideato e realizzato con parsimonioso impegno. Abbiamo bisogno, sempre più, di persone che ci aiutino a salvare e a tramandare il passato, i riti, le tradizioni e le storie del nostro paese. È evidente a tutti che, con il passare degli anni, si corre seriamente il rischio di perdere una parte importante della nostra identità. Il trascorrere del tempo indebolisce i ricordi mentre la scomparsa degli anziani ci priva irrimediabilmente dei veri depositari del nostro passato e del vissuto di quelle generazioni che hanno assistito all'evoluzione del territorio che i nostri occhi, oggi, osservano. "Quando un anziano muore, è come una biblioteca che brucia", recita un antico proverbio africano e questo è ancora più vero nel nostro caso, dove non si parla di importanti accadimenti storici, del passato di antiche e famose città, tantomeno della narrazione di Re, Signori e Principi... no, qui non si parla di tutto ciò ma semplicemente di rivivere il fascino e la poesia dei tempi andati, i riti della vita quotidiana di un tempo e forse, rivedendo qualcosa di conosciuto, restituire alla mente suoni o voci sopite. Sfogliando le pagine del libro si trovano edifici che non ci sono più, luoghi oggi completamente trasformati, persone vestite diversamente, spesso dimessamente, ma era tutto ciò che già allora, seppure in un paesaggio assai diverso, costituiva una delle note più caratteristiche di Bieno e chissà che certe immagini giovino ad una maggiore comprensione di quei mondi oggi assai lontani, per vari motivi, dal nostro che crediamo essere superiore. Quel passato non ancora troppo lontano, in cui la vita per i più non era fatta di ritmo ossessivo e abbondanza, porta con sé anche un certo sentimento di umiltà. V'era negli sguardi e nelle movenze della gente, allora, il senso di una vita scandita lentamente ma raramente distaccata e ora, che quasi niente riesce a sorprenderci, forse è ciò che è stato perso per sempre. Sarà comunque utile per far ritornare, a quanti hanno gli anni per ricordare, ai luoghi e alle cose di un tempo. Ma questo lavoro può giovare allo stesso modo a tutti: ai più, nati in periodi più recenti, che potranno cogliere le tante trasformazioni avvenute, ma anche un lascito alle nuove generazioni che potranno recuperare parte delle proprie radici ed evitare che tutto questo, un domani, possa andar disperso. Come non approfittare dunque, proprio di questa introduzione, per sollecitare qualsiasi iniziativa nel far qualcosa per conservare ogni sorta di memoria, fotografica o cartacea, artigianale o religiosa, che trasmetta il patrimonio culturale delle nostre comunità. Questo volume ne è un bellissimo esempio e certamente è uno dei mezzi migliori per descrivere e valorizzare le bellezze ambientali, paesaggistiche e culturali del nostro amato paese, tenendo viva la memoria di tutte le persone che vi hanno vissuto e che hanno contribuito a costruirne la storia. Gioverà questa pubblicazione a comprendere meglio Bieno? Ho la presunzione di credere di sì! Ancora grazie a Katuscia e a tutti coloro che l'hanno aiutata nel rendere questo libro a dir poco prezioso e affascinante.

Luca Guerri
SINDACO DI BIENO

Lo scrivere la prefazione di questo libro mi riempie di gioia; da sempre la nostra Amministrazione comunale ha sentito la necessità di costruire un tracciato che annodasse la morfologia di questo territorio con il vissuto delle generazioni che qui hanno prodotto l'evoluzione dell'ambiente che oggi noi osserviamo.

Sfogliando le pagine che seguono si troveranno edifici che non ci sono più, luoghi oggi completamente trasformati, persone vestite diversamente, spesso poveramente, ed era tutto ciò che già allora, seppure in un paesaggio assai diverso, costituiva la nota più caratteristica di Bieno.

Il rivedersi forse porterà con sé un certo sentimento di umiltà, per un passato non ancora troppo lontano in cui la vita per i più non era fatta di ritmo ossessivo e abbondanza. Chissà se certe immagini gioveranno a una maggiore comprensione di quei mondi oggi assai lontani. Utile dunque per far ritornare, a quanti hanno gli anni per ricordare, nei luoghi e alle cose di un tempo. I più, nati in periodi più recenti, potranno invece cogliervi sole le trasformazioni dei luoghi, degli edifici, delle persone, degli sguardi. Ma questo lavoro può giovare allo stesso modo a tutti, poiché oggi siamo tutti insieme ciò che siamo stati in un passato recente e remoto.

Servirà questa pubblicazione a comprendere meglio Bieno? Ho la presunzione di credere di sì. Come non approfittare dunque, proprio in questa introduzione per sollecitare l'iniziativa privata o quella pubblica a far qualcosa per conservare ogni sorta di memoria, fotografica o cartacea, artigianale o religiosa, che trasmetta il patrimonio culturale della nostra comunità.

Quello che si sfoglia è un libro per immagini, ma per i bienati, si spera, qualcosa di più. E non posso concludere questa breve introduzione senza ringraziare colei che lo ha ideato e realizzato con parsimonioso impegno. Katuscia Broccato.

Tognolli Giorgio Mario
EX SINDACO DI BIENO

Quello che vi accingete a sfogliare è un libro per immagini e non posso iniziare questa breve introduzione senza ringraziare coloro che mi hanno aiutata a meglio comprenderle. I miei compaesani. Dalla loro memoria dei luoghi e delle situazioni ho appreso particolari, chiarimenti, descrizioni che mi hanno permesso di trarre i passaggi che accompagnano le immagini. Di tutte le cose che mi hanno raccontato, troverete solo una frase, a volte solo un cenno, e pur utile a comprendere davanti a una fotografia, dove siamo, cosa succede o com'era allora.

Questo “*album*” senza presunzione, vuole essere due cose insieme: un lavoro storico e un lavoro fotografico; col rammarico però di non aver potuto, per ovvie ragioni di spazio, offrire ulteriori immagini né far diventare questo volume uno strumento di comprensione di un capitolo della storia di Bieno, qui vista attraverso un obiettivo fotografico, ma a cui occorrerebbe dedicare invece energie e contributi scritti, così da offrire la più preziosa delle eredità a questa e alle future generazioni.

È un lavoro storico. Modesto certo, ma della ricerca storica ha i caratteri necessari, anche se non sono quelli che siamo soliti aspettarci sfogliando un libro di storia. È una ricostruzione, inevitabilmente parziale, per immagini, dove queste si trovano solitamente ad illustrazione del testo o a esemplificazione di un discorso o come ornamento. Nel caso di questa pubblicazione è però il contrario, e sono solo poche righe quelle che il lettore (o l'osservatore?) troverà a illustrare un “*testo*” fatto di fotografie d'epoca.

Pure le foto costituiscono un'unica trattazione, svolgono un solo tema, illustrano fatti, luoghi, situazioni che appartenevano a Bieno di una data epoca. Anzi, possono ricondurci per vie e piazze conosciute, in compagnia di persone mai viste prima ma che ci sembrano essere quei vicini di casa che intravediamo soltanto, al mattino e alla sera, nel quotidiano rito dell'andare e ritornare dal lavoro.

Non gioverà forse in una biblioteca che non sia bienata, ma i Bienati possono far rivivere con puntualità tutto ciò che di una vera didascalia qui manca.

Si obietterà che in fondo si tratta di una mera riproduzione di foto, una parte delle quali per altro già conosciute a tanti, provenendo da raccolte, per lo più private, di compaesani e non che gentilmente ne hanno permesso la riproduzione.

Le cartoline che formano questo libro rappresentano solo una selezione del materiale che costituisce la mia collezione, una traccia per chi ama le proprie radici e le cerca per rinforzare il futuro. È la selezione di una ricerca durata oltre dieci anni tra bancarelle, fiere, case private ed internet. Oltre, naturalmente, o forse, soprattutto, un esempio di testardaggine. Leggendo le poche righe di testo provate a osservare più volte ogni singola immagine e vi offrirà sempre qualche particolare in più, talvolta qualche storia in più. Oltre alla scelta di delimitare temporalmente il lavoro, presentando immagini che vanno dalla fine del 1800 fino a circa cinquanta anni fa ho ritenuto opportuno evitare le immagini così dette “private”. Cosa può riprodurre più della fotografia, cosa potrebbe essere più imparziale di un'immagine dal vero? Pare che con le fotografie quasi si racconti la verità, quella che si chiede, illusoriamente, allo storico.

Le foto qui riprodotte, scattate non per arte e quasi mai per mestiere, non inganneranno la memoria di chi le guarderà. C'era negli sguardi e nelle movenze della gente, allora, il senso di una vita scandita lentamente e raramente ravvivata dall'“avvenimento”. Senso della vita, ora che quasi niente riesce a sorprenderci, forse perso per sempre.

Guardando le fotografie, se alcuni noteranno le differenze, altri osserveranno la continuità. Se è vero infatti che nel breve periodo spesso non ci si accorge dei cambiamenti, i nostri anziani hanno visto trasformarsi profondamente il mondo sotto i loro occhi. E gli occhi andranno alle differenze.

Eppure la continuità c'è. Tutto può sembrare immutato all'interno del così detto nucleo storico di Bieno, via Milano (già via Ottone Brentari), via Carlo Valliero (già Contrada Molinari), la Piazza Maggiore. Luoghi da preservare per non doverli in futuro rivedere solo in un album come questo. Non posso allora non concordare con i paesani che vorrebbero conservare intatti alcuni angoli di Bieno. Tornerebbe utile comprendere la loro sofferta contrarietà, ad esempio, ogni volta che l'acciottolato antico viene danneggiato. Quel suolo uguale, oggi come nelle foto di allora, rappresenta la continuità. E di continuità il lettore ne troverà tante altre ancora.

Credo che questa pubblicazione aiuterà a conoscere meglio Bieno. Ho la convinzione che la comprensione del passato può giovare alla conoscenza del presente e contribuire all'azione di chi vive l'attualità. Attraverso le nostre esperienze quotidiane possiamo comprendere più di una fotografia, ragionare sul loro contenuto ed estenderlo a ciò che nelle foto non appare. E a noi "Bienati" che queste immagini dicono molto, suscitando anche emozioni. Chi non ha mai percorso queste strade o visto l'Albergo alla Rosa o gustato un gelato in Piazzetta comprenderà di questa pubblicazione molto meno. E anche un lavoro fotografico. Una delle tante applicazioni che la fotografia può avere: la fotografia come documentazione. In questo caso documentazione del passato. Anche in questo particolare campo, all'apparenza il meno bisognoso di metodo e di approfondimento, non si poteva prescindere da un esame e da una valutazione tanto del materiale in possesso quanto della sua possibile utilizzazione. Pur volendo costruire un logico percorso non si è potuto fare a meno di valutare le fotografie oltre che dal punto di vista del significato storico e affettivo anche da quello fotografico. Le immagini riprodotte sono un residuo di tutto il materiale disponibile, in parte scartato perché poco significativo dal punto di vista fotografico. Delle fotografie scelte la maggior parte sono state scattate da persone diverse, alcune da fotografi professionisti, altre da fotoamatori, e c'è chi ha scattato senza troppo curarsi della ripresa e chi invece ha cercato di costruire una foto ben fatta. Talune forse dovevano diventare cartoline.

La riproduzione è stata effettuata anche dai negativi, la cui ricerca è stata nella maggior parte dei casi molto fruttuosa, ma anche dalle stesse stampe, nelle condizioni in cui queste si trovano e senza particolari accorgimenti. Le abrasioni, le sfocature, la mancanza di interi tratti di colore sono rimaste com'erano. A parte le difficoltà di intervenire, non avrebbe avuto molto senso volere eliminare i segni del tempo trascorso in stampe che avrebbero dovuto trasmettere la sensazione, e qualche volta l'emozione, dei tempi che furono.

Qui ci si può fermare perché non è nelle intenzioni di questa introduzione fornire spiegazioni od offrire approfondimenti. Volendolo, sarebbe stato necessario ben altro testo di accompagnamento, ma sarebbe stata pubblicata un'altra cosa. Ho voluto piuttosto offrire qualche suggerimento di lettura e qualche motivo di riflessione. Anche di comprensione, dal momento che, senza queste righe, pochi degli intendimenti di questo lavoro sarebbero giunti al lettore.

Katuzia

BIENO
SENTIERI
SMARRITI E RITROVATI

FOTOGRAFIE E DOCUMENTI

TESTIMONIANZE DI EVENTI

...e per coperta abbiamo il cielo.
La Grande guerra

Paolo Monelli, autore di "Le scarpe al sole", ai primi del dicembre 1915 raggiunge il battaglione Val Cismon del maggiore Rambaldi che si trova a riposo nella retrovia avanzata di Bieno e qui gli viene assegnato il III° plotone della 265^a compagnia, protagonista di gran parte del suo famoso diario di guerra.

Bieno, novembre 1915

Piccoli bimbi buffi vengono con un gamellino a prendere gli avanzi del rancio. Attendono quieti, e quando li hanno avuti s'allontanano traballando. I vecchi rancieri sorridono sotto i baffi già grigi, con accorata bontà, pensando forse ai loro bimbi lontani che hanno il papà alla guerra.

[...] Sulle rocce color di miele delle cime più alte indugia il tramonto, frettolosamente oscuro sulla valle cupa. In queste terre conquistate la guerra langue; solo rombi di cannone lontano turbano la pigria della sera.

Quando il cielo s'aduggiava di nuvole, così, e le rocce lontane delle Vette erano soavi così, io mi recavo per attenderti nel viale oscuro degli alberi.

[...] Si parte. Pioggia, snebbiarsi lento del cielo uguale. Poi neve. Nel bosco incappucciato, attraverso viali come di ville dignitose. Il crepuscolo prende luce più morbida dal suolo: gli alberi sono natalizi, e le baracche confitte nella neve - dalle finestrelle si irradia la luce sul bianco - sono presepi tiepidi. Attirano con dolcezza di meta. Si pensa che giacere sulla paglia asciutta, fiutare il tanfo sano dei vicini che russano, indulgere all'irrequieta passeggiata dei pidocchi siano le più desiderabili cose. Ma si continua a marciare. Ed ecco vien fuori la luna a giocare a rimpiazzino con i gravi abeti infarinati. Essa veniva nel viale degli abeti, la luna passata, e i suoi denti di tigre brillavano per il piacere. Forse stanotte, al di là della linea delle vedette, ci scontreremo con il nemico; forse essa a questa luna mi mette le corna. Amen.

Questo scenario di neve alta ed intatta non m'è nuovo. Molle sordina di bianco sul gemere dei torrenti sul frusciare degli abeti. Il vento non ha voce, spovera i rami carichi, veli d'argento luccicano contro il sole, valanghette di neve scivolano mute provocate dal passo senza suono. Ma c'è là in fondo un martellare ritmico che giunge puro su tutta la calma del vallone, urto di palle frequenti su un bigliardo di cristallo, riborbottato dai monti in cerchio, e lo crederesti un lavoro di legnaiuolo, se i tuoi arnesi di guerra non ti dicessero altra cosa. Fucilate, dunque. Ma sono così lontane e s'incesellano così nette nell'aria fredda che non dicono nulla al cuore. La guerra non mi ha toccato ancora.

Bieno, Natale 1915

Stavolta si fiuta un'azione per aria.

Grande sussurro, alla mensa, fra il maggiore ed il capitano. Poi è venuto quello della 264°, hanno tenuto rapporto, noi subalterni siamo stati mandati a contemplare le stelle. Siamo andati all'osteria, invece, a salutare Maria la bionda e Giuseppa la bruna, ed a bere un chieretto di Salorno che ferrava gli spiriti per la festa di domani.

[...] Nel paese immerso nella chiarità lunare il groviglio, l'affaccendarsi dei conducenti, dei muli, dei soldati, casse di cottura e casse di cartucce. Battere di chiodi sul gelo. Pallore di stelle. E cammino come assorto per le strade lunari, pensando con ritegno alla dolce casa lontana, alla felicità di raccontare nel futuro le gesta che vivo. I soldati marciano taciturni: solo qualche bestemmia, qualche dialogo sommerso punteggiato di ostie. E la gavetta che suona e il fucile del vicino sono la sola preoccupazione.

Paolo Monelli, Le scarpe al sole

A Bieno, novembre 1916.

Novembre 1915, militari italiani all'esterno della chiesa di Bieno. L'ufficiale sulla destra è il sottotenente del battaglione *Val Cismon* Ezio Garbari, volontario di Pergine. Il fotografo è quasi certamente Paolo Monelli, futuro autore de *Le scarpe al sole* e collega di Garbari al *Val Cismon*.
Archivio Garbari.





Inverno 1915/16.

Zona Tesino/Bieno: folto gruppo di ufficiali del battaglione Val Cismon. Terzo da destra, con la barba, il magg. Giuseppe Rambaldi comandante del reparto sino all'agosto 1916. Affettuosamente ironico il ritratto che Monelli fa, "per interposto alpino", del suo maggiore: *...e dop l'ariva Rambaldi, Rambaldi cavalier Giuseppe, ... bon come quello mi ghe n'ò trovà pochi. El gaveva la barba a do ponte come cima Cardinal e do gambete storte come la daga dela Sanità ... e quand che ghe jera l'assion lu el saltava sempre in testa ... e pì che i sbarava pi che lu el rideva in te la so barbata...*

Il sottotenente Paolo Morelli è il primo a sinistra; al centro, con il binocolo sul petto, il capitano Enrico Busa. Quarto da sinistra il capitano medico dott. Cimberle, di Bassano, e secondo da destra un altro medico dott. Gino Meldolesi.

Fondo Monelli 104641, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.



Inverno 1915/16.

Zona Bieno/Pradellano (Tesino).

Giovani ufficiali del Val Cismon: Paolo Monelli è il primo a sinistra, seduto.

Fondo Monelli 105700, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.



Primavera/estate 1916.

Ufficiali sorseggiano un amaro.
Fondo Monelli 100544, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.



Maggio 1916.

A riposo nella zona di Bieno.

Notare il cappotto dell'ufficiale a destra con i risvolti in pelliccia. Sullo sfondo il solco della Valsugana tra monte Zaccon (sx) e il costone monte Broi-Sant'Osvaldo (dx).

Fondo Monelli 101777, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.





Fine maggio 1916.

Messa al campo in regione Castelletto (a sud di forcella Fierollo). Sullo sfondo la cresta di monte Fierollo.
Fondo Monelli 100672, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.

Nella pagina precedente:

Soldato in relax.

Data e luogo incerti. Probabilmente l'interno di casa Molinari a Bieno, primavera 1916, prima che il paese venisse distrutto dai tiri dell'artiglieria austro-ungarica.
Fondo Monelli 103101, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.



Estate 1916.

Sentinelle in quota. Dalla Forcella Alta di Rava (q. 2397) alla testata del canalone che strapiomba in Val Orsera, vista nella nebbia verso il Castelletto e la Corona di Rava.
Fondo Monelli 105297, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma

Un piccolo ma ben attrezzato ospedaletto da campo sorse nell'agosto 1916 nell'alta val Fierollo poco a sud dell'omonima forcella, su un'ampia spianata sovrastante i laghi della Bella Venezia; vi prestavano servizio ben tre medici militari (un capitano e due tenenti) coadiuvati da 15 assistenti di sanità e l'efficienza della struttura crebbe rapidamente, al punto da farla rapidamente divenire il collettore unico al quale confluivano tutti i militari necessitanti assistenza medica provenienti dalla metà occidentale del gruppo di Rava (in pratica tutto il massiccio posto ad ovest di forcella Orsera e del lago di Costabrunella). I feriti, dall'ospedaletto di val Fierollo, proseguivano lungo trafficate mulattiere verso le rovine del sottostante villaggio di Bieno [...] ove venivano finalmente raccolti dagli autocarri e trasportati nel Tesino.

[...] Levento più drammatico, nel gruppo di Rava, si verificò in alta val Fierollo dove verso le 10.30 di sera un enorme "slittone di neve" (come fu definito dai soccorritori giunti rapidamente sul posto) si staccò poco sotto la forcella omonima e scese lungo il pendio progressivamente aumentando in volume e velocità. Sul suo percorso, ignaro e senza scampo giaceva l'ospedaletto da campo dell'Aia della Bella Venezia, che peraltro non venne investito direttamente dalla massa nevosa: lo spostamento d'aria causato dall'enorme volume in movimento fu sufficiente a "soffiare via" il complesso di baracche, e con esso tutti gli occupanti. Sulle rovine scagliate a centinaia di metri di distanza si depositò infine una spessa coltre di neve finissima che finì di soffocare gli eventuali sopravvissuti al tremendo volo. Nei giorni successivi furono recuperate le salme di 13 soldati e di 2 ufficiali, mentre altri due militari ed il capitano medico dr Farnese rimasero "dispersi" fino all'agosto del 1917, quando ne vennero recuperati i resti maciullati e putrefatti nei boschi devastati presso malga Fierollo, svariata centinaia di metri più in basso.

Emilio Ceresola e Luca Girotto, La sanità in alta montagna, dalla Valsugana al Grappa, 2016.



Bieno bombardato, 1917.

Si può notare come scuole e caseificio furono miracolosamente risparmiati. Il cratere causato da una bomba d'artiglieria pesante è presente a sud-est dell'abitato. Sul diario della brigata Venezia si legge: "25 febbraio: [...] Verso le 10 artiglieria nemica ha sparato una decina di colpi da Rocchetta nelle vicinanze della chiesa di Bieno e sulla strada Bieno-Pradellano".

2 AGOSTO 1916 ore 18.30'

PRESIDIO P.G. VICENZA
PRESIDIO N.R. BELLUNO
COMANDO 1X° CORPO d'ARMATA
COMANDO XX° CORPO d'ARMATA

2157 "Stamane artiglieria nemica ha sparato dal Salubio su Bie-
no stop Da Cima Cupola e Forcella di Sadole sul Cauriol stop Da Montalon
e Cima di Lagorai su Forcella Magna stop Nostra artiglieria da Forcella
Magna ha controbattuta quella avversaria di Cima Cupola e Forcella di
Sadole stop Battaglione Monrosa operante stamane a nord del Cauriol
produsse con cannoni da montagna e mitragliatrici notevoli perdite
al nemico stop Calcolansi 120 uccisi nemici e 28 prigionieri stop
Dopo tale operazione degli alpini artiglieria avversaria di piccolo me-
dio e grosso calibro da 320 da Cima Cupola e Forcella Goldose e Val Tra-
vignolo hanno battute nostre posizioni di Cima e Falde Cauriol e Campo
Soccativo donde nostra artiglieria aveva appoggiato l'azione stessa
stop Contro Colterondo nuclei di bersaglieri procedono insistentemente
nella loro avanzata ostacolati dal terreno e dal nemico stop Nostre
perdite complessive comprese quelle dovute al bombardamento delle arti-
glierie nemiche sono di 4 morti, 20 feriti ed un pezzo da montagna
sepolto da un grosso calibro stop GENERALE ETNA

Telegramma che annuncia il bombardamento di Bieno, 2 agosto 1916.



Veduta da nord di Bieno bombardato, senza data ma molto probabilmente 1916.

Bieno, novembre 1915

[...] Sulle rocce color di miele delle cime più alte indugia il tramonto, frettolosamente oscuro sulla valle cupa. In queste terre conquistate la guerra langue; solo rombi di cannone lontano turbano la pigrizia della sera.

Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*.



Veduta del paese da est, gravemente danneggiato dai bombardamenti, 1914-1918.

Il 23 maggio 1916, come altri paesi del fondovalle, anche Bieno era in fiamme. Nell'incendio andarono distrutti i locali della canonica e con essi l'archivio. Sparirono così per sempre documenti preziosi, terreno nel quale il paese affondava le sue radici e la sua identità.
Paolo Monelli, *Le scarpe al sole*.



La piazza di Bieno, 1916.

Un testimone oculare, il tenente Paolo Monelli scrisse: *Bieno è tutta una rovina. Le bifore nere salve sul muro incendiato; l'affresco è scomparso. Fetore d'incendio, odore di cose morte.*

Il cosiddetto "Castello", esisteva nella piazza principale del paese, chiamato poi "casa Molinari".

In un elenco delle opere d'arte che si trovavano a Bieno agli inizi del secolo è descritta in tedesco la casa della famiglia Tognolli, distrutta durante la Grande Guerra:

Ein Haus auf dem Hauptplatze des Dorfes (Nr. 40) fällt durch seine Bauart und die Malereien an der Façade auf. Die Mitte der Façade nimmt eine Pergola mit Seitenpilastern und cannelirten Kämpfern ein, wie sie der süd-tyrolischen Renaissance besonders gelaüfig sind. Ueber dem Eingangsthore ist der Reichsadler und links davon, jedoch kaum mehr kenntlich, das Wolkenstein'sche Wappen gemalt. Ein anderes Wappen rechts ist schon völlig zerstört. Ferner sehen wir ad der Façade eine Darstellung des Gekreuzigten zwischen Maria und Johannes, St. Blasius und einem Ritter. Dies Bild ist oben von einem gemalten Rundbogen abgeschlossen, in dessen Zwickeln die Verkündigung dargestellt ist. Eine lange Inschrift unter dem Bilde ist leider nicht mehr leserlich. Auch eine Jahreszahl findet sich vor, allein auch diese lässt nur mehr M...LVIII erkennen. Die Färbung des Bildes ist warm und klar in Grün, Ockergelb und Braun, das Incarnat warm bräunlich mit rosigen Lichtern. Die Figuren sind aber in Haltung und Bewegung sehr steif.

La cui traduzione ci narra che: *Una casa nella piazza del paese (N. 40) risalta per il tipo di costruzione e per gli affreschi sulla facciata. Al centro della facciata è dipinta una pergola con pilastri laterali e combattenti intarsiati, come si usava nello stile rinascimentale del Sudtirolo. Sopra il portone d'entrata c'è l'aquila imperiale e alla sua sinistra, appena percettibile, si riconosce lo stemma dei Welkenstein. Un altro stemma, a destra, è completamente scomparso. Sulla facciata si vede anche un crocifisso con la Madonna, S. Giovanni, S. Biagio ed un Cavaliere. (Forse rappresentava S. Giorgio, santo venerato nella chiesa di Bieno insieme a S. Biagio). Il quadro è chiuso, in alto, con un arco colorato nei cui angoli è rappresentata l'annunciazione. Sotto il dipinto c'è una lunga scritta che non si riesce a leggere.*

C'è anche l'anno di cui però si può leggere solo M...LVIII. Il colore del dipinto, caldo e luminoso, è verde, giallo oca e marrone. L'incarnato (il colore della pelle) è caldo, marroncino, con luci rosate. Le figure però, nel loro portamento e movimento, sono molto rigide.

Nella Guida del Trentino del 1890, di Ottone Brentari leggiamo inoltre che: *Nella piazza c'è la casa della nobile famiglia Tognolli con elegante bifora del secolo XVI e grande affresco del 1558.*

Anche nell'opera di Christian Schneller conservata nella Biblioteca Comunale di Trento, Manoscritto 2870, Christian Schneller, in *Südtirolische Landschaften Nons und Sulzberg, Civezzano, Pinè, Pergine, Valsugana, Innsbruck, 1889*, si può leggere *Auf dem Platze zieht ein hübsches Haus mit ältern Fresken, la casa Tognolli... (nella piazza si trova una graziosa casa con antichi affreschi, la casa Tognolli...).*



La via principale del paese. Vista dalla piazza verso l'ingresso a ovest dell'abitato.

C'è, in Valsugana, una catena di paesi uccisi dalla guerra, una catena di scheletri che un dì furon borgate, cittadine, villaggi fiorenti e sono adesso avanzi anneriti e combusti, grovigli di macerie e moncherini di vecchie case contorte e mutilate dalle fiamme. Su tutti questi scheletri è passata la vampa assassina del fuoco, e il fuoco ha avuto dappertutto la stessa implacabile origine: il cannone. [...] Non vi può essere in guerra spettacolo più pietoso ed orribile insieme di quello che offrono questi miserabili avanzi di borghi assassinati. [...]

Qualche giorno dopo anche Bieno, la patria di Giovanni Bettolo, era tutta una fiamma sola; i colpi arrivando ancor più lontano giungevano nella conca del Tesino [...]

Naturalmente non uccisero un uomo, uccisero solo le case, le chiese, le strade. [...]

L'illustrazione Italiana, anno XLIII, n. 43, 22 ottobre 1916.



Piazza principale, marzo 1917.

In questa foto scattata nella primavera del 1917 si notano chiaramente, oltre il “Castello” caratterizzato dallo stupendo affresco Cinquecentesco, l’originale fontana e la Trattoria alla Posta.



Trattoria alla Posta.

Come si presentava Bieno nel giugno 1916, dopo il bombardamento e l'incendio, nelle fotografie prodotte dalle squadre fotografiche del Regio Esercito. Archivio Ielen.

In questa inedita fotografia è bello avere la testimonianza della presenza già ad inizio secolo scorso della “Trattoria alla Posta” con delle scale esterne rivolte ad ovest. Anche l'edificio che ospita la canonica aveva le scale esterne che conducevano al primo piano mentre si notano le tracce della rampa, presumibilmente in legno, che conduceva al secondo piano. Scendendo ancora verso l'attuale via don Morelli, si notano due case con fori con architravi ad arco, che occupavano il sedime dell'attuale parcheggio. Un orto o giardino è posto dietro l'uomo che prende l'acqua dalle due spine alla rettangolare fontana che era già presente nelle mappe catastali del 1859. Si noti infine il tracciato della strada che conduceva in Tesino e che passava all'interno del paese. Il 23 giugno del 1920 fu benedetta e posta in opera la prima pietra della nuova canonica.



Trattoria alla Rosa, 1916.

Ancora un'immagine dei fotografi militari relativa alla distruzione di Bieno, giugno 1916.
Archivio Ielen

Un caldo pomeriggio dell'agosto 2014 il dott. Emilio Ceresola con un amico mi contattarono per farmi vedere degli inediti diari fotografici risalenti alla Grande guerra che contenevano circa 400 scatti con riportati accuratamente nomi di luoghi e persone.

Nacque una fruttuosa collaborazione e così nelle pagine che seguono vengono riprodotte alcune fotografie contenute nel diario del medico della Brigata Venezia, Carlo Lamberto Rusca, scattate nella zona di Bieno tra il 1916 e 1917, accompagnate dalle didascalie originali scritte dal Rusca.

Il dottore nacque a Cernusco Lombardone, in Brianza, il 22 giugno 1888 in una famiglia dell'alta borghesia lombarda, nel 1915 si arruolò volontario e dal gennaio del 1917 si trovò al fronte come ufficiale medico in sezione di sanità sovrapposta, in ospedale da campo n. 085, in affiancamento al I battaglione dell'84° reggimento che con l'83° costituiva la Brigata Venezia incorporata nella 15° divisione. Nel diario fotografico sono stati riportati i nomi delle varie località come conosciuti e usati all'epoca del conflitto 1915-18. Per facilitare la lettura e ricerca nelle attuali carte topografiche, riportiamo l'equivalente nome attualmente conosciuto: monte Lefre (monte Levre), Chieppena (Chieppina), forcella Fierollo (forcella Castelletto), cima Ravetta (Dogo - El Dogo), Tombolin (Tambolin).



Il mio attendente.



Il tenente medico Carlo Lamberto Rusca a Bieno nel 1917 con Signora, la sua cavalla.



Sopra:
Casa colpita e strada frascata per Pieve.

A destra:
Case dirute e Bieno.

In questa fotografia scattata nella piazza principale di Bieno si vede chiaramente "Il Castello" con le bifore e l'affresco del Cristo crocifisso.





Sopra e a destra:
Case dirute e M. Cima.





Scuole e M. Fierollo.



Gabbioni e reticolati a Bieno.



Fanti in camice bianco e reticolati a Bieno.



Cavalli di Frisia.



Appostamento per mitragliatrici e Monte Salubio.



Ricovero sulla
strada a Bieno.



Strada per Pieve e il M. Silana.



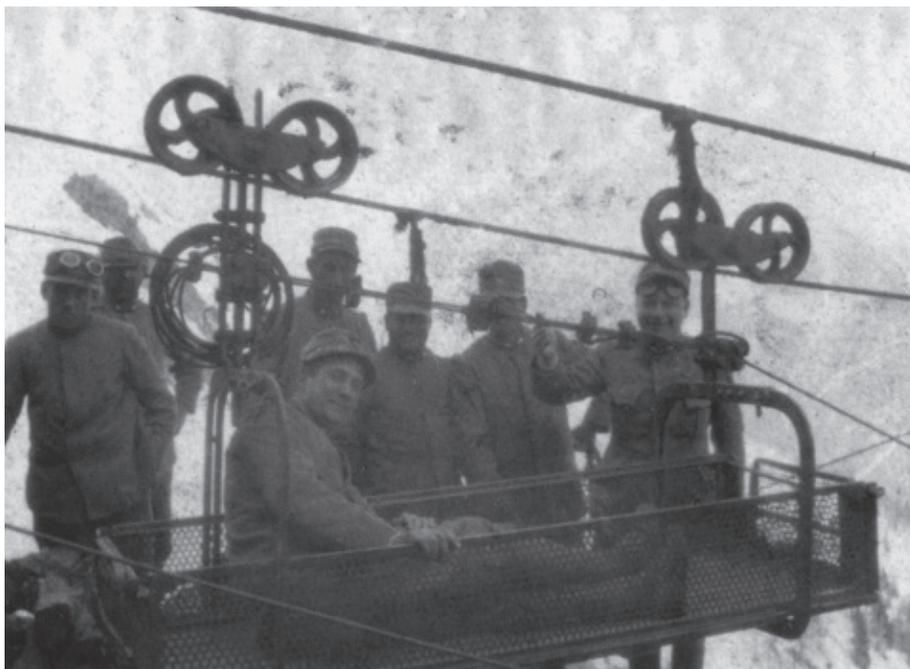
Ponte presso Castrozza sul "Chiepina".



Trincee di 2° linea a Bieno.



Teleferica sul M. Fierollo.



Il Maggiore Gigli in teleferica
(teleferica del Fierollo).



Posto di medicazione sul Fierollo.

Un piccolo ma ben attrezzato ospedaletto da campo sorse nell'agosto 1916 nell'alta val Fierollo poco a sud dell'omonima forcella, su un'ampia spianata sovrastante i laghi della Bella Venezia; vi prestavano servizio ben tre medici militari (un capitano e due tenenti) coadiuvati da 15 assistenti di sanità e l'efficienza della struttura crebbe rapidamente, al punto da farla rapidamente divenire il collettore unico al quale confluivano tutti i militari necessitanti assistenza medica provenienti dalla metà occidentale del gruppo di Rava (in pratica tutto il massiccio posto ad ovest di forcella Orsera e del lago di Costabrunella).

I feriti, dall'ospedaletto di val Fierollo, proseguivano lungo trafficcate mulattiere verso le rovine del sottostante villaggio di Bieno [...] ove venivano finalmente raccolti dagli autocarri e trasportati nel Tesino.

[...] L'evento più drammatico, nel gruppo di Rava, si verificò in alta val Fierollo dove verso le 10.30 di sera un enorme "slittone di neve" (come fu definito dai soccorritori giunti rapidamente sul posto) si staccò poco sotto la forcella omonima e scese lungo il pendio progressivamente aumentando in volume e velocità. Sul suo percorso, ignaro e senza scampo giaceva l'ospedaletto da campo dell'Aia della Bella Venezia, che peraltro non venne investito direttamente dalla massa nevosa: lo spostamento d'aria causato dall'enorme volume in movimento fu sufficiente a "soffiare via" il complesso di baracche, e con esso tutti gli occupanti. Sulle rovine scagliate a centinaia di metri di distanza si depositò infine una spessa coltre di neve finissima che finì di soffocare gli eventuali sopravvissuti al tremendo volo. Nei giorni successivi furono recuperate le salme di 13 soldati e di 2 ufficiali, mentre altri due militari ed il capitano medico dr Farnese rimasero "dispersi" fino all'agosto del 1917, quando ne vennero recuperati i resti maciullati e putrefatti nei boschi devastati presso malga Fierollo, svariata centinaia di metri più in basso.

Emilio Ceresola e Luca Girotto, La sanità in alta montagna, dalla Valsugana al Grappa, 2016.

Baracche della
medicazione,
alloggi ufficiali,
mensa, cucine.



Sul Monte Fierollo.





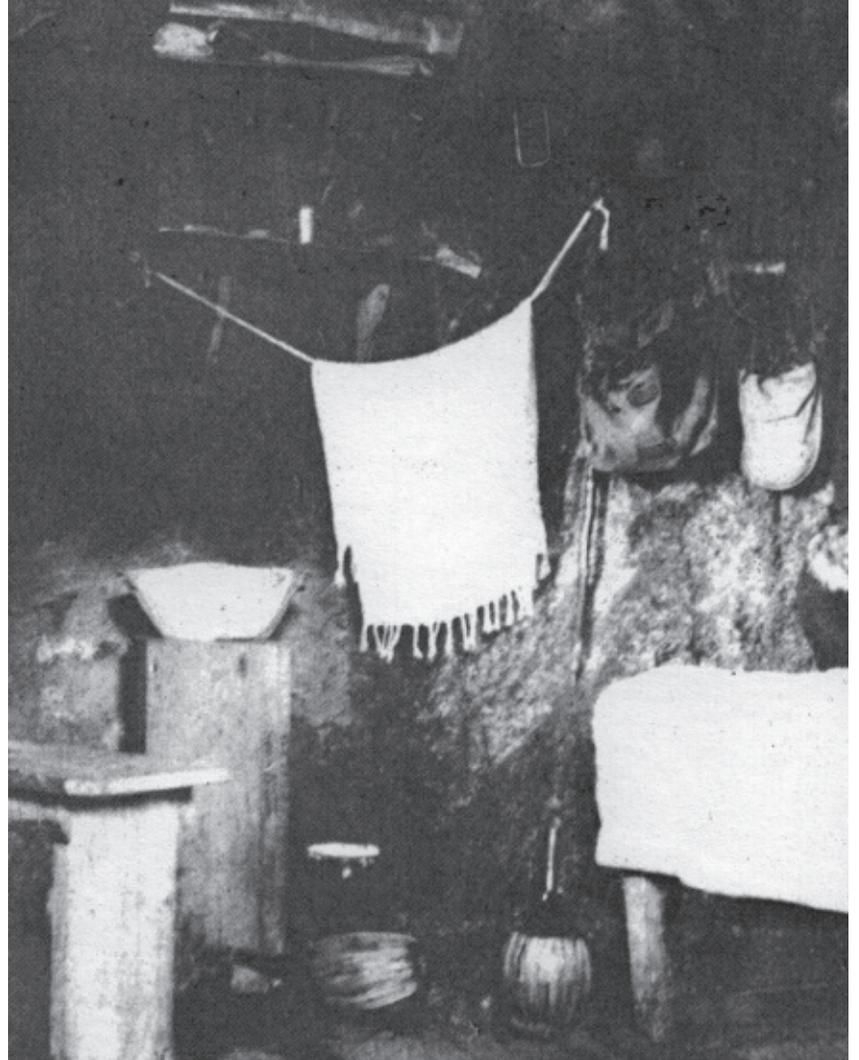
Bieno, cane del posto di medicazione che porta 4 fiaschi d'acqua.



“Bieno” portatore d’acqua.



Il sarto a 2000 m.



Il mio eremo
scavato nella roccia.

Cani di dotazione
portatori d'acqua all'Aja Bella.



La mia
"abitazione".





Hair-dresser a 2300 m.



La distribuzione del rancio.



La spiegazione
del vangelo a El Dogo.



Tiri antiaerei con mitragliatrice Maxim sulla cima del monte Fierollo (maggio 1917).



Alpini al traino di un 87 B sul Fierollo.



Sopra a sinistra:
In alto le nostre baracche e in basso sbocco di una galleria di neve.

Sopra a destra:
Galleria di neve sul Fierollo.



Baracche dell'84°
Fanteria sul Tombolin.



Fanti in riposo. Sullo
sfondo il Cimon Rava.



Sopra:
Attendamenti sulla Cima Ravetta.

A fianco:
Messa a 2000 m. fra le nevi
(M. Fierollo – maggio 1917).





La Baracca della 116^a Comp. Genio a Conca Castelletto, seppellita dalla neve dopo la tormenta, 25 marzo 1917

“La 116^a compagnia del genio, facente parte del 67^o battaglione del genio zappatori, fu dislocata in Valsugana sin dall’inizio della guerra con la 15^a divisione. Nel ‘15-‘16 in Val di Sella, a Monte Setole con il Val Cison (btg alpino di Paolo Monelli) e poi sulla linea di Monte Iefre-Ravacena- Bieno-Samone durante la Strafexpedition (maggio 1916). Perse diversi prigionieri nella battaglia di Spera (24 maggio 1916) ma catturò 12 austriaci tra i quali due ufficiali. Nell’inverno 1916-1917 era impegnata sulla linea Castelletto-Fierollo-Frate-Tombolin di Rava-Cimon Rava con accampamento principale e deposito attrezzi all’aia della Bella Venezia (sopra malga Fierollo). Un plotone era distaccato tra Cima Ravetta e Tombolin di Caldenave per il rafforzamento della prima linea. Nella primavera 1917 allestì e consolidò la linea trincerata in cengia sulla cresta Ravetta (tra cima Caldenave e Campanili di Orsera). Dopo la ritirata del novembre 1917 combattè in Grappa, sempre con la 15^a divisione, e nel 1918 un suo tenente fu decorato per l’attacco del 24-25-26 ottobre a Osteria del Forcelletto con MAVM.”

Le fotografie delle seguenti tre pagine sono state scattate da Valerio Cossa, Capitano d’Artiglieria sul fronte della Valsugana durante la Grande guerra e mi sono state gentilmente spedite dalla nipote, dottoressa Donatella Biffignandi, e appartengono ora all’archivio ASCVOT (Associazione Storico Culturale della Valsugana Orientale e del Tesino)– Fondo Valerio Cossa. Tra le 408 immagini scattate tra il maggio 1916 e novembre 1918 conservate in un album, quelle qui riprodotte erano accompagnate dalla didascalia “Bieno” seguita dalla data e mostrano gli effetti devastanti del bombardamento sul nostro paese. Valerio Cossa nacque a Torino nel 1889. Laureatosi in legge, il giovane espletò il servizio militare e partecipò alla prima guerra mondiale divenendo Capitano di Artiglieria sul fronte della Val Sugana. Rientrato a Torino divenne procuratore, si sposò ed ebbe tre figli. Nel 1940 fu richiamato in servizio come Tenente Colonnello e poi come Comandante. Negli anni Cinquanta fu nominato Cavaliere della Repubblica e morì a Torino nel 1963.



Sopra:
Piazza di Bieno, 1916.

Il "Castello" in cui si vedono
ancora le bifore e le tracce dell'affresco del 1558.

A destra:
Vista di Bieno dal Monte Lefre, 1916.





Bieno, febbraio 1917.



A destra:
Piazza del paese, luglio 1917.

Vista della piazza giungendo dal Tesino.

A sinistra:
Piazza di Bieno, luglio 1917.

In questa fotografia si riconosce il "Castello" anche se ormai la parte dell'edificio che era impreziosita da affresco e bifore, è ormai distrutta.



06.12.1917.

Sul retro di questa foto si legge: "Am Weage nach Tesino. Kriegsgefangene Serben bei Straßenarbeiten."
(Sulla Strada per Tesino. Prigionieri di guerra serbi a lavori in corso).
Österreichische Nationalbibliothek - Austrian National Library.



Strada del Tesino, marzo 1917.



"Tratoria" al cervo.

Carreggi fra le rovine di
Bieno, Conca del Tesino,
1918.



13 marzo 1918.

Ilda Mutinelli in Tognoli, ultima a destra, con le amiche al lavoro presso la "divisione officina d'artiglieria", come si legge sul retro della fotografia.



Vista di Piazza Maggiore, 1919.

Nel 1919 Bieno era ancora un cumulo di rovine e quando, dopo la guerra, i profughi e i sopravvissuti tornarono al paese, lo trovarono quasi completamente distrutto. Si nota anche che del famoso "Castello" non rimane quasi più nulla.

Schizzo

della situazione dei baraccamenti cost.

Bieno.

Scala 1:1000.



Planimetria del paese con la disposizione dei baraccamenti per i profughi.



Leggenda :

- Fabbricati distrutti senza tetto.
- " da riattare
- Baraccamenti costruiti
- " in progetto
- Fabbricati riattati
- Cucine
- Esei



Novembre 1920.

Si notano le baracche e la ricostruzione dei primi edifici. Già in una lettera scritta il 19 agosto 1920 da Ottone Brentari al sindaco del paese (probabilmente Angelo Melchiori che fu capo del comune dal 1914 e durante il conflitto mondiale, definito dal decano di Strigno, don Pasquale Bortolini, “*fior di galantuomo e di sentimenti cristiani ottimi*”) si legge: *...Bieno fu uno dei primi paesi che visitai l'anno scorso quando esso era ancora un cumulo di rovine; lo rividi giorni or sono, sulla via di risorgere a nuova vita...*





Inverno 1920/21.

Le scuole elementari.



1920.

Ricostruzione facciata nord di una casa per nove famiglie.



Primavera 1921 (?).

La ricostruzione.





Giugno 1940.

Collezione privata di Mario Andreatti. Immagine raccolta da Pietro Boninsegna.

Alluvioni (1882-1966)

Prospetto
Alle insinuazioni del fraud. Dannegeinto
Dalle insinuazioni 1882 nel Regola
rio Comune di Genova

1/1
Il sottoscritto dichiara che il pro
fano alle Regole Regola di
Genova alla ~~1886~~ ¹⁸⁸⁷ come
per circa la metà di detta
Dalle insinuazioni 1882, e il
minante effetto a pericolo
di rifugio, per cui demando la
cancellazione allo stesso, e di
sottoscrivere il pagamento di
Classe
Atto 12 Aprile 1883
A. Benedetto Girolamo

Danni causati dall'alluvione del 1882.





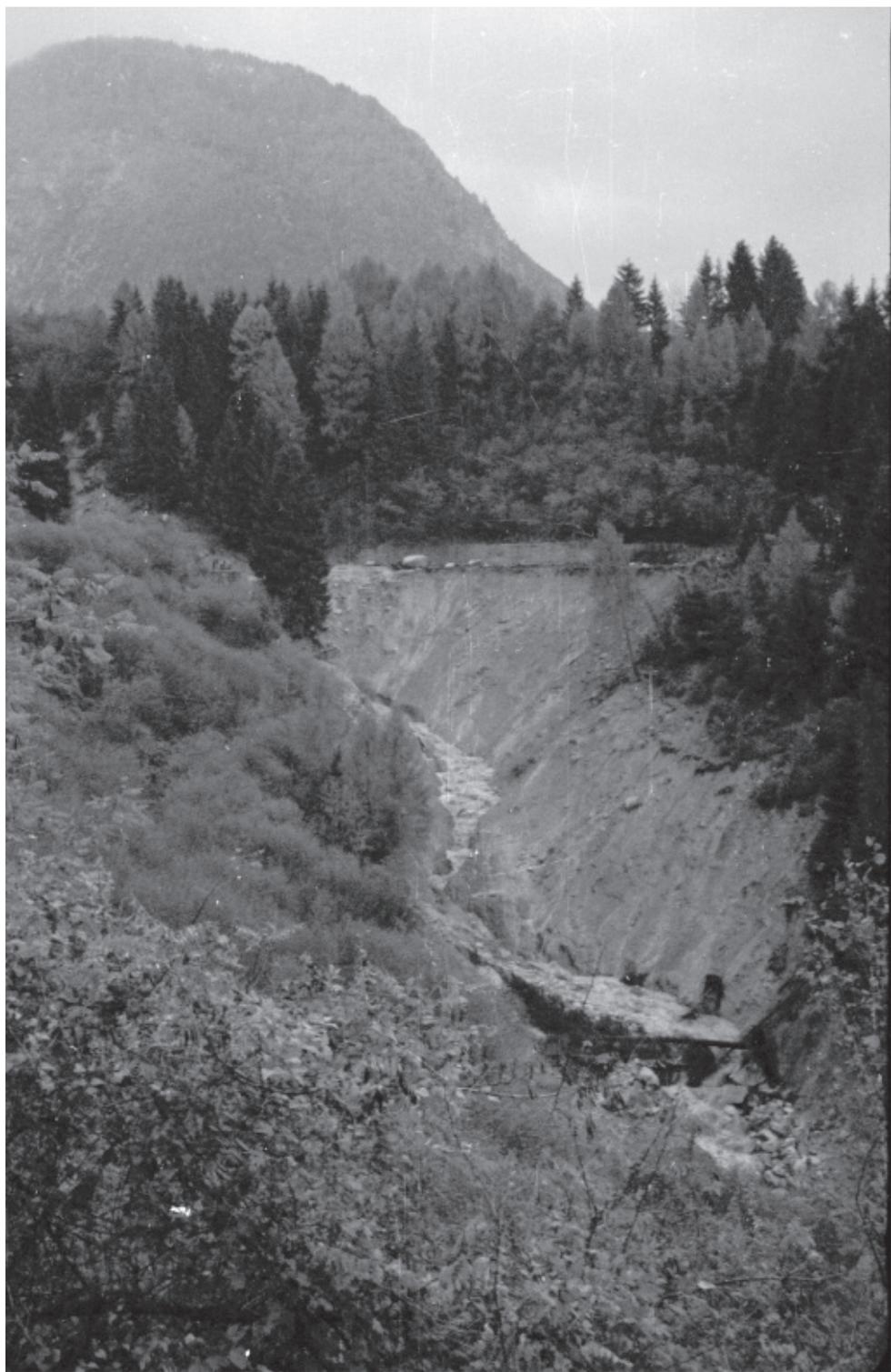
Nella pagina precedente:
Il ponte sul rio Gallina, 1926.

Sopra:
Novembre 1966.

In questa pagina e nelle seguenti ciò che resta del ponte sul torrente Chieppena.







Bieno, 16 novembre 1966.

La ferita nella valle
del Chieppena.



Bieno, 16 novembre 1966.

La disperazione ed incredulità della gente del posto.



Novembre 1966.

In questa pagina e nella seguente, la prima passerella di collegamento tra il territorio di Bieno e quello di Pieve Tesino.





1967.

Il nuovo ponte Bailey di collegamento sul Rio Gallina.



In questa pagina e nelle seguenti:

1967.

Prima che sia aperto al traffico veicolare il nuovo ponte è meta di “pellegrinaggio” dei bienati.





**RACCONTARE
IL TERRITORIO**

Mappe storiche

Copia

Provincia del Tirolo

circolo di Trento

Distretto Morale di Strigno

N° 24

**K. k. Katastral-Mappenarchiv
Innsbruck.**

*Descrizione dei confini
del comune di Biorno
1858.*

Collazionato

*Segatti
Joan. Jac. Jac. Jac.*

Atto

Tra concorrenti) sott' i. n. Cammiffario Dolino Sabitolo
(Qualità spicata Augusta), sott' i. n. concorrente) Fran-
cesco Toga), e dai Rappresentanti del Comune di
Piseno, e dei Limitrofi.

Descrizione e confina dei confini del Comune
di Piseno.

Confini generali

Questo Comune confina a mezzogiorno con Pieve Tesino,
a mezzogiorno e terra con Suisio, ed a settentrione
con Chivello.

Confini speciali

Si incomincia la descrizione dei confini di questo Comune
dal principio punto fra i due Comuni di Piseno, Sui-
sio, e Pieve Tesino, cioè dove le acque della Gallina
proveniente da Dardano di Pieve sboccano nel torrente
Gallina, che da questo punto prende il nome di torrente
Chivello, dove sul fianco boreale del Comune di Pieve,
24 varghe distanti dall'imboccatura delle predette due
acque sopra il terreno seguita alla lat. S. S. O. di circa
Trasmissione dal protocollo del Comune di Pieve-Tesino.

Pieve-Tesino.

Dal punto detto principio punto va il confine verso nord-est
per la metà della Vetta della Gallina a ribordo dell'acqua,
e tagliando alla distanza di varghe 1280. la strada,
che da Suisio conduce a Pieve, dirigersi poi verso nord,
e con varghe 1320. arriva al confine del fiume Tiro
nella sponda gallina, e da questo verso nord-est

Provincia del Tirolo
Circolo di Trento

Distretto e Pretura
di Strigno.

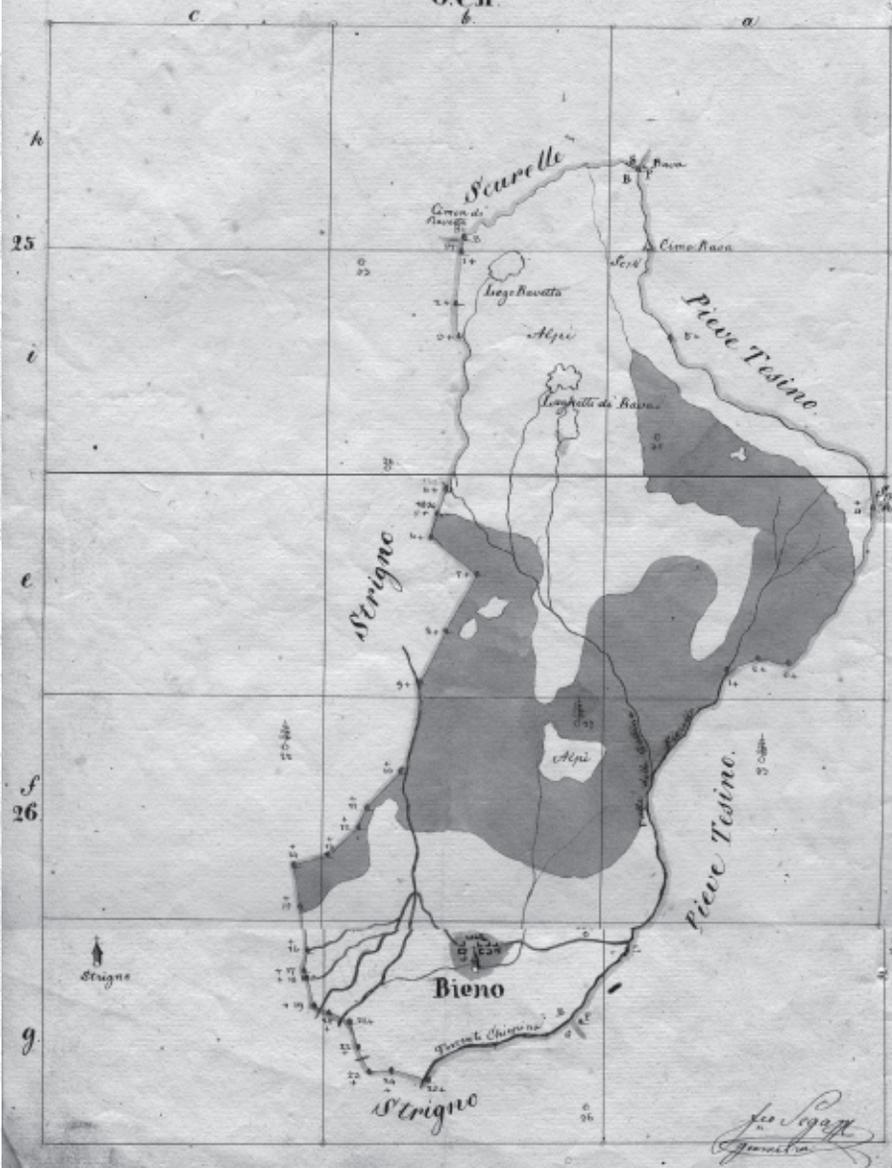
Comune

di

Bieno

Area approssimativa 2013. Jug.

o.c.n.



Il “poggiolo sulla Valsugana” è l’ultima comunità a grecale di Strigno direttamente dipendente dalla giurisdizione di Jvano, in quanto Tesino, che si trova ancora più a oriente, ha costituito in passato e per alterni periodi una sorta di sottogiurisdizione con autonomia giudicataria.

La tessera d’apertura (T75) testimonia il possesso delle Alpi di Rava e di Fierollo, racchiuse tra le alte vette del Cimon Rava, della Sicura già nominata e del Cimon di Ravetta.

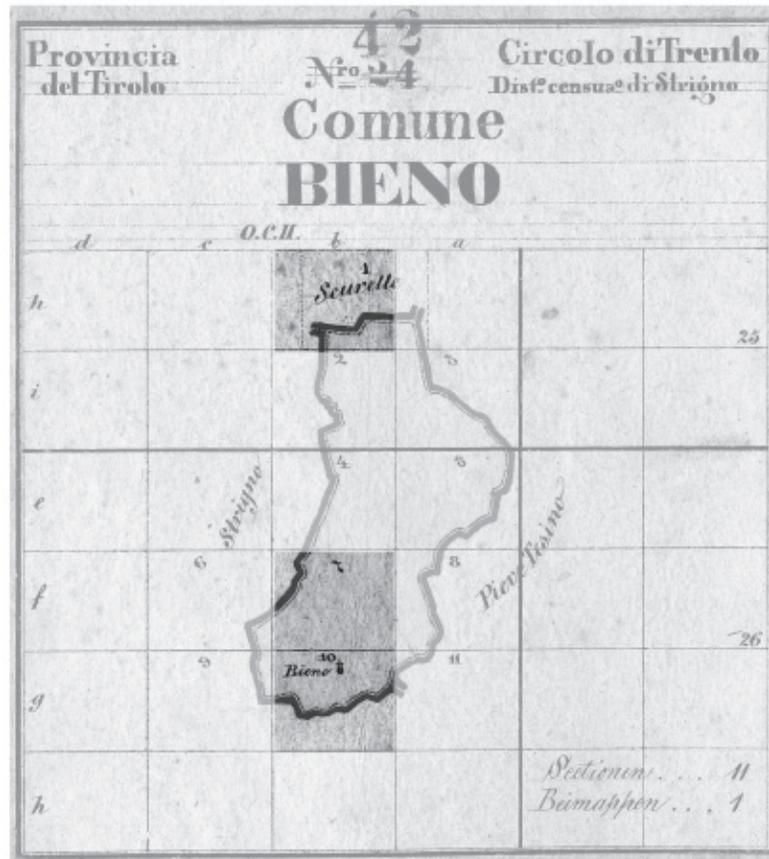
La pianta dell’abitato (T76), eseguita in scala doppia così come quella del minuscolo centro di Casetta (T77), esclude la chiesa di St. Biagio ubicata in posizione solitaria a meridione del villaggio e, seppur sottoposta a Strigno, dichiarata curazia sul finire del Cinquecento e solennemente consacrata dal vescovo di Trento solo il 18 agosto 1840.

All’interno del paese le edificiali lignee sono solo tre mentre il resto del nucleo abitativo è formato da costruzioni in pietrame probabilmente coperte di tetti a scandole. Annota il Brentari che nella piazza “...è la casa della nobile famiglia Tognolli con elegante bifora del sec. XVI e grande affresco del 1558”.

Centrale è anche la fontana comune, mentre un solo pubblico edificio, iscritto nel libro dei possessori come Scuola e Cancelleria, risulta posizionato nella parte alta dell’abitato.

L’angolo di ponente in T78 segna il limite superiore dei vitigni mentre all’opposto dominano i prati di Porte e Gaggiotti, Fontanelle e di Lastro - Castrozze, punteggiati di castagneti coltivati sino ai piedi del terrazzo morenico sul quale sorge il villaggio e la sua chiesa. A meridione di quest’ultima una sbiadita particella fondiaria delinea i contorni del Lago di Bieno, un incolto occupato da piante igrofile, probabile relitto di un antico ambiente ancor più acquitrinoso. Nella tavola seguente (T79), accanto al ponte in pietrame sul Rivo di Luzamina costruito ad arco quasi interamente “...con massi trasportati dal torrente”, appare il misterioso toponimo di Castello nonché i pochi edifici di Casetta, privi della loro cappella dedicata a San Rocco e iniziata solo nel 1910.

Tratto da “Il tutto in poco” di Franco Gioppi



N°24

Villaggio

BIENO

*col Maso
Casetta*

nel

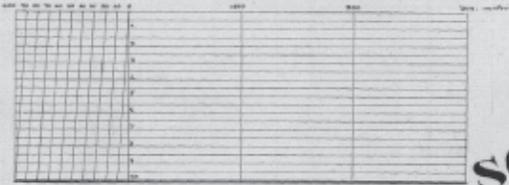
Tirolo, Circolo di Trento

1859.

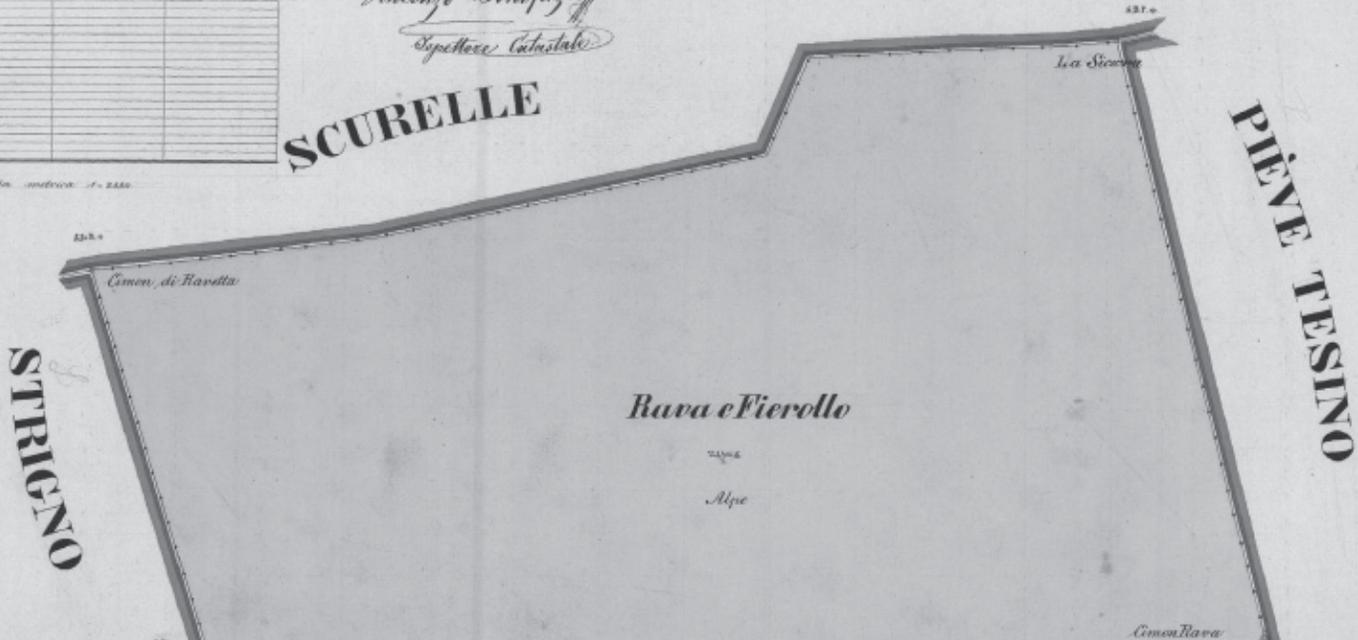


*Scala 1 pollice di Vienna = 40 Pertiche.
Revisato e trovato coi Protocolli in perfetta
corrispondenza.*

*Luca Bonifazio
Spettabile Catastrale*



Scala metrica 1:2220



Casetta



T77

T76

Bieno







Castello

Prati magri

Bieno

Broglio

Are

St. Biagio

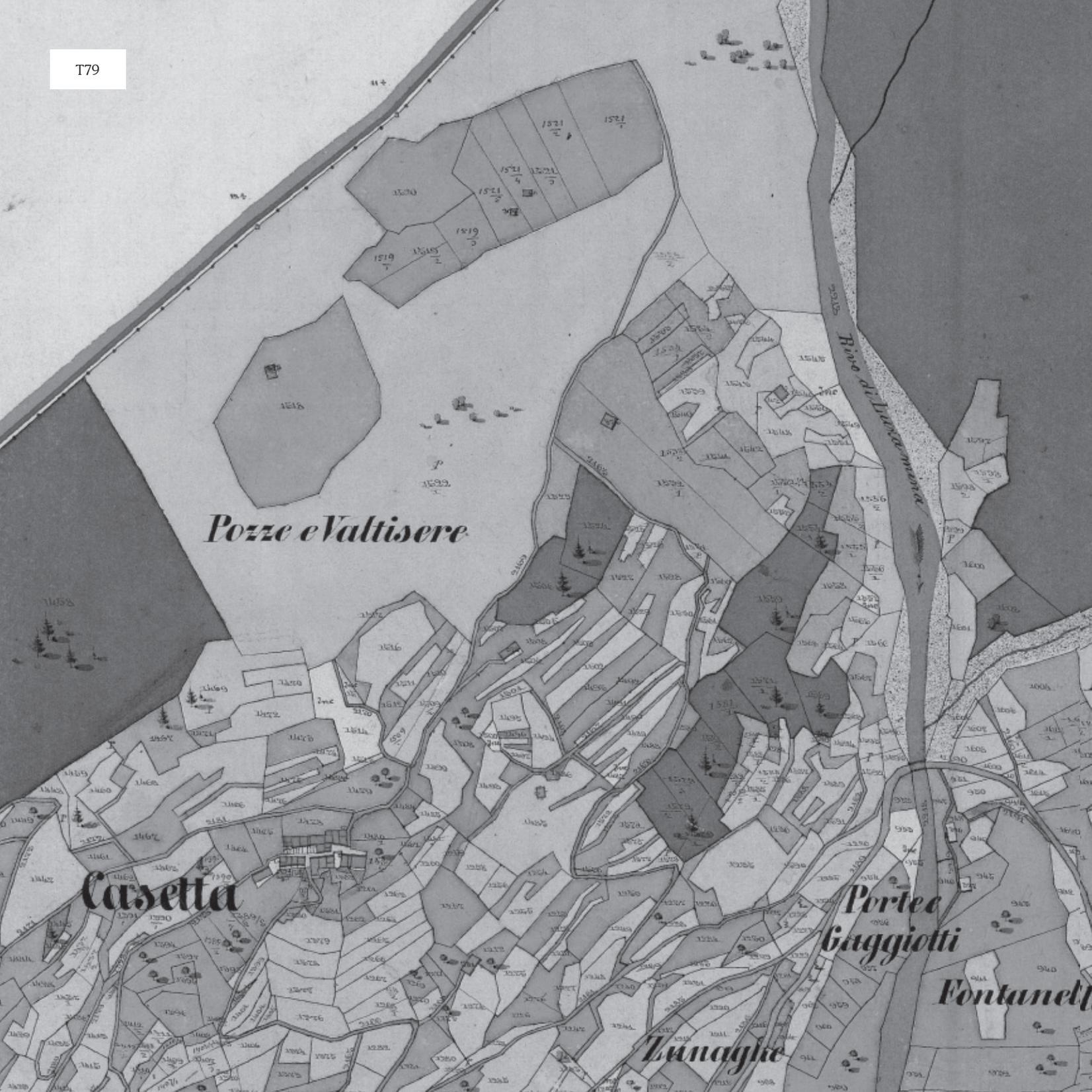
Costa

Lago

Torre della Battaglia

PIÈVE

B.F. St.



Pozze e Valtisere

Casetta

*Portec
Gaggiotti*

Fontanelli

Lunaglie

Nagare

Castello



Vedute

EL ME PAESE

El me paese, el se ciama Bien
e mi ghe voio proprio tanto ben.
E lè lassù, su in altopian
anca putosto for de man.
L'è belo star a Bien.
Ghe le montagne intorno da scalar
tuta la Valsugana, da qua, se pol vardar.
Ghe l'aria bona da resperar
e boschi e prai, par camminar.
L'è belo star a Bien.
Banca, Pro Loco, Comune, tabachin,
la farmacia, le poste, tuto l'è vizin. Campo sportivo, tennis, bar
e anca 'n posto par dugar!
L'è belo star a Bien.
Milanesi e veneti, tuti i riva qua
insieme ai torinesi, quando gen l'istà!
El par de esser in città
e no ghe pù tranquillità!
L'è belo star a Bien.
Riva settembre, el caldo se ne và
tuti i villegianti i torna in città.
Ma fra la nebbia, el fumo, el smog
i pensa già de tornar qua.
L'è belo star a Bien.
El me paese, l'è piccolo se sa
for par l'inverno in pochi semo qua.
Ma noe ne don sempre da far,
e via da Bien no volemo 'ndar.
L'è belo star a Bien.

(Parole di Clelia Brandalise ed Elisabetta Saggiante sull'aria di Lili Marlene)



Maggio 1916.

Zona di Bieno. Panoramica sulla media Valsugana: dal fondovalle salgono a sinistra i rilievi di monte Zaccon e dell'Armentera; a destra si innalza il costone di monte Broi, fino al Panarotta e al Fravort.
Fondo Monelli 101788, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.

A destra:
Maggio 1916.

Zona di Bieno: panoramica sulla Valsugana, oltre la quale si distinguono, da sinistra a destra, la cresta piatta di monte Civeron, l'imbocco della val di Sella e, parzialmente coperto da nubi, il nodo Armentera-Zaccon.
Fondo Monelli 101826, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.





Primavera 1916.

Dai pressi del Forzelon de Rava, panoramica verso la “piazza d’armi del Tambolin”.
Da sinistra: Cima Primaluna, Tombolin di Caldenave, Cima Caldenave e inizio di Cresta Ravetta.
Fondo Monelli 105678, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.

La “piazza d’armi di Tambolin”, così era denominata nella toponomastica di guerra italiana l’ampia spianata sommitale che si stende in direzione sud-nord tra cima Ravetta, cima Primaluna e Tombolin di Caldenave. Completamente sottratta all’osservazione dell’avversario per quota e caratteristiche orografiche, essa ospitava una miriade d’insediamenti logistici a servizio delle linee difensive comprese tra cima Frattoni e Cimon Rava. Luca Girotto, La sanità in alta montagna, dalla Valsugana al Grappa, 2016 p. 22.



Estate 1916.

Dal "Forzelon de Rava", vista sulla Forcella Alta di Rava, inizio orientale della Cresta Ravetta.
Il roccione oggi denominato "torrione Mino Donà" delimita a sinistra la forcella.
Fondo Monelli 105305, Biblioteca Statale A. Baldini - Roma.



Vista da Casetta.



Il bacino del Lusumina nel 1951.

Lungo lo stradone



Vieille route près Bieno, 4 août 1912.























Sulla destra si nota la sede del Municipio, frutto della ristrutturazione di un edificio databile al XVII o XVIII secolo. Sul lato sinistro della strada si notano ancora i segni lasciati sulla muratura dalle baracche di guerra. Sull'ampia parete laterale della casa campeggia ora un grande murale a carattere popolare con un soggetto alpino eseguito da Gianantonio Busana ed Eligio Dellamaria nel 2002. Antistante a questa facciata si trova l'ottagonale fontana in granito, datata 1944, rifacimento dell'antica fontana rettangolare posta in origine al centro della piazza.



Scorci





Nella pagina precedente:
Piazza Maggiore vista da via don Morelli, anni Sessanta.

Sopra:
Piazza degli alpini, anni Sessanta.



Via Carlo Valliero, anni Sessanta.



“La crosera”, anni Sessanta.

All'inizio del Novecento il negozio con l'insegna “Melchiori” apparteneva a Molinari Antonio.



Scorcio di via don Morelli, anni Sessanta.



Vista verso vicolo
Busarello, anni
Sessanta.

Nella pagina
seguinte:
Via Case Nuove,
anni Sessanta.





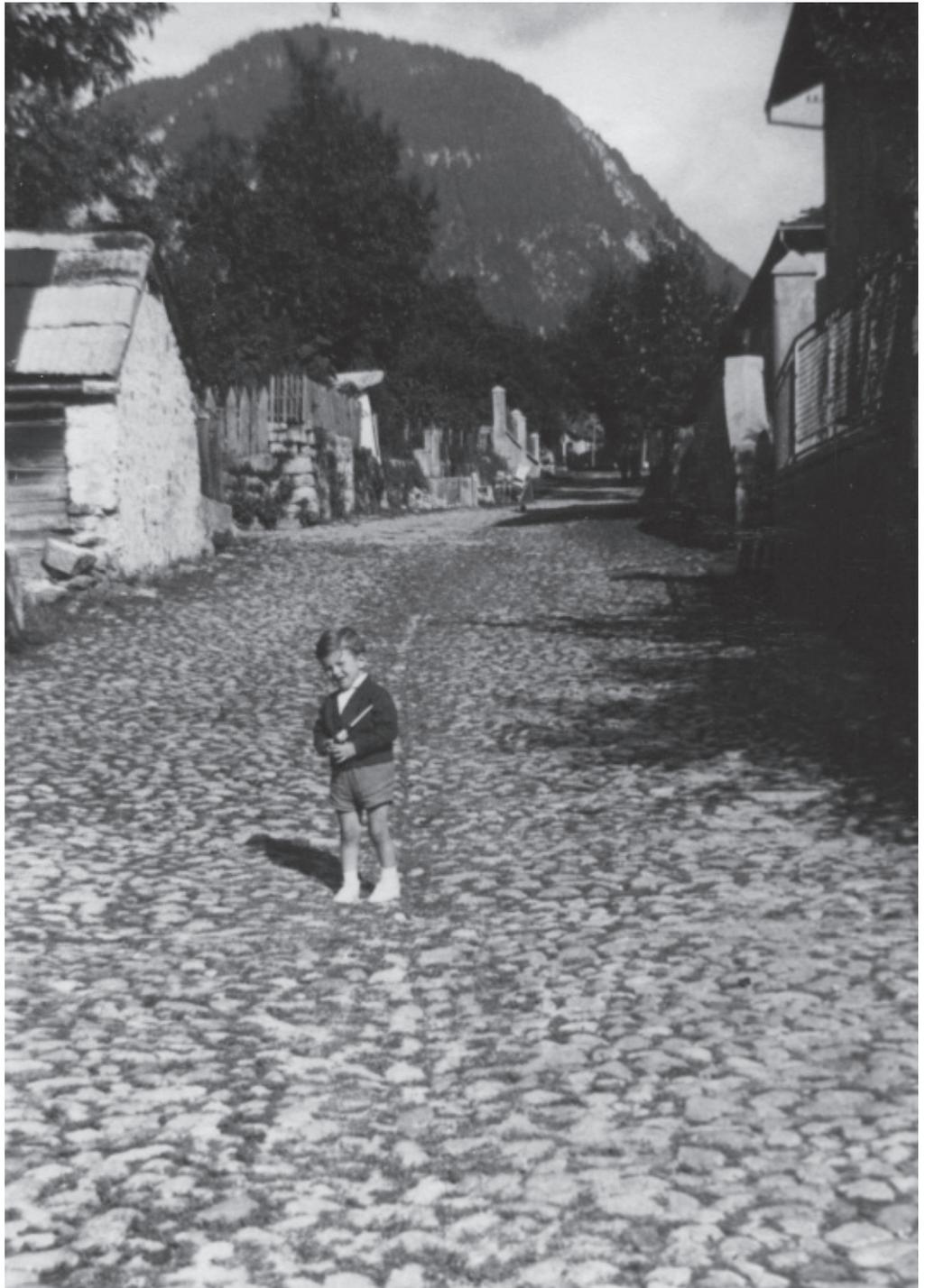
Casa Pelin.

Via Ammiraglio Bettolo, anni Cinquanta

Si nota il Capitello sulla sinistra dedicato alla Madonna.

La strada è ancora pavimentata in acciottolato, pavimentazione realizzata grazie ai ciottoli di fiume, cioè sassi dagli spigoli arrotondati, che si possono approvvigionare in natura. La loro è una storia antica: le prime pavimentazioni con acciottolato risalgono infatti al 1700 quando venivano impiegati per assicurare alle strade lo scolo dell'acqua piovana. Originariamente solo le strade principali erano 'pavimentate' con la tecnica dell'acciottolato che era capace di rendere dignitose le vie del paese con facilità grazie alla massiccia presenza sul greto dei torrenti Chieppena e Lusumina della materia prima. A seconda della loro origine i ciottoli erano più o meno tondeggianti: il granito dei nostri monti, per esempio, genera ciottoli tondeggianti.

Una volta prelevati i ciottoli si dovevano lavare accuratamente e poi selezionare in base alle dimensioni per poter poi passare alla posa in opera.





In questa pagina e nella successiva:

Scorcio di via Dante Alighieri, anni Trenta.







Nella paginaa fianco:
Via Armando Diaz 1936

Si noti la torretta con la
campanella posta sul tetto
delle scuole elementari.



11 giugno 1938.

Casa di
Delnegro Damiano
dove viveva con
le sorelle.
Una targa di rame
ricorda come
a piano terra c'era
la "Stalla Miano".





Via dell'asilo
vecchio.



Particolare di una casa in via Carlo Valliero.



Particolare di una casa di via del Canton Borgo.



1963.

Anche i “cortii”, dove il più delle volte scorreva una vita lenta, diventavano teatro di dissensi tra i vicini. Era a causa di queste baruffe che Genio Polo aveva soprannominato il suo il “cortio dei sette martiri”. Sette come erano le persone che abitavano nelle case affacciate sullo stesso, più una, la tiranna.



Casa Mutinelli.

In questa fotografia si noti la preziosa auto parcheggiata nel cortile e le due persone affacciate alla bella finestra a due ante tripartite e alla porta a piano terra. Il vecchio e tradizionale abbaino a canile a monfalda era presente in quasi tutti i tetti di Bieno, come il poggiolo dell'ultimo piano con listelli orizzontali.



Via Dante Alighieri.

Edificio con piano terra e primo in muratura di sasso con originale volume aggettante del timpano tamponato con assi in larice.

Anche in questo caso non manca la scala esterna in legno ed il poggiolo rivolto a sud con listelli orizzontali.



Via del Canton Borgo, 1920.

Una delle ragazzine in secondo piano, a sinistra, è Amelia tognolli, “La Cice”, proprietaria del capitello al ponte.



Località Laste Castrozze, 2001.

Edifici sacri

LA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN BIAGIO VESCOVO E MARTIRE

La chiesa di S. Biagio di Bieno, costruita dove già sorgeva un precedente edificio sacro, è ubicata al di fuori del centro abitato, sulla spianata che si estende ad Est, quasi al limitare del promontorio spartiacque tra il torrente Gallina ed il Lusumina.

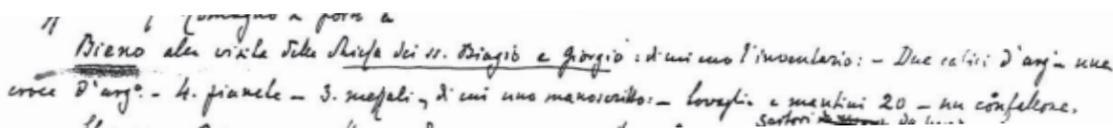
Il luogo, che esercita una grande forza che suggestiona e colpisce l'animo, era caratterizzato fino al 2016 da alte piante di cipresso che, con la chiesa, facevano ombra al terrazzamento del cimitero, conferendogli un'aria austera e silenziosa. Sia la Chiesa che il camposanto sono rialzati rispetto alla strada, che scende verso il pianoro del paese, ed i muri di contenimento che ne sostengono i terrapieni sono rivestiti con pietre granitiche posate ad opus incerta. Davanti alla parrocchiale, adagiata sul colle alla sinistra orografica del Rio Ofsa, c'è l'ampio sagrato, pavimentato con cubetti di porfido e delimitato a nord, sopra la tratturabile, da pilastri di cemento armato uniti tra loro con una recinzione in tubolari metallici, di recente realizzazione.

È importante ricordarsi che nei secoli passati la vita religiosa aveva una grandissima importanza e molto spesso entrava in relazione anche con la vita civile delle persone che vivevano nei nostri piccoli paesi. Generalmente, dove si trovava una comunità cristiana veniva eretta anche una chiesa per poter riunirsi a pregare e a celebrare sacre funzioni.

Purtroppo non si sa quando nacque una prima comunità cristiana a Bieno, ma si può ipotizzare che i primi a portare il Vangelo nel piccolo paesino, siano state persone che transitavano sull'antica strada romana: la Via Claudia Augusta Altinate, che attraversava l'abitato. Anticamente la chiesa del vicino paese di Strigno, a valle, o quella di Pieve Tesino, nell'omonimo altopiano, servivano come punto di aggregazione anche per i cristiani di Bieno, finché, col passare del tempo, ogni piccolo insediamento abitativo della valle, volle costruirsi una piccola cappella o chiesa. Così avvenne anche per il piccolo paese, che sentendo il bisogno di costruirsi una propria parrocchiale, scelse una zona tranquilla a sud dell'abitato, su una piccola collinetta, dove poter erigere una nuova struttura per celebrare riti sacri.

È da tenere bene a mente che fino al 1786, l'intera Valsugana compreso Bieno, ricadeva sotto la responsabilità ecclesiale della diocesi di Feltre.

Sfortunatamente non si conosce la precisa data di costruzione dell'edificio sacro, ma la prima notizia scritta è del 1531, quando fu nominata negli Atti Visitali Feltrensi:



11 Bieno alla visita della Chiesa dei SS. Biagio e Giorgio: di cui uno l'inventario: - Due calici d'arg. - una croce d'arg. - 4 pianete - 3 messali, di cui uno manoscritto: - tovaglie e menzini 20 - un confaleone.

[Mc.Morizzo Atti Visitali Feltrensi ms., Feltre 1911. p.6 ADT]

Bieno alla visita della Chiesa dei SS. Biagio e Giorgio: di cui uno l'inventario: - Due calici d'arg.o - una croce d'arg.o - 4 pianete - 3 messali, di cui uno manoscritto -tovaglie e (?) 20 - un confaleone.

La notizia successiva è di qualche anno dopo, del 26 agosto 1533, quando il vescovo di Feltre Tomaso Campeggio, accompagnato dal Vicario Giovanni Battista Romagno, fece la sua prima visita pastorale alla chiesa e alla comunità di Bieno. In quell'occasione il vescovo, alla presenza del popolo in festa, consacrò l'altare maggiore dedicato a S. Biagio, che era stato rimosso a causa dell'ampliamento. Questo fa intuire che l'edificio esistesse già da qualche anno e che in seguito all'aumento della comunità

cristiana, gli abitanti di Bieno, sentirono il bisogno di ampliare la propria chiesa.

vic della Chiesa di s. Fabiano e S. Sebastiano di Vite, la quale era consecrata. - Li 26. di
venne a Bieno, nella Chiesa di s. Biagio dove in quel dì si consacrò l'altare ^{mag.} dello stesso
Santo; che era stato rimesso in causa dell' ampliamento della Chiesa: e collocarono in quell' al-
tare le reliquie dell' antico. - In pure, presenti Don Giovanni Levegano pievano di Strigno, e
Don Giovanni prete di Bieno, concedeva dal vescovo un' indulgenza a chi si prestasse al manuteni-
mento della fabbrica e luminaria della Chiesa. -

Nel Regesto degli Atti Visitali dei Vescovi di Feltre di Padre Morizzo, si legge infatti:

[Mc.Morizzo Atti Visitali Feltrensi ms., Feltre 1911. p.4 ADT]

Ai 26 (agosto) si (il vescovo) venne a Bieno, nella chiesa di s. Biagio dove in quel dì si consacrò l'altare maggiore dello stesso Santo; che era stato rimosso in causa dell' ampliamento della chiesa; si collocarono in quell' altare le reliquie dell' antico. Ivi pure, presenti Don Giovanni Levegano pievano di Strigno, e Don Giovanni prete di Bieno, concedeva dal vescovo un' indulgenza a chi si prestasse al mantenimento della fabbrica e luminaria della chiesa.

(Trascrizione di Vittorio Fabris)

Strigno li 2. luglio mons. Giambatt. Romagno visitò la chiesa di Bieno per rivedere i conti: ^{dove era pievano Don Giovanni Levegano}
e alla mattina del 3. visitava in la Chiesa par. di s. Zenone. - ^{Stando nella compagnia par. di s. p.}
rivede i conti della Chiesa di s. Zenone in ^{Dove erano vicari Don Luigi padovano e Don} Samonè: di s. Biagio di Bieno, di s. Sebastiano

Il 2 luglio del 1547 il mons. Giambattista Romagno visitò la chiesa di Bieno per rivedere i conti:

[Mc.Morizzo Atti Visitali Feltrensi ms., Feltre 1911. p.7 ADT]

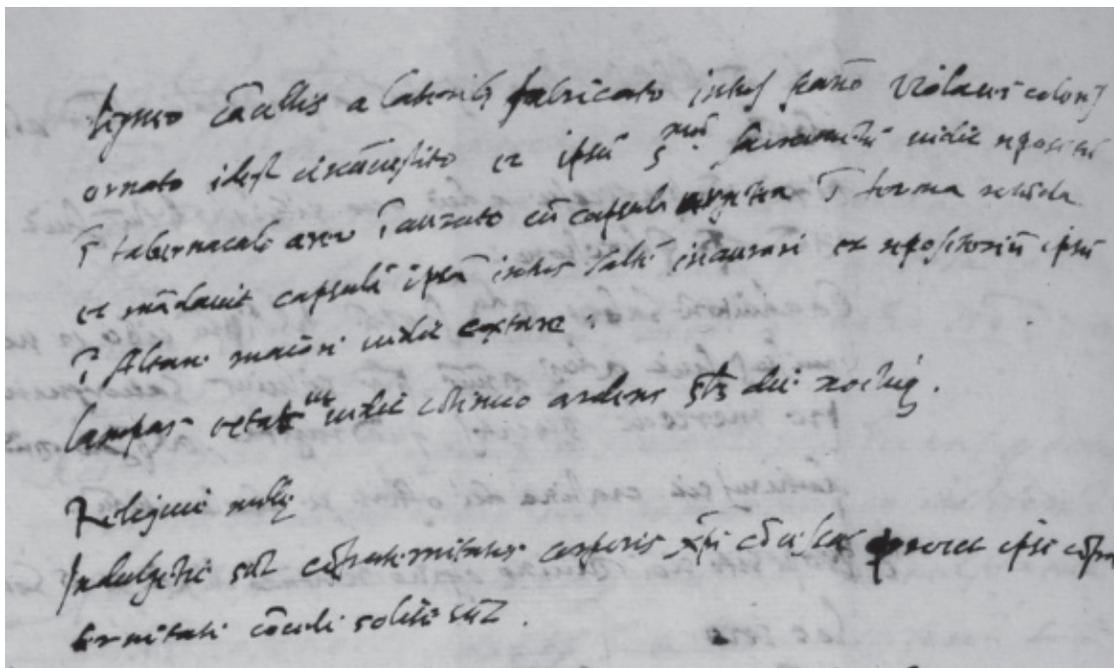
Strigno. li 2 luglio mons. Giambatt. Romagno [...] qui rivede i conti della chiesa di S. Biagio in Bieno.

Nelle note riportate in data 22 settembre 1588 si legge che:

- Li 22 settembre si presentava al detto Vescovo in Feltre il prete Don Giovanni cappellano in
Bieno. - Egli espose essersi condotto a Primo per dirvi la messa nelle feste, e d'altro
domenico di Primate anche nei dì feriali, per il che egli riceve ragu. 30. Egli vi ascoltava
anche le confessioni col permesso però del vic. pievano di Strigno, e vi amministrava in caso di
necessità anche gli altri sacramenti, sempre con il detto permesso però. Erano già sette mesi che
si trovava a Primate, avendo il permesso di cura d'anime del predetto vicario. In Primate
erano 170 anime obbligate alla comunione, che si riceveva parte a Primate, parte a Strigno.
- Espose ancora, che la Chiesa di Primate aveva poche rendite, ma si suppliva con l'elemosina
e che allora egli aveva bisogno di visitatori.

[Mc.Morizzo Atti Visitali Feltrensi ms., Feltre 1911. p.19 ADT]

Admodum Reverendus Dominus Jacobus? Rovellus sibiexequi(?) a Parochiali ecclesia Strigni transit (?) ad ecclesiam Sancti Blasij villa Bleni et In eam(?) ordinavit Sanctissimae Eucharistiae Sacramentum visitavit ipsius Sanctissimae Sacramentum quod asseratur in repositoio ligneo a fabricato Scari... ? violaceij coloris ornato ...



Ai 10 settembre si visitò la chiesa di s. Biagio a Bieno: eravi il SS. Sacramento in un repositoio posto sull'altare maggiore. La chiesa avea una sola porta; avea il soffitto, le pareti parte bianche, parte dipinte; il pavimento a cemento. Tre finestre, una nel presbiterio, le altre una nella cappella della Madonna, e l'altra in quella di s. Giorgio. Il presbiterio, diviso dalla chiesa con un gradino, ed era col volto, l'altare maggiore era stato consacrato da Mons. Tomaso Campeggio ai 26 agosto 1533, ed avea diverse sculture in figure. Eravi un capitello con due campane, invece del campanile (Mc. MORIZZO 1911, p. 80, A.D.T.).

A quell'epoca i vescovi di Feltre nelle visite pastorali ispezionavano accuratamente le chiese e ordinavano diverse cose richieste dalle esigenze liturgiche e dalla mentalità del tempo. In una delle consuete visite, nel 1591, dopo un'accurata ispezione del prelado, vennero ordinati una serie di lavori, durante i quali l'altare maggiore venne chiuso da entrambi i lati da assi, per non consentire l'accesso dal retro. Si decise poi di mettere una trave all'arco santo nell'interno dell'unica navata e si ordinò l'apertura di una piccola finestra rotonda "a occhio" sopra la porta, verso ovest. Inoltre, il vescovo diede la prescrizione che il fonte battesimale fosse posto a sinistra di detta porta, che fosse alzato il pavimento della sacrestia a causa dell'umidità ed infine che venisse posto un crocefisso sulla nuova trave.

forme di piramide - Si visitò la Chiesa di s. Biagio in ~~la~~ Bieno, e si
ordinò che l'altare sia chiuso da ambo i lati da assi, per non poter andarvi dietro -
che sia messa una trave all'arco, e sopra vi sia posto un Crocifisso - che sopra
la porta sia fatta una finestra a occhio. - che il battistero - il quale poi si conserverebbe -
sia collocato a sinistra della porta. - che sia alzato il pavimento della sacrestia -

[Mc.Morizzo Atti Visitali Feltrensi ms., Feltre 1911. p.35 ADT]

Si visitò la chiesa di s. Biagio in Bieno, e si ordinò che l'altare sia chiuso da ambo i lati da assi, per non andarvi dietro - che sia messa una trave all'arco, e sopra vi sia posto un Crocifisso - che sopra la porta sia fatta una finestra a occhio. - che il battistero - il quale poi si conserverebbe - sia collocato a sinistra della porta. - che sia alzato il pavimento della sacrestia.

Il campanile, alto 25 metri, fu iniziato nel 1595 e finito nel 1603, come testimoniano le due incisioni sui conci angolari della stessa torre campanaria.

Nel resoconto del 1597 si ordinano nuovi cambiamenti nella struttura dell'edificio:

dimi. - che in sacrestia sia posto un armadio in forma di altare. - Si visitò la Chiesa
di s. Biagio a Bieno, e si ordinò che sia fatto un volto alla parte sinistra di chi entra
per porri il battistero. - La sacrestia sia alzata per causa dell'umidità. - Fu approvato

[Mc.Morizzo Atti Visitali Feltrensi ms., Feltre 1911. p.43 ADT]

Si visitò la chiesa di s. Biagio a Bieno, e si ordinò che sia fatto un volto alla parte sinistra di chi entra da porri il battistero. - La sacrestia sia alzata per causa dell'umidità.

Durante la visita pastorale del Vescovo di Feltre, Gradenigo Agostino, nel 1612, venne ordinato il rifacimento del pavimento con i gradini per accedere al coro e l'ampliamento della sacrestia. Si decise poi che l'altare della cappella di destra, dedicata a S. Giorgio, venisse ricostruito come quello di sinistra, dedicato a S. Pietro. Sempre in questi anni, davanti alla porta, esisteva un capitello che fu in seguito abbattuto. Negli Atti Visitali si legge inoltre l'ordine di rifare di cinta per il cimitero, perchè versava in un cattivo stato conservativo:

- Ai 2. mag. visitò la Chiesa di s. Biagio' in Bieno. Aveva il battistero e il battistero.
Era in l'altare laterale di s. Giorgio, il quale dove esser fatto come quel di viscontro del s. Pietro.
- Si ordinò che fosse fatto il pavimento della Chiesa, con i gradini pure per ascendere al coro.
Anche la sacrestia, che è piccola, dove ingrandirsi. - Era in curato Don Orazio Renato
calabrese - Il cimitero si ordinò fosse murato di mura. - Si visitò la Chiesa di s. Donato

[Mc.Morizzo Atti Visitali Feltrensi ms., Feltre 1911. p.53 ADT]

Ai 2 magg. visitai la chiesa di s. Biagio in Bieno, che aveva il SS Sacr. e il battisterio. Era ivi l'altare laterale di s. Giorgio, il quale doveva essere fatto come quel di riscontro del S. Pietro. Si ordinò sia fatto il pavimento della chiesa, con i gradini pure per ascendere al coro. - Anche la sagrestia, assai piccola, doveva ingrandirsi. - Era ivi curato Don Orazio Renerio calabrese - Il Cimitero si ordinò fosse munito di muri.

Ed in un'altra trascrizione, sempre del 2 maggio del 1612, si legge:

A s. Vendemiano stava l'eremita Mario Sanchi. - Ai 2 magg. si visitò a Bieno la chiesa di s. Biagio, dove era il SS. Sacr., il battistero: si ordinò che l'altare della cappella in cornu epistolae, dedicato a s. Giorgio, venisse fatto - perché sformato - simile a quello di riscontro, che era dedicato a s. Pietro. - Si ordinò fosse rifatto il pavimento, e i gradini per ascendere al coro; e che fosse ingrandita la sagrestia perché angusta troppo. - Era curato a Bieno Don Orazio Renerio della provincia di Calabria - Il cimitero aveva i muri rovinati: un Capitello di fronte alla porta della chiesa si ordinò fosse abbattuto. - Poi si venne a Samone nella chiesa

[Mc.Morizzo Atti Visitali Feltrensi ms., Feltre 1911. p.64 ADT]

Ai 2 magg. Si visitò a Bieno la chiesa di s. Biagio, dove era il SS. Sacr., il battistero: si ordinò che l'altare della cappella in cornu epistolae, dedicato a s. Giorgio, venisse fatto - perché sformato - simile a quello di riscontro, che era dedicato a s. Pietro. - Si ordinò fosse rifatto il pavimento, e i gradini per ascendere al coro; e che fosse ingrandita la sagrestia perché angusta troppo. - Era curato a Bieno Don Orazio Renerio della provincia di Calabria - Il cimitero aveva i muri rovinati: un Capitello di fronte alla porta della chiesa si ordinò fosse abbattuto.

Dall'Atto Visitale del 1618 si evince che i banchi della chiesa erano "indecenti":

nei muri, stava sopra la porta. - Ai 10 sett. a Bieno visitò la chiesa di s. Biagio, dove si ordinò fossero levati via i banchi indecenti. - Gli 11 sett. si visitò a Bieno la

Ai 10 sett. a Bieno visitò la chiesa di s. Biagio, da cui si ordinò fossero levati via i banchi indecenti.

Gia dagli Atti visitali del 1642 si può notare un notevole cambiamento nella descrizione della chiesa: l'altare maggiore era costruito in legno tutto dorato; il pulpito, anch'esso, in legno; il SS. Sacramento stava sull'altare maggiore, in un tabernacolo di legno dorato; l'altare aveva un'ancona (pala) con le immagini della Madonna del Rosario ed i misteri dello stesso (rosario), S. Domenico e S. Caterina; fuori dall'ancona le immagini di S. Biagio e di S. Giorgio). Per capire la presenza sull'altar maggiore del tabernacolo dorato e di quella ancona è necessario tener presente che a quell'altare erano erette le confraternite del SS. Sacramento e della Madonna del Rosario.

C'era inoltre un altare dedicato ai Santi Pietro ed Antonio Abate (la devozione al protettore degli animali era molto diffusa nei nostri paesi; l'allevamento del bestiame aveva grande importanza nella magra economia di quei tempi) di legno dorato e dipinto, con le immagini della Madonna e dei due santi; un altro altare era dedicato a S. Giorgio, era di legno non dorato e non dipinto; l'ancona di questo altare rappresentava la Beata Vergine e S. Giorgio. All'edificio sacro, si accedeva attraverso due porte, il pavimento era parte in pietra e parte in legno e il campanile aveva due campane.

Dagli Atti del 1698 (era vescovo di Feltre Antonio Pulcenigo) sappiamo che nella chiesa esistevano i soliti tre altari (quello maggiore dedicato a S. Biagio, i due laterali dedicati a S. Antonio Abate e a S. Giorgio) e che il vescovo ordinò la riparazione della copertura della chiesa. A quell'epoca era massaro (amministratore) della chiesa e delle due confraternite Gaspare del Negro. Dalla sua relazione ai visitatori (vescovo e accompagnatori) sappiamo che il massaro veniva eletto dalla comunità e dal sindaco della medesima; che ogni anno rendeva conto della sua amministrazione al curato, alla presenza di testimoni; che la chiesa aveva d'entrata 120 troni; che le confraternite non avevano entrate; che i confratelli del SS. Sacramento corrispondevano ogni anno 12 soldi; che i 120 troni e il denaro delle elemosine raccolte in chiesa venivano spesi in olio (per la lampada), cere e altre cose necessarie; che se le spese superavano le entrate suppliva il comune.

Un inventario del 1707 ci dà alcune notizie sia sulla chiesa che sulla comunità di Bieno. La chiesa aveva i soliti tre altari: il maggiore dedicato a S. Biagio; essendo in esso eretta la confraternita del S. Rosario, l'altare era detto anche "Altare della Beatissima Vergine del Rosario"; un altare laterale dedicato ai Santi Pietro e Antonio Abate; l'altro altare laterale dedicato a S. Giorgio. Le elemosine erano custodite in una cassa presso l'altar maggiore; una chiave della cassa la custodiva il curato, l'altra il massaro.

Nel 1715 lo stato della chiesa di S. Biagio fu giudicato "cattivo assai", quello della canonica "mediocre", così si legge in una carta dell'Archivio vescovile di Trento, nella quale si capisce inoltre che la conservazione e il restauro di questi edifici spettava al comune.

Ventidue anni più tardi, nel 1737, si ordinò che il battistero fosse munito di cancello.

Solo nel 1748 si poté restaurare in parte la parrocchiale, si sa infatti che nello stesso anno, precisamente il 21 settembre, don Paolo Giuseppe Pasqualini, arciprete di Strigno, su incarico del vescovo feltrino, si recò nel piccolo borgo per benedire il nuovo altare di marmo ed il nuovo coro. Nel seguente stato delle 8 chiese del pievado si Strigno nel 1815 qui riprodotto si legge che lo stato della chiesa di Bieno era "mediocre". Nel 1840, la chiesa fu nuovamente ristrutturata ed ampliata ed infine solennemente consacrata il 18 agosto dello stesso anno.

Bienno.	S. Biaggio	—	Figliate.	dei Fondi, e del Capitale.	Cattivo assai	Alta Grazione di Bienno.	Mediocre.	Alta Grazione di Bienno.

Actum

in Domo canonicali parochiae Strigni Die 18 Augusti

1840

Abbandonata sta mattina alle ore 6 la parrocchia di Pieve Tesino Sua Altezza Rvma si recò colla sua compagnia nel villaggio di Bienno soggetto al distretto parrocchiale di Strigno, e vi consacrò quella Chiesa curaziale Dedicata ad onore di S. Biagio.

Si trovarono in questa chiesa due ^{piccole} immagini di Maria Vergine così goffe, deformi, e ridicole, che meritano d'essere dichiarate inconvenienti per una pubblica Chiesa, e meritano d'essere interdette.

ACTUM

IN DOMO CANONICALI PAROCHIAE STRIGNI DIE 18 AUGUSTI

1840

(nella Canonica della Parrocchia di Strigno il giorno 18 agosto 1840)

Abbandonata sta mattina alle ore 6 la parrocchia di Pieve Tesino Sua Altezza Rvma (Sua Altezza Reverendissima: Vescovo Giovanni Nepomuceno De Tschiderer) si recò colla sua compagnia nel villaggio di Bienno soggetto al distretto parrocchiale di Strigno, e vi consacrò quella Chiesa curaziale Dedicata ad onore di S. Biagio.

Si trovarono in questa chiesa due piccole immagini di Maria Vergine così goffe, deformi, e ridicole, che meritano d'essere dichiarate inconvenienti per una pubblica Chiesa, e meritano d'essere interdette.

Sette anni più tardi (1847), utilizzando un fondo del beneficio curaziale, il cimitero che prima si trovava attorno all'edificio sacro, venne ricostruito a sud dello stesso. In una carta dell'Archivio vescovile di Trento si legge: "Nota dei 15 settembre 1847 sugli atti concernenti l'erezione di un nuovo cimitero in Bienno. L'Ordinariato, restituendo i comunicati, ha l'onore di convenire con l'unanime proposta che venga a questo scopo occupato un pezzo di fondo di ragione del beneficio curaziale, stimato fiorini 68 e carantani 16 abisivida investirsi regolarmente a favore del detto beneficio, in modo che il patrimonio beneficiale non abbia a risentirne verun deterioramento".

Dopo circa quarant'anni, nuovamente, sia la chiesa che il nuovo cimitero furono restaurati, questa volta con contributo di 150 fiorini dell'imperatore Francesco Giuseppe. Si legge infatti nel "Bote für Tirol und Voralberg" (Innsbruck) del 31 ottobre 1884: "Sua Maestà Imperiale Apostolica ha offerto dalle proprie casse un contributo di 150 fiorini per il restauro della chiesa e del cimitero di Bieno, Capitanato di Borgo. Ha disposto che tale somma sia fatta pervenire ai desti-natari attraverso il Presidio della I.R. Luogotenenza".

In un elenco delle opere d'arte che si trovavano a Bieno agli inizi del 1900 viene descritta, in lingua tedesca, anche la chiesa di S. Biagio:

"Von Strigno führt eine Bergstrasse nach dem hochgelegenen Alpenthal Tesino mit den Dörfern Pieve di Tesino, Castello und dem unbedeutenden Cinte. Auf dem Wege dahin gelangt man zunächst in das Dorf Bienno, dessen dem heil. Blasius geweihte Kirche ein gutes Fresco aus dem 17. Jahrhundert besitzt. Es stellt den Kirchenheiligen in einer Höhle für die Gemeinde zur Gottesmutter betend dar. Die Gemeinde ist durch einige recht gute Figuren mit individuellen Köpfen vertreten. Die Kirche selbst ist einschiffig mit flacher Decke. Der Chorraum ist von einem Tonnengewölbe überspannt, an welches sich die drei Stüch kappendes polygonen Abschlusses anlehnen. Am nördlichen Seitenportale liest man die Inschrift: PIERO.M.CCCCC.VII.BUSARELO. Ein Weihwasserbecken in der Kirche trägt die Jahreszahl 1608".

Una strada di montagna, partendo da Strigno, porta sull'altopiano di Tesino con i paesi di Pieve di Tesino, Castello e con il paesello di Cinte. Percorrendo questa strada si giunge al paese di Bienno. La chiesa è dedicata a S. Biagio ed ha un bel affresco del XVII secolo. Rappresenta il santo patrono che, posto in un'anfratto, prega la Madre di Dio per la comunità la quale è rappresentata da alcuni singoli volti molto belli. La chiesa è ad una navata con il soffitto piano. Lo spazio del coro è sovrastato da un arco sul quale si concentrano le tre ali della chiusura poligonale. Sopra il portale laterale si legge la seguente scritta: PIERO. M.CCCCC.VII. BUSARELO. Una acquasantiera, nella chiesa, porta la data 1608.

Durante la Grande Guerra 1914-1918 la parrocchiale non fu danneggiata in modo serio, questo si può evincere da un documento inviato dall'Ufficio edile di Borgo all'Ordinariato, custodito nell'Archivio vescovile, del 15 settembre 1921: "[...] la chiesa di Bieno ha avuto la disgrazia di restare intatta durante la guerra e perciò non si poté rifare abbellendola come le altre del distretto". In ogni caso, anche se non danneggiata dalla guerra, l'edificio aveva urgente bisogno di ulteriori restauri, la Curia vescovile invitò il curato a portare pazienza "se il lavoro di restauro della chiesa e della canonica andavano a rilento".

Ritengo sia molto importante ricordare che Bieno è l'unico paese dell'ex-Pievado di Strigno, la cui chiesa parrocchiale, nonostante sia stata ampliata e restaurata più volte, è ancora l'antica chiesa.

Nel 1959 è da menzionare il rifacimento di parte della copertura, la nuova tinteggiatura ed il nuovo restauro del coro.

Pochi anni più tardi, nel 1967 ci fu l'adeguamento alle norme liturgiche del Vaticano II ed in un vecchio bollettino parrocchiale, "El pezo de S. Biasgio" n°60 del 5 aprile 1967, si può leggere della visita pastorale: "Il 5 marzo alle ore otto precise l'arcivescovo di Trento, Mons. Alessandro Maria Gottardi, veniva accolto da tutta la popolazione davanti alla chiesa [...] e diede poi delle indicazioni per modificare alcune parti della chiesa, per renderla più bella e più adatta alla nuova riforma liturgica. Tali modifiche consistono in quanto: togliere l'altare maggiore (ridotto a un insieme di calcinacci e sassi

tenuti insieme da “clamere” in ferro); costruire un altare nuovo in marmo, rivolto verso il popolo; portare il tabernacolo sull’altare della Madonna; portare il battistero sull’altare di S. Giuseppe; togliere la statua di S. Biagio e al suo posto collocare il quadro del Santo che sta sopra la porta degli uomini. Tali modifiche verranno attuate quanto prima [...]. Una persona ha voluto darmi £10.000 perché «adesso, senza balaustra, mi piace molto di più»”.

Nell’aprile del 1971 si legge: “Il sottotetto della Chiesa parrocchiale, giunto al limite della sua esistenza, è stato ristrutturato convenientemente. Quest’opera renderà possibile eseguire, appena il tempo lo permetterà, i lavori che prevedono la completa sostituzione della copertura del tetto”, infatti nel bollettino parrocchiale del settembre 1971 (n°72) il parroco comunicava che: “Il malandato tetto della chiesa parrocchiale è stato rifatto a nuovo, in lamiera zincata, dalla ditta Pegoretti di Vigolo Vattaro. Questa lamiera è un po’ diversa dalla precedente, perché ha uno strato di antiruggine sopra e sotto; la parte esterna è verniciata a fuoco in colore antracite scuro [...]. Oltre a ciò, la chiesa ha guadagnato anche esteticamente con i suoi paraneve e grondaie ben disposti. La spesa complessiva ammonta a £ 3.650.000 [...]. Ci sarebbe ancora da rifare il tetto del campanile. Vedremo in futuro...[...].”

Da un bollettino del 1976 si può evincere che la copertura del campanile non era ancor stata sostituita infatti: “Il tetto della chiesa parrocchiale di S. Biagio è stato completamente rimesso a posto dopo i danni del vento nella notte 3-4 gennaio scorso. Manca ancora il rifacimento del tetto del campanile, ma sarà meglio aspettare condizioni economiche più favorevoli [...]”

Per quasi tutto il seguente anno, è da ricordare l’assenza di gran parte della copertura della fabbrica a causa della tromba d’aria.

Nel 1979 vennero intrapresi una serie di restauri conservativi e l’anno successivo 1980 si sentì la necessità di restaurare il tetto del campanile: il lavoro fu realizzato da due operai della ditta Mayer di Appiano (Bolzano), dal 18 al 28 marzo, i quali ricoprirono le falde con scandole di larice stagionato, fatte a mano in Austria; le convesse furono fabbricate in rame cotto; furono inoltre posizionati due parafulmini: uno sul campanile, l’altro sul tetto della chiesa. Solo due anni dopo, nel 1982, si effettuò la tinteggiatura interna.

Nel dicembre-gennaio del 1989-1990 ci fu il rinnovamento del presbiterio, la tinteggiatura interna, il restauro del pavimento. Nel rimuovere il vecchio pavimento ligneo, sono state ritrovate tre tombe con incise date e nomi.

Nel 2007 e 2008 la chiesa è stata interamente restaurata e durante la rimozione di due stucature cementizie (in corrispondenza della fascia compresa fra le due cornici modanate in stucco) collocate sia sul lato a nord sia sul lato a sud del presbiterio in corrispondenza della cornice, sono stati ritrovati due lacerti di intonaco dipinti ad affresco databili probabilmente intorno al quattrocento.

DESCRIZIONE DELLA CHIESA

Ricapitolando, finita di costruire nel 1606 sul luogo dove già sorgeva un precedente edificio sacro, la chiesa di San Biagio, ha un orientamento quasi canonico, se non fosse per una leggera rotazione dell'asse "ingresso-abside" che è orientato da Ovest-Sud Ovest a Est-Nord Est, la facciata principale è perciò rivolta ad Ovest-Sud Ovest.

L'austero edificio sacro presenta massicce e sobrie forme riconducibili ad un'architettura sacra locale del XVI secolo, la torre campanaria denota un disegno romanico, ingentilita, sulle quattro facce, da bifore a doppia colonnina, esternamente vi sono poi dei portali seicenteschi, anche gli interni sono assai semplici, la loro architettura disadorna non ha particolari riferimenti, e gli altari hanno sapore neoclassico.

La fabbrica ha una pianta a croce latina, ad un'unica aula che si sviluppa longitudinalmente, alla quale si giustappongono l'abside ed il presbiterio; verso Nord, in posizione arretrata rispetto all'abside, si trovano sia la torre campanaria, che la vecchia sacrestia, oggi adibita a ripostiglio e deposito, mentre sul lato destro del presbiterio, si trova l'attuale sacrestia ed un piccolo locale per la caldaia.

Per quanto riguarda la tipologia delle coperture, si può dire che l'aula è coperta da un tetto a due falde a capanna come il presbiterio, anche se quest'ultimo ha il colmo e le falde poste in posizione di poco ribassata; la copertura dell'area presbiterale rigira sull'abside originando una semipiramide, mentre la sacrestia nuova ed il locale centrale termica, hanno una copertura ad un'unica falda continua con quella presbiterale, ma con inclinazione minore. Infine, il volume della vecchia sacrestia è coperto a semipadiglione.

Tutte le strutture sono realizzate interamente in legno, mentre il manto di copertura della chiesa è di lamiera zincata (quello del campanile è invece ricoperto in scandole di legno). Accedendo dal campanile, sopra il soffitto dell'aula, è facile notare come la porzione finale delle murature portanti esterne, dove sono appoggiati i dormienti della struttura lignea del tetto, sia caratterizzata da un cordolo in cemento di recente costruzione. Si può pertanto sintetizzare che la tecnica muraria dell'intera fabbrica è muratura intonacata.

Passando all'esterno dell'edificio, si può osservare come tutte le facciate siano contraddistinte da un aspetto semplice, prive di ordine o decori significativi, essenziali al massimo, sia per quanto riguarda le forme, sia per il disegno architettonico.

Scendendo nei particolari, la facciata principale, rivolta verso la Valsugana, è monofastigiata, con il timpano alto all'incirca come la parte inferiore; l'intera superficie della muratura è finita con dell'intonaco grezzo, non dipinto mentre gli spigoli sono caratterizzati da conci angolari in pietra calcarea bianca.

Si può accedere alla chiesa varcando il portale principale. Quest'ultimo è trilitico, in pietra calcarea bianca, costituito da basamenti a parallelepipedo, con basi stilizzate a tre fasce, e da piedritti e architrave modanati. Scolpita e dipinta di nero, nell'architrave, si può leggere la scritta in numeri romani: •MCCCCC•VI•, anno in cui si completò l'edificio. Superiormente all'architrave c'è un'esile modanatura di poco aggettante, e più sopra un fregio, ornato centralmente da una faccia di angelo. Sempre nel fregio, alla sinistra, si può facilmente leggere un'iscrizione, dipinta in grigio, con numeri arabi: •334 ¼, mentre la cornice è costituita da pietra grigia. La porta è composta da due ante, in legno tinta noce, specchiate e modanate, mentre superiormente si trova il sovrapporta, costituito da una finestra semicircolare in pietra bianca protetta da una rete e da un'inferriata, con serramento in legno. La vetrata è stata sostituita nel 2012.

A destra del portale vi è una lapide in memoria di Carlo Valliero, dove vi si legge la seguente scritta, in lingua italiana e con carattere capitale: "Carlo Valliero / dottore in medicina / nel 27° anno di sua età / da morte inesorabile / fu tolto alle speranze ed all'affetto / della madre e del fratello / il giorno 18 aprile 1856 / lasciando di sé / dolce e grata ricordanza".

Sempre nella facciata rivolta ad ovest, in alto, nel centro del timpano, vi è una pietra con incisa la scritta "In hoc signo vincis", un oculo tondo strombato, anch'esso con serramento ligneo, una croce

in pietra gialla posta a filo intonaco, mentre un po' più in alto, la cuspide del tetto culmina con una banderuola in rame posizionata nel 2012 che va a sostituire la vecchia in ferro battuto.

Passando alla facciata meridionale, rivolta verso il camposanto, va ricordato che è finita con lo stesso intonaco della facciata principale e questo prospetto è quasi completamente cieco, solamente molto a destra c'è una monofora rettangolare con strombatura in muratura, all'interno della quale si distinguono i bordi lapidei ai quali è ancorata l'inferriata. Il serramento è realizzato in legno, mentre i vetri sono legati con del piombo.

Subito oltre la finestra si addossa il corpo della sacrestia, caratterizzato da una superficie finita con intonaco fine tinteggiato di giallo.

Sul lato Ovest della centrale termica si apre in alto una finestrella rettangolare con inferriata, tampinata posteriormente da tavole in legno, visibile anche dal soffitto del presbiterio, mentre la sua falda di copertura è conclusa da una mantovana modanata. Il lato Sud di questo piccolo corpo è anch'esso forato da due regolari finestre rettangolari bordate con cornici in calcestruzzo e protette da inferriate e da serramenti in legno. Nel retro del volume si apre in basso una piccola griglia d'aerazione.

Il corpo absidale ha forma semicircolare, con superficie muraria trattata con intonaco fine, scialbato di ocre rossa. Verso Sud e verso Nord si aprono, contrapposte, due monofore a pieno centro con bordo dipinto di bianco, con inferriate che proteggono le vetrate policrome al piombo restaurate nel 2012. Antitetivamente, lo spigolo tra l'abside ed il presbiterio mostra angolari squadrati e dal basso verso l'alto si possono riconoscere facilmente due in tonalite, otto in pietra arenaria gialla, uno in calcare bianco, un altro in pietra arenaria ed infine sei in calcare bianco.

Spostandosi sul lato settentrionale della fabbrica, si trova l'addossamento di un altro volume, l'ex sacrestia, intonacato e non dipinto, con angolari in pietra bianca su ambo gli spigoli e coperto con tetto a semipadiglione in lamiera zincata realizzato a febbraio 2017. Sul lato Est l'attuale ripostiglio è privo di fori, mentre a settentrione si aprono due piccole finestre quadrate dai bordi in pietra bianca, anch'esse con inferriate in ferro battuto che proteggono i serramenti lignei.

A quest'ultimo corpo si addossa poi la torre campanaria, che è divisa in quattro porzioni: un fusto, una porzione più bassa sulla quale campeggiano i quadranti dell'orologio, la cella campanaria ed il tetto.

Guardando il prospetto Est si nota che presenta una superficie con pietre a vista nella parte inferiore e con intonaco a rasosasso nella zona sommitale, dove si apre una feritoia in pietra all'altezza della gronda dell'aula.

Il lato Nord è invece caratterizzato da muratura finita con intonaco grezzo e non dipinto, (similmente ai lati Sud ed Ovest) con due feritoie in pietra, delle quali quella posta più in basso è protetta da un'inferriata in ferro battuto.

Nel lato Ovest c'è una sola feritoia lapidea all'altezza del colmo dell'aula, poi al posto dell'orologio vi è il segno del tamponamento di una vecchia apertura.

Gli spigoli sono rinforzati da pietre angolari squadrate, di diversa natura, infatti si possono riconoscere arenaria gialla, calcare bianco e tonalite, pietre che ritroviamo nello spigolo tra abside e presbiterio. Oltre agli angolari lapidei si possono distinguere anche degli angolari dipinti di bianco sulla superficie dell'intonaco. Nel lato Sud i conci angolari sono evidenziati con stilature nell'intonaco.

Lo spigolo Nord-Ovest è caratterizzato da due conci in pietra arenaria che sul lato Ovest presentano due iscrizioni scolpite che testimoniano la data d'inizio e di fine della costruzione della torre campanaria: quella superiore riporta la data 1595 e quella inferiore 1603.

Il fusto e la porzione superiore della torre campanaria sono distinti da un toro lapideo, oltre il quale la sola facciata Nord, visibile dal paese, presenta un quadrante d'orologio tondo e bianco, dove vi sono applicati numeri arabi, e dietro alle lancette è visibile un riquadro con scolpita l'iscrizione in numeri arabi "1949". Per quanto riguarda la parte terminale, si può affermare che la cella campanaria è costruita in pietra ed è forata su ciascun lato da una bifora con archetti a pieno centro. Queste hanno i ritzi laterali a semipilastro mentre in mezzeria ci sono due piccole colonnine, una dietro all'altra.

L'imposta degli archi, che sono in aggetto, ha forme abbastanza stilizzate e la bifora che si apre sul lato orientale è tamponata con fogli di lamiera per evitare che l'acqua atmosferica entri nella cella.

La copertura della torre campanaria ha forma piramidale con il manto realizzato in scandole lignee ma i colmi in lamiera; sopra alla cuspide vi è una boccia conclusa da una croce e da un galletto che è stato sostituito con uno nuovo nel 2008.

Oltre il campanile campeggia il fianco dell'aula, costituita dagli stessi materiali. Tra il campanile ed il fianco dell'aula il muro è a metà altezza unghiato, mentre in basso a sinistra vi è una cassetta metallica. Si apre relativamente in alto una finestra monofora di forma rettangolare in tutto simile a quella che si trova sul lato meridionale. Procedendo poi verso destra troviamo il portale trilitico, costruito in pietra bianca calcarea, con l'uscio che vi si apre con due ante specchiate in legno, e rialzato dal livello del sagrato da due gradini in cubetti di porfido con alzata in granito. Le basi del portale sono stilizzate, con ritzi modanati e cornice architravata, dov'è scolpita e dipinta di nero un'iscrizione, con lettere in lingua italiana e numeri romani: “•PIERO•M•CCCCC•VII•BUSARELLO•”.

Passando ora ad una descrizione dell'interno dell'edificio sacro, si può innanzitutto notare come l'interno si presenti con forme molto semplici ed essenziali: la pianta longitudinale dell'unica aula è priva di ordine architettonico; il pavimento è in grandi piastre policrome di pietra calcarea bianca, ammonitica rosa ed ammonitica rossa. Le pareti dell'aula sono intonacate finemente e dipinte di color ocra molto chiaro con abbassamento più scuro. Alzando gli occhi, si può vedere il soffitto piano, intonacato finemente e dipinto di bianco, raccordato con le pareti perimetrali per mezzo di una leggera curva che finisce su una sottilissima cornice in muratura modanata e dipinta di grigio. Proprio nel centro del controsoffitto c'è un grande riquadro rettangolare con cornice in stucco decorata con greche e foglie agli angoli, che racchiude un dipinto abbastanza recente (1945) raffigurante la Vergine Maria col Bambino sulle ginocchia, due angeli oranti ai loro piedi e sette teste d'angelo sullo sfondo. Ai piedi della Madonna vi è dipinto un libro con l'iscrizione in latino e stampatello minuscolo “Ave / Maria / gratia / plena”. Sempre nel soffitto, nella parte verso l'Arcosanto, ci sono due grandi rosette con due piccoli fori da dove anticamente pendevano due lampadari, mentre distribuiti per tutta la superficie, a tre a tre, ci sono sei corpi illuminanti posati a filo del controsoffitto stesso.

Passando ora a descrivere la controfacciata principale, c'è da dire che posto perfettamente al centro si ritrova il portale ligneo a due ante, dalla strombatura a sesto ribassato, sovrastato dalla finestra semicircolare con vetri al piombo. Ai due fianchi del portale sono immurate due acquasantiere in pietra ammonitica rosa e con decoro a spicchi.

Appena entrati dal portale, guardando verso destra, si può notare, appoggiato alla controfacciata, un vecchio confessionale del '700 intagliato, in legno mordenzato scuro.

Subito oltre la controfacciata, nel fianco alla sinistra di chi entra c'è una piccola nicchia con listello lapideo, che è stata portata alla luce durante il restauro del 2008, come la nicchia più ampia che si trova a pochi centimetri verso est che oggi ospita il fonte battesimale. L'antica fonte battesimale in calcare bianco boccardato, con bacile a spicchi, spostata in questa posizione, dopo i lavori del 2008, ha il piedistallo in cui è scolpita e dipinta di nero la data “IS87”. Proseguendo con lo sguardo in direzione del presbiterio, si apre l'ingresso secondario, quello laterale, dalla porta lignea a due ante e con la strombatura a sesto ribassato. Sopra ad essa vi è un dipinto raffigurante S. Biagio Vescovo, firmato in basso a destra, con caratteri capitali: “ORAZIO / GAIGHER / 1929”.

L'artista nacque a Barco di Levico nel 1870, studiò medicina e si laureò ad Innsbruck ed aprì una clinica, di cui fu il direttore, a Salisburgo. Successivamente decise di dedicarsi alla pittura, specializzandosi nei ritratti. Durante la giovinezza fu spesso ospitato in Vaticano, dove eseguì parecchi ritratti di cardinali, vescovi e persino di Pio X, di Benedetto XV e di Pio XI. Trascorse i suoi ultimi anni di vita a Madonna di Campiglio durante i caldi mesi estivi e a Merano durante quelli più freddi. Morì a Merano nel 1938 all'età di 68 anni.

Il portale è affiancato sia a destra che a sinistra da due acquasantiere: quella meno pregiata, posta alla destra di chi entra, è costituita da un bacile circolare immurato, in pietra calcarea bianca a spicchi e

con scolpita la data “1608”. L'altro piccolo bacile, caratterizzato da una pianta rettangolare, decorata con testa d'angelo stilizzata, è parzialmente incassato in una nicchia anch'essa a pianta rettangolare, che secondo gli esperti risale al XIV o addirittura al XIII secolo.

Entrambi i lati lunghi dell'aula sono forati da due monofore rettangolari contrapposte, con serramenti in legno e vetri al piombo restaurati nel 2012; i due fianchi della chiesa si concludono infine nella parete di fondo mediante due altari posti diagonalmente. Essi, costruiti con pietra ammonitica rossa e pietra calcarea bianca, hanno forme classiche e, salvo pochi particolari, sono identici: il loro basamento è alto, con l'ancona formata da due colonne corinzie con base attica, capitello in gesso e fusto liscio in ammonitica rossa. La trabeazione si compone dall'architrave in muratura a tre fasce, da un fregio liscio in ammonitica rossa e dalla cornice, che ha le stesse forme del frontone triangolare, decorato con mensoline e rosette in stucco bianco mentre il timpano è in ammonitica rossa. La parte centrale degli altari è caratterizzata da una nicchia semicircolare voltata a calotta e dipinta di avorio, con arco a tutto sesto in muratura, sostenuto da mensole stilizzate, con la chiave d'arco decorata con una piccola testa d'angelo. Nell'altare sinistro la nicchia ospita una scultura lignea del 1700 policroma che rappresenta S. Giuseppe, quello destro, che si differenzia solo per la mensa e l'antependio in marmo bianco, accoglie il gruppo scultoreo ligneo policromo raffigurante S. Maria col Bambino, anch'essa del '700. Al posto della mensa, davanti all'altare di sinistra c'era fino al restauro del 2008 il fonte battesimale. Gli antependi di entrambi gli altari sono decorati con una croce greca in pietra ammonitica rossa.

Spostandoci verso il presbiterio, troviamo il semplice Arcosanto, realizzato con dei ritti in muratura lisci e colorati per ricreare il marmo, l'imposta è a fasce bianche, l'arco a tutto sesto riporta la scritta: “Sancte Blasi ora pro nobis” e la chiave, in leggero, oggetto è bianca. Esso invade la curva del soffitto che è quindi unghiate.

Il presbiterio rispetto all'aula è rialzato di tre gradini in pietra scalpellata a mano, come il presbiterio, dove è posizionato, a sinistra, un semplice ambone in legno di noce intagliato. Dal bel pavimento in pietra policroma partono poi le lisce pareti, dipinte di giallo paglierino. Anche l'altare ad populum è in legno di noce semplicemente intagliato, come l'ambone ed i tre scranni ricavati in un solo pezzo di noce scolpito, poggianti su una pedana d'abete.

L'ordine delle pareti laterali è in muratura dipinta di giallo ocre, con fusti lisci, imposta a fasce, architrave contratta bianca, fregio liscio giallo e cornice sottile.

Il presbiterio è coperto da una volta a botte lunettata a sesto ribassato in struttura muraria, risalente al XVII secolo. Al centro della volta è dipinta a fresco la Trinità con l'Esaltazione della Santa Croce che rivela una palese citazione del San Domenico in Gloria (1725-27, Gallerie dell'Accademia di Venezia) del Tiepolo. L'affresco evidenzia inoltre delle analogie stilistiche e iconografiche con i modi dei Rovisi come la tendenza alla semplificazione dei panneggi e una certa durezza delle figure farebbero pensare a un intervento di Vincenza Rovisi e collocare quindi il dipinto negli ultimi decenni del Settecento.

L'ultimo restauro all'edificio ha tra l'altro rimesso in luce sulle pareti del presbiterio due lacerti di affresco che sembrano appartenere stilisticamente al primo Cinquecento.

La figura di destra, acefala e con un vessillo crociato, potrebbe rappresentare Cristo Risorto; quella di sinistra, con la testa coronata su uno sfondo di costruzioni merlate, Santa (Barbara?) o anche una Madonna.

Nel presbiterio si aprono a destra e a sinistra, in modo asimmetrico, due portali lapidei trilitici, di cui quello a destra (per accedere alla sacrestia) è granitico, con la soglia leggermente rialzata, la cornice architravata ed un uscio a due ante in legno di noce intagliato. Quello sinistro (per l'antica sacrestia) è costruito in pietra ammonitica rosa, con le basi in leggero oggetto, con ritti lisci e con la cornice architravata dove è scolpita la data “1616”; l'uscio è ad un'anta specchiata in legno dipinto di marrone. Tre gradini in calcare bianco salgono all'altare maggiore, dei quali solo il primo prosegue oltre i portali laterali in muratura dipinta chiusi da tende color bordeaux. Tra i due portali simmetrici è collocato l'altare maggiore barocco di marmo, messo in opera prima del 1748, costituito da un antependio in stucchi bianchi e ritagli di marmi policromi, con la mensa in muratura bordata di legno d'abete, che sostiene il tabernacolo in stucchi e marmi con una portina d'argento, ed il ciborio costituito da due

figure, delle quali una è un Vescovo (forse San Biagio e San Giovanni Evangelista), che sorreggono una cupolina aerea con angioletto. Interessante è la forma di centro dell'altare in marmo nero con inciso un Ostensorio.

L'abside semicircolare ha la volta a cupola con tre unghie, ed è pavimentata con tavole di larice mentre la muratura è dipinta di giallo. I due piedritti di fondo s'interrompono circa 150 cm. da terra e consistono quindi solo in un breve fusto ed imposta. Al centro vi è infine una mensola col piedistallo in muratura dipinta di bianco, nella quale è incisa la data "1956", che sorregge la scultura lignea policroma del "700 di S. Biagio Vescovo".

La grande statua lignea policromata di San Biagio (202 cm) di fattura gardenese, venne data dal Comune alla Chiesa verso il 1875. Per analogie stilistiche, finezza d'intaglio e qualità della pittura è ascrivibile alla prima produzione di Ferdinando Demetz. È stata restaurata ottimamente nel 2009 da Roberto Borgogno.

Il presbiterio è illuminato da due alte monofore a tutto sesto con vetri policromi al piombo. Esse raffigurano a sinistra la Vergine e a destra, antitetivamente, S. Giuseppe col Bambino. Entrambe sono state realizzate nel 1909 da Giuseppe Parisi firmate con un piccolo vetrino sul quale è scritto a caratteri capitali dipinti "VETRATA ARTISTICA / GIUSEPPE PARISI / TRENTO". Tra il presbiterio e l'abside oltrepassa la volta un arco in leggero aggetto.

Oltrepassando il portale in granito di Cima d'Asta, posto sulla destra, si accede alla sacrestia, dalla pianta rettangolare, pavimentata in assi di larice sbiancato. La strombatura della porta verso il presbiterio è a sesto ribassato e l'uscio, ancora una volta, è a due ante in legno. Le pareti sono intonacate finemente e dipinte di bianco sporco con soffitto piano finito come le pareti. Sul lato meridionale si aprono due finestre dai doppi serramenti in legno marrone dei quali, quello interno, giunge fino al soffitto, mentre i bancali sono in muratura intonacata. Nella parete orientale si apre una porta che dà su un piccolo ripostiglio e da questo un'altra porta dà sulla centrale termica. Dalla porta sinistra del presbiterio si entra nella vecchia sacrestia a pianta rettangolare, pavimentata con tavole lignee in larice posate a correre, le cui pareti e le due volte a crociera a sesto ribassato sono finemente intonacate e dipinte di giallo chiaro. A fianco della porta, con strombatura a sesto ribassato, c'è una finestrella con un'inferriata, mentre nella parete Nord si aprono due finestre, strombate anch'esse a sesto ribassato, dai bancali inclinati ed intonacati e con serramenti lignei. A fianco di quella più ad ovest è immurata una fontanella lapidea, a due bacili sovrapposti e scolpiti, con cornici modanate, mentre addossato all'intera parete Est vi è un semplice armadio in legno. Sulla parete opposta, c'è l'accesso alla base della torre per mezzo di una porta rettangolare con architrave superiore in legno, priva però di uscio, con pavimento in tavole di legno di larice posato a correre, con pareti e volta a crociera a sesto ribassato. Nella parete settentrionale, verso il paese, si apre una piccola finestra dalla strombatura a sesto ribassato ed il bancale intonacato, davanti alla quale c'è, verso il presbiterio, una piccola porta in legno murata. Con molta probabilità questa fu la prima porta di collegamento tra l'antica chiesa ed il successivo ampliamento della stessa verso il presbiterio. La volta è impostata su peducci intonacati. Dalla ex sacrestia, in corrispondenza dell'accesso alla base del campanile, c'è una scala metallica a pioli che sale alla torre campanaria e sopra all'architrave in legno "prosegue" con due gradini in muratura per giungere ad una porta in legno. In cima alla scaletta in ferro verso il campanile si accede anche al sottotetto del deposito con pareti grezze e tetto a vista. Al primo livello della torre campanaria, dove il pavimento è ancora in legno, nella parete esterna si apre una finestra rettangolare "coricata" con strombatura mentre sul lato opposto sale una rampa di scale in legno. Ai piani superiori le solette sono invece realizzate in cemento armato, mentre le scale a rampe sovrapposte sono sempre in legno. In corrispondenza della seconda rampa si apre un foro rettangolare con l'architrave in legno, dal quale si può accedere al sottotetto dell'area presbiteriale, intonacata grezzamente e, attraversando una piccola porta, è inoltre possibile andare ad ispezionare il sottotetto dell'aula, dove sono visibili le capriate della copertura.

1924.

In questa foto si possono notare molti particolari architettonici ormai andati perduti. Sul sagrato della chiesa è evidente la presenza del monumento ai caduti vicino al parroco dell'epoca, don Luigi Pizzini. L'accesso al campanile avveniva ancora dall'esterno, si noti la scala in adiacenza al muro della chiesa. Il quadrante dell'orologio del campanile aveva ancora i numeri romani e non arabi (introdotti nel 1949). Il manto di copertura dell'aula era ancora in scandole di larice, mentre oggi solo la copertura del campanile è rimasta come allora.



PER LA REALIZZAZIONE DI UNA NUOVA CHIESA PARROCCHIALE

Nell'archivio parrocchiale di Strigno ci sono parecchi atti sui quali è chiara la volontà degli abitanti di Bieno di realizzare una nuova chiesa, utilizzando indennizzi dei danni di guerra.

In una lettera indirizzata al comune si chiede che “a mezzo del Vescovo, il Comune faccia pervenire un memoriale al Governo che riconosca i danni di guerra nella cifra di £ 90000 e che l'importo venga assicurato pro erigenda nuova chiesa”. Anche il parroco del paese, il 26 ottobre 1922, scrive una “Currenda d'invito ad adunanza per la nuova Chiesa” indirizzata a tutta la popolazione bienata “colla quale s'invitano i sottoscritti Capi di Famiglia di Bieno ad una adunanza che si terrà nella sala del Municipio, giovedì 26 ottobre alle ore 7 pomeridiane, per trattare intorno all'importante affare della Chiesa e costituire il relativo Comitato” e chiude con “Chi per propria negligenza non interverrà, non potrà lamentarsi di qualsiasi decisione presa”.

Un paio di anni più tardi, il 24 febbraio 1924, l'ingegnere distrettuale A. Sittoni dell'Ufficio Edile Distrettuale di Borgo scrive una missiva alla Fabbrica di Bieno e per conoscenza anche al comune: “[...] Il costo per la costruzione d'una Chiesa a Bieno, che corrisponda in linea tecnica, pratica ed artistica ai bisogni del paese, ammonta a circa £. 200.000 (suolo escluso). Occorre pertanto prima di elaborare il progetto, sapere se fra comune, beneficio parrocchiale e prestazioni diverse dalle persone ed enti locali riesce possibile racimolare la cifra [...]”.

La prefettura di Trento il 9 aprile 1924 da poi l'assenso condizionato alla costruzione della nuova chiesa.

Nessuna nuova pietra fu però messa in opera perché l'11 marzo 1925 il parroco don Luigi Pizzini scrive un appello per la costruzione del nuovo edificio sacro.

In una lettera spedita dal parroco di Bieno, don Alfonso Zeni a “Sua Eccellenza il Prefetto della Provincia di Trento”, del 21 novembre 1938 si può leggere: “Il sottoscritto espone a Vostra Eccellenza che a Bieno Valsugana, secondo il desiderio unanime della popolazione, è necessario sostituire la chiesa vecchia con una nuova.

Infatti la presente chiesa è troppo piccola, distante dal paese e insalubre perché in posizione troppo frigida per la stagione invernale.

Inoltre la chiesa attuale è antiigienica perché costruita a soli 3 metri dal cimitero, mentre la nuova che deve sostituirla sarebbe molto più lontana in modo che il lato a mezzogiorno, vero il cimitero sarebbe distante dallo stesso 170 metri e sorgerebbe nel fondo attualmente di Leopoldo Trevisan, P.T.N. 119.

La posizione predetta è l'unica per opportunità e comodità, perché più a settentrione sorgono poco distanti le case e dagli altri lati del paese la chiesa sarebbe troppo fuori centro.

Per questo il sottoscritto prega Vostra Eccellenza di voler benevolmente concedere un cenno di consenso per la scelta del luogo a edificazione della nuova chiesa che deve sostituire la vecchia, affinché si possa comperare il suolo, per il quale vi sono i mezzi necessari.

In seguito saranno domandate tutte le approvazioni occorrenti, ma prima di fare la compera del suolo il sottoscritto desidera questo Vostro cenno di gradimento per la posizione che è stata scelta.

Con profondo ossequio e doverosa riconoscenza si firma [...]”.

Il 3 gennaio dell'anno seguente il Prefetto di Trento scrive al Podestà di Pieve Tesino comunicando il nulla osta all'erezione della nuova chiesa “tenuto conto che non trattasi di edificio destinato ad abitazione permanente [...] in seguito al parere favorevole del podestà di Pieve Tesino, del parroco di Bieno Rev. Don Alfonso Zeni e del Medico Provinciale che ha eseguito sopralluogo esprimendo anch'egli parere favorevole all'erezione della nuova chiesa nella suddetta frazione Bieno”.

Da Milano arrivò una raccomandata il 12 maggio 1941 al parroco con la donazione di L.500 per la realizzazione della nuova Chiesa, a firma di Giuseppe Campolongo.

Anche i bienati naturalmente scrissero una Dichiarazione in data 30 settembre 1945 “specialmente per ringraziare il Signore e la Madonna che il paese di Bieno fu preservato providenzialmente alla fine della guerra da rovine e devastazioni, promettono di voler generosamente o pregare, o dare offerte, o collaborare per la costruzione della Nuova Chiesa di Bieno” e seguono in calce molte firme. Dopo questo documento nulla è più stato scritto e l'idea di realizzare un nuovo edificio sacro, naufragò definitivamente.

11 MAR. 1925

Mittente: Parroco Don
Luigi Pizzini

Oggetto: Appello pro
nuova chiesa.

Appello

Nel villaggio di Bieno - Valsugana -
Trento - luogo devastato dalla guerra
si sente urgente il bisogno di una
Nuova Chiesa - e non solo bisogno, ma
vera necessità.

Gli abitanti sono poveri e costretti
nella massima parte all'emigrazione
l'estate fanno granto presso allo
scopo, ma è necessario collaborazione
ed offerte da parte di persone benefiche.
Chi è pio che il sottoscritto si ri-
volge alla L.V. pregando di qualche
offerta generosa a seconda delle forze.

Il P.ignore e la Vergaris P. Lina si
meritano i Genitori Oblati,
mentre sentitamente ringrazio ed imploro
ogni ogni Benedizione del Cielo
professandomi

Devotissimo

Ufficio Parrocchiale
BIENO (Valsugana)

11 Marzo
1925



Luigi Pizzini
Parroco

Dichiarazione

Il sottoscritto Bescarello Luigi di Leopoldo
capo opai di Bieno, dichiara di aver
misurato la distanza dal cimitero di Bieno
fino alla linea che avrà il lato
meridionale della nuova chiesa
da erigersi sul fondo di Trevi con
Pinolo Leopoldo P.T. N. 119,
col aver riscontrato che tale distanza
è di m. 140 (molti cento settanta)

Bieno li 18 dicembre 1925 / XVI

Bescarello Luigi

Visto per conferma

Pieve Tesino, 31 novembre 1925 XVII*

Il Podestà



Spilletti

B. Il Medico Parrocchiale nel suo sopralluogo del
dicembre 1925, calcola la distanza in m. 140.





Bieno, 30 settembre 1945

Dichiarazione

I sottoscritti, specialmente per ringraziare il Signore e la Madonna che il paese di Bieno fu preservato provvidenzialmente alla fine della guerra da rovine e devastazioni, promettono di voler generosamente o pregare, o dare offerte, o collaborare per la costruzione della Nuova Chiesa di Bieno.

Don Alfonso Terzi	Melchiorri Benvenuto
Angelo Melchiorri	Chiti Giacinto
Uolun Otto	Melchiorri Giacinto
Ponauwhier jr. &	Samonati Battista
Chiti Domenico	Busarello Massimo
Molinari Costanzo	Baldi Giovanni
Trevisan Domenico	Farin Sesto
Delnegro Damiano	Samonati Giuseppe
Paterno Giovanni	Selamaria Fausto
Busarello Attilio	Karlo Samonati
Grandale Luigi	Floriani Damiano
Forte Livio	Samonati Pietro
Soldi Renato	Samonati Peppole
Delnegro Giacinto	Relia Porcu
Maria Trevisan	Trevisan Giacinto
Delnegro Redento	Samonati Ermanno
Maria Tognolli &	Busarello Jacinto

Nella pagina precedente:

Appello pro nuova chiesa,
11 marzo 1925.
Lettera del capo operai
di Bieno, Busarello Luigi
di Ippolito, 21 novembre
1938.

A destra:

Lista dei sottoscrittori
bienati intenzionati
a realizzare una nuova
chiesa. 30 settembre 1945.



Primo dopoguerra.

Nel 1847 l'antico cimitero, sorto attorno alla chiesa come si usava un tempo, fu dismesso e costruito dove si trova attualmente, con contributo di 150 fiorini dell'imperatore Francesco Giuseppe. Si legge all'archivio Vescovile di Trento: "Nota del 15 settembre 1847 sugli atti concernenti l'erezione di un nuovo cimitero in Bienno. L'Ordinariato, restituendo i comunicati, ha l'onore di convenire con l'unanime proposta che venga a questo scopo occupato un pezzo di fondo di ragione del beneficio curaziale, stimato fiorni 68 e carantani 16 abisivi da investirsi regolarmente a favore del detto beneficio, in modo che il patrimonio beneficiale non abbia a risentirne verun deterioramento". Già all'epoca dell'impianto del Catasto Asburgico del 1855, una nuova particella a sud-ovest della chiesa era accatastata con destinazione cimitero. Si legge poi nel "Bote für Tirol und Voralberg" (Innsbruck) del 31 ottobre 1884: "Sua Maestà Imperiale Apostolica ha offerto dalle proprie casse un contributo di 150 fiorini per il restauro della chiesa e del cimitero di Bieno, Capitanato di Borgo [...]". Successivamente il campo di inumazione fu spostato ad una quota più alta rispetto all'edificio sacro e al sagrato: un'imponente scalinata in granito consente tutt'oggi l'accesso al cimitero, racchiuso da un alto muro di cinta perimetrale in granito. Nel 1988 un progetto modificò l'impianto originario, ampliando il cimitero verso sud ed ovest, con la realizzazione di un nuovo muro di cinta in calcestruzzo il cui basamento esterno è rivestito in granito.

Nel 2016 visto il cattivo stato di conservazione in cui versava il cimitero, decise di realizzare alcune opere per impedire il deterioramento delle murature perimetrali, dei locali di servizio e della cappella mortuaria, oltre alla realizzazione di nuove opere per adeguare il camposanto agli usi moderni, cercando di rendere agibili alle persone con diverse abilità, per esempio, l'accesso carrabile ed i vialetti esistenti. Fu inserito anche un giardino delle rimembranze per rispondere alle ultime normative in materia di cremazione.





EL PEZO

Ghe `n vecio pezo
a Bien, sula piazza de la cesa, den canton
verso la vale, di fronte al lampion.
No se sa quanti ani chel gà
e gnanca chi che l'ha mpiantà;
ma sel ghesse el dono de parlar
quante storie sto pezo chel podaria contar.
Storie de doveni e de veci
de siori e de poreti
de comunisti e de preti.
For par el dì, lù el varda quei che passa
el scolta, el tien a mente tutto;
e la sera, co è sonà l'Ave Maria
e el prete, le chiave de la cesa el porta via,
lu coi so morti el se mete a parlar,
e come un nono, el sta là a scoltar:
"Dime Pezo, piandela ncora me mama
par mi?
se ... lesse scoltà ... no saria finì così"
"Ho lassà femena e fioi desperai,
dime Pezo, s'hai rassegnai?".
"Sto meio qua, ero vecio, a lori ghe
ntrigava,
de vegner a me casa, mi tempo no i
trovava.
Desso i me porta fiori freschi tuti i dì
conta pai altri però, no par mi".
El Pezo tuti el consola,
par tuti el ga na bona parola:
"Dormì sreni, ghe Dio che vede
no ste pensarghe, ghe Lù che provede".
E prima che scomenzia a farse ciaro,
tuto se ceta do sul cimitero.
El Pezo lora ai vivi el volaria parlar,
ma nessuno i se ferma, tuti i gà pressa de
ndar.
Lu el ride, el scorla i so rami, tanto el lo sa
che presto o tardi, tuti i gà da fermarse là!
Clelia Brandalise, novembre 1982

Il Pezo, 4 gennaio 1976





SANCTE BLASI - ORA PRO NOBIS

DIFFERTE
PER LE
MISSIONI

MISSIONI



Nella pagina precedente:
L'interno della parrocchiale quando ancora c'erano le balaustre ed il vecchio lampadario.

Agosto 1980.

Il presbiterio con il pavimento originale seicentesco, in laste di calcare rosa, bianco e azzurro. Sono presenti delle pietre tombali. Anche nella navata si trovano molte pietre tombali ed una centrale datata 1619.



Agosto, 1980.

Eretti a destra e sinistra dell'arco santo diagonalmente alle pareti, ci sono gli altari con basamento in marmo dedicati alla Madonna (a destra) e a San Giuseppe (a sinistra) che, nelle loro linee fredde neoclassiche rivelano una provenienza ottocentesca. Le statue lignee policrome provengono dalla Val Gardena e sono assegnabili alla bottega di Fedinando Demetz: quella di San Giuseppe è dei primi anni del Novecento (1905 ca.), mentre la seconda che raffigura la nota Madonna del Buonconsiglio col Bambino, oggetto di una particolare devozione a Bieno, risale al 1890 e potrebbe essere ascrivita per finezza d'intaglio allo stesso Demetz. È stata restaurata e liberata dalle pesanti ridipinture nel 2001. (V. Fabris, *La Valsugana Orientale e il Tesino*).





Agosto, 1980.

Oltre all'altare di San Giuseppe si nota il prezioso fonte battesimale cinquecentesco, ricollocato in posizione originale, a sinistra dell'ingresso principale, durante il restauro della chiesa nel 2007.

La vasca baccellata in marmo giallino è posta sul dado della base, datato 1587.





Agosto, 1980.

Si noti, posto nell'angolo destro subito dopo l'ingresso della chiesa, il bel confessionale in legno di cirmolo tinteggiato (2.67 x 2.10 x 0.76), realizzato da Giovanni Marches nel 1924, come si può vedere meglio nella foto della pagina seguente.



Domanda all'Ordinariato P. V. di Trento atta a ottenere il permesso di costruire un secondo confessionale

Ill.mo Rev.mo P. V. Ordinariato / di Trento

Avendo la firmata Fabbricera della Ven.le Chiesa Parrocchiale di San Biagio in Bieno ricevuto £ 1000: mille a titolo d'anticipazione risarcimento danni (di) guerra agli Armadi e Mobili della Chiesa Parrocchiale di Bieno – questa Fabbricera nella sua sessione dei 7-9-1924 ha conchiuso di adibire questo importo per la fattura di un confessionale di assoluta necessità di questa Chiesa Parrocchiale avendone uno solo.

Il Confessionale verrebbe confezionato da un certo Giovanni Marches intagliatore di Fondo, dimorante attualmente in Strigno dietro un disegno di stile romanico dallo stesso presentato e precisamente verrebbe dato compito pel mese di Novembre al prezzo di Lire 1000=Mille.

Si domanda la necessaria approvazione che prego di dare al più presto possibile

In attesa

Devotamente / D. Luigi Pizzini / Parroco

Brandalise Luigi fabricere / Angelo Molinari fabbricere

L'autorizzazione, scritta sul verso dello stesso foglio, arriva il 18 settembre 1924.

Autorizzazione per la costruzione di un confessionale

Visto, si concede dalla Curia P:V: / Trento, 18 sett. 1924. (Timbro e firma)

* * * *

Contratto tra Giovanni Marches e la Fabbricera della Parrocchiale di Bieno

Bieno, 7 – 9 – 1924

Atto di contratto

Fra la rispettiva fabriceria di Bieno e Marches Giovanni intagliatore in Strigno per un Confessionario come schizzo presentato, in legno di cirno con abasamento e schienale in larice eseguito a regola d'arte ispezionabile da qualsiasi architetto per l'importo di Lire 1000 (diconsi Lire mille) posto in Chiesa per i primi di novembre (19)24 circa

(firme)

Giovanni Marches / intagliatore

Brandalise Luigi fabricere / Strigno / Mechiori Angelo fabbr.

A.P.di B., Carteggio e atti, "Lavori chiesa e arredi, 1920-1940; segnatura: B, 5, 7, b. 1.

A.P.B., Archivio della chiesa di S. Giuseppe, Carteggio e atti, segnatura: B, 5

“Ci si trova di fronte ad un bello e originale esempio di Art Déco con contaminazioni neoclassiciste e neo rinascimentali. Nella domanda all'Ordinariato si parla di “stile romanico”; evidentemente a quel tempo si aveva un'idea molto vaga del romanico perché con questo termine si faceva riferimento ad un passato lontano e non meglio identificato. Va detto inoltre che i confessionali, così come li intendiamo e conosciamo noi, sono una creazione postconciliare tridentina abbastanza recente, cominciando a comparire nelle chiese solo nel Seicento. Che io sappia non ho mai trovato un confessionale anteriore al XVII secolo.” (Vittorio Fabris)



Al centro della volta a padiglione della chiesa di San Biagio Vescovo e Martire, all'interno di una cornice in stucco, si trova un grande dipinto a tempera (6 x 3 metri), raffigurante la Madonna del Rosario eseguito nel 1945.

L'immagine, connotata da una religiosità semplice e un pò edulcorata, ma non priva di valori pittorici, sembra appartenere stilisticamente a Luigi Bizzotto (Rossano Veneto, 1903-1969), autore nel 1930 della pregevole Pala di Santa Brigida per l'omonima Parrocchiale a Roncegno.

Il dipinto rappresenta la Vergine a braccia aperte col Bambino sul grembo mentre offre il Rosario e lo scapolare a due angeli inginocchiati.

Sotto il dipinto della navata una volta c'era un bellissimo affresco dedicato a San Biagio, si legge infatti la dedica SANCTE BLASII ORA PRO NOBIS. In un elenco delle opere d'arte (archivio comunale) che si trovavano a Bieno agli inizi del 1900 viene descritta, in lingua tedesca, anche la chiesa di S. Biagio ed il dipinto ora coperto: "Von Strigno führt eine Bergstrasse nach dem hochgelegenen Alpenthal Tesino mit den Dörfern Pieve di Tesino, Castello und dem unbedeutenden Cinte. Auf dem Wege dahin gelangt man zunächst in das Dorf Bieno, dessen dem heil. Blasius geweihte Kirche ein gutes Fresco aus dem 17. Jahrhundert besitzt. Es stellt den Kirchenheiligen in einer Höhle für die Gemeinde zur Gottesmutter betend dar. Die Gemeinde ist durch einige recht gute Figuren mit individuellen Köpfen vertreten." ("Una strada di montagna, partendo da Strigno, porta sull'altopiano di Tesino [...]. Percorrendo questa strada si giunge al paese di Bieno. La chiesa è dedicata a S. Biagio ed ha un bel affresco del XVII secolo. Rappresenta il santo patrono che posto in anfratto, prega la Madre di Dio per la comunità la quale è rappresentata da alcuni singoli volti molto belli").

San Biagio in preghiera ai piedi della Madonna col Bambino e in basso la folla di fedeli che lo invoca. In alto, sulla sinistra, un angioletto con i due ceri incrociati, riferiti al miracolo del bambino che aveva inghiottito una spina di pesce e stava per soffocare. Il dipinto potrebbe anche rappresentare il martirio del santo che, secondo la sua agiografia, venne scuoiato vivo con un pettine di ferro per cardare la lana. Così lo rappresenta Michelangelo nel Giudizio Universale della Cappella Sistina.

(Vittorio Fabris)





Trinità con l'Esaltazione della Santa Croce.

Il presbiterio è coperto da una volta botte lunettata a sesto ribassato in struttura muraria, risalente al XVII secolo. Al centro della volta, dentro una cornice mistilinea, è dipinta a fresco *la Trinità con l'Esaltazione della Santa Croce*. In un turbinio di nuvole, tra angeli svolazzanti ripresi in ardite prospettive, stanno assise su un globo di luce le figure del Padre e del Figlio mentre la Colomba dello Spirito Santo vola verso un'enorme croce sostenuta in basso da alcuni angeli. Nel dipinto si ravvisa una palese citazione del *San Domenico in Gloria* (1725-27) del Tiepolo, e l'affresco evidenzia delle analogie stilistiche e iconografiche con i modi dei Rovisi (1970-1824): la tendenza alla semplificazione dei panneggi e una certa durezza delle figure farebbero pensare a un intervento di Vincenzo Rovisi e collocare il dipinto negli ultimi decenni del Settecento. (Vittorio Fabris)



La preghiera di Gesù nell'orto degli ulivi, dipinto murale coperto.

Nelle lunette del presbiterio c'erano dei dipinti, questo, databile alla seconda metà dell'Ottocento, o forse anche prima in quanto la foto non è molto chiara, mette assieme il Cristo nell'orto degli ulivi del Calvaert (1580-1600) con gli angioletti della Madonna Sistina di Raffaello (1513-14 ca.), conservata nella Gemäldegalerie di Dresda. Denijs Calvaert, conosciuto in Italia come Dionisio Fiammingo (Anversa, 1540 † Bologna, 1619), è stato un pittore fiammingo tardo-manierista. Il risultato appare abbastanza stucchevole e sentimentale. (Vittorio Fabris)



La scultura lignea policroma a tutto tondo raffigurante la figura maschile del santo vescovo Biagio in piedi, con la mitria, il pastorale ricurvo e la palma del martirio è del XIX secolo. La scultura raffigurante san Biagio pur nelle considerevoli dimensioni (leggermente sovradimensionate) appare attraverso le tipologie costruttive, una scultura eseguita in fasi successive. Sia la presenza di numerosi piccoli masselli aggiunti al blocco principale sia le impannature che occultavano le mancanze di supporto, mostrano le imperizie dell'autore sintomo spesso di un ripensamento voluto o imposto dalla committenza. Le alterazioni riscontrate nella policromia, specialmente nella parte retrostante, indicano una cura legata alla funzione stanziale dell'opera, nella collocazione attuale. (Borgogno Roberto)



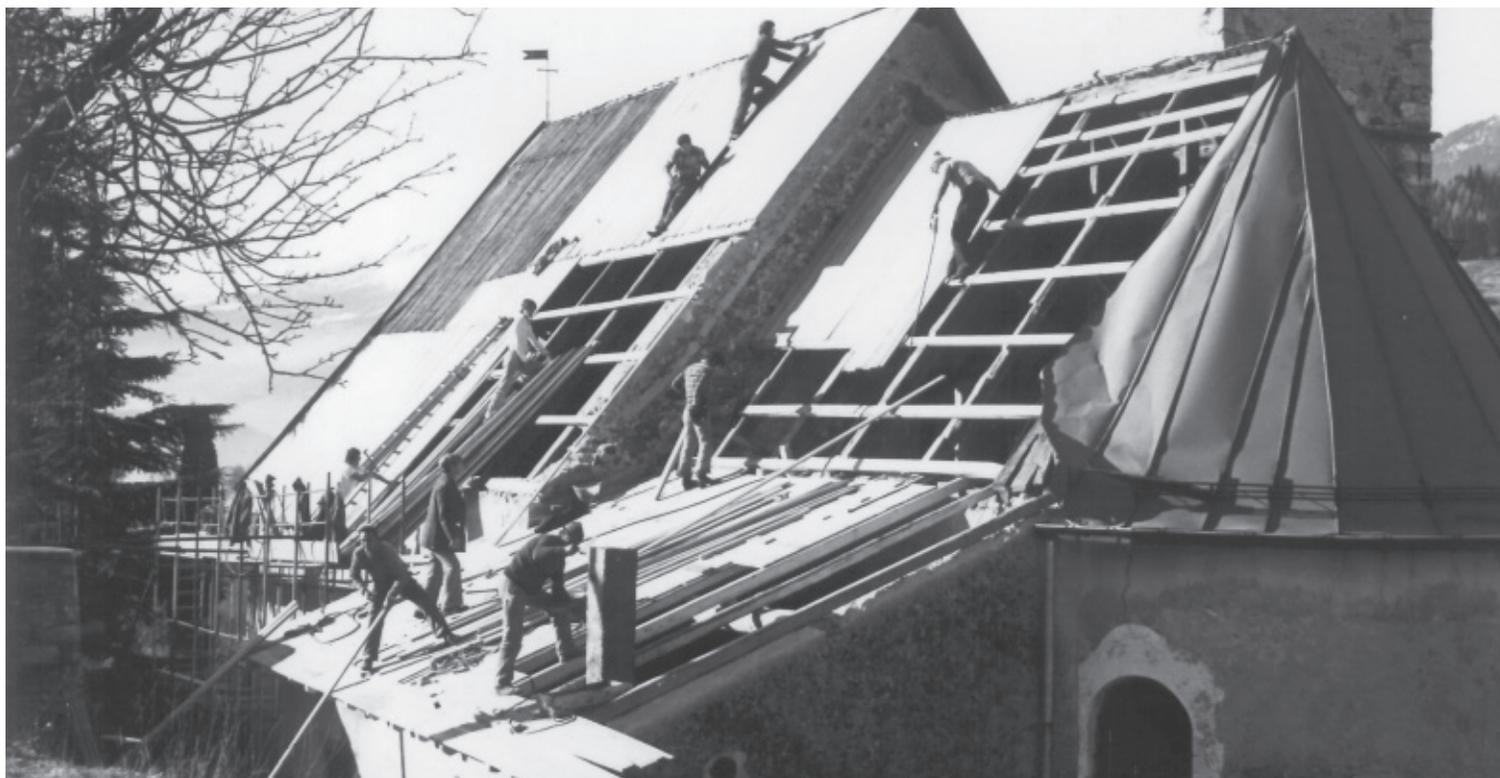
Pietà cinquecentesca in avorio
ritrovata durante gli scavi
effettuati a metà del 1900
nei pressi della chiesa.



In questa pagina e nelle successive:
I danni causati dal vento del 4 gennaio 1976.



In questa foto si possono notare le due belle finestre semicirculari con inferriate, simili a quella posta sopra la porta principale, che illuminavano il presbiterio portando luce da sud. Ora sono tamponate e visibili solamente dal sottotetto della sacrestia nuova.



LE CAMPANE DELLA CHIESA (notizie ricevute da Stefano Lucca).

Le tre attuali campane del campanile sono state rifuse dopo che la più grande si era incrinata. Quando sono tornate in paese, nel maggio 1947, il decano Mons. Coradello, con il parroco don Enrico Angeli, le ha benedette durante la celebrazione della Santa Messa, disposte in fila sul sagrato, accanto al vecchio monumento dei caduti. Il sindaco del paese, Livio Paternolli, con Ernesta Baldi, la levatrice, furono il padrino e la madrina della campana più grande, in rappresentanza del Comune; Velia Neri e Carlo Dellamaria, estratti a sorte tra i Casetoti, lo furono per il bronzo di media grandezza, per la sua fusione fu raccolta una colletta tra tutti gli abitanti di Casetta. Furono infine scelti Romano Molinari e Maria Trevisan come padrini della campana più piccola in rappresentanza dell'Azione Cattolica.

La campana maggiore, dedicata San Biagio, si trova alla sinistra del fedele che si reca verso la chiesa percorrendo via don Luigi Morelli; è alta 68 centimetri ed il suo diametro è di 84 centimetri.

Nella zona posteriore del Sacro Bronzo, verso il cimitero, è incisa la sua storia e la sua funzione: "BIENO / LIBERATA DAL COLERA / CI FUSE PER VOTO NEL / 1873 / RICCOSTITUITOSI A COMUNE / NEL 1947 CI RIFUSE / VIVOS VOCO MORTUOS PLANGO / SABBATA PANGO" (Chiamo i vivi piango i morti / annuncio le festività).

Si legge infatti che essa fu fusa e collocata nel campanile nel 1873, perché Bieno fu liberato dal colera che devastava la valle. Questa campana annuncia l'angelus del mattino, mezzogiorno e sera, rammenta la morte di Gesù alle 15 di ogni venerdì. Assieme alle altre due annuncia le varie festività, suonando alle tre del pomeriggio di ogni vigilia, convoca i fedeli per le varie celebrazioni, scandisce le diverse ore della giornata ed annuncia il decesso dei fedeli che abitano nel nostro paese o che sono legati in qualche modo alla nostra Comunità.

L'incisione sulla parte rivolta a nord recita: "SANCTE BLASI / PROTEGGE / NOS PRO NOBIS INTERCEDE / AB OMNI MALO / DEFENDE / DE PROFUNDIS CLAMAVI / AD TE DOMINE" (San Biagio / proteggi / noi intercedi

per noi / difendici da ogni male / dal profondo grida-
vo / a Te, o Signore). In basso lungo la circonferenza
si trova anche la scritta “MARIO COLBACCHINI
FECE IN TRENTO A.D. MCMXXXXVII N. 13”

La campana mezzana, dedicata a Santa Barbara, si
trova a destra del fedele che si avvicina alla chiesa,
precisamente dietro la terza campana, verso il cimi-
tero; è alta 57 centimetri per un diametro di 74 cm.
A volte annuncia il decesso dei fedeli e su essa vi è
scritto: “DOMINUS DABIT BENIGNATEM / ET TER-
RA NOSTRA DABIT FRUCTUS / SUUM / SACTA
BARBARA / ORA PRO NOBIS / A FULGORE ET
TEMPESTATE / LIBERA NOS DOMINE / PIO XII
PROTEGGE MAXIMO CAROLO DE / FERRARI AR-
CHIEPISCOPUM / ELARGITAE POPULO BLENEN-
SIS / ITERUM FULSAE” (Il Signore darà la sua be-
nedizione / e la nostra terra darà il suo / frutto / Santa
Barbara / prega per noi / dal fulmine e dalla tempesta
/ liberaci o Signore / Pio XII protegga Massimo Carolo
/ De Ferrari Arcivescovo / donate al popolo di Bieno
/ fuse di nuovo). Carlo de Ferrari venne scelto il 12
aprile 1941 a succedere all'arcivescovo Celestino En-
drici come nuovo arcivescovo di Trento. Fu l'ultimo
arcivescovo di Trento a fregiarsi della carica di princi-
pe vescovo e del titolo di Sua Altezza conservati come
onorifici anche dopo la soppressione del principato
fino al 1953 quando per volere di papa Pio XII tutti i
titoli nobiliari ecclesiastici furono aboliti.

Sulla circonferenza della campana leggiamo: “MA-
RIO COLBACCHINI FECE IN TRENTO A.D.
MCMXXXXVII N.14”.

La campana più piccola, dedicata alla Madonna del
Buon Consiglio, si trova davanti la seconda campa-
na, a destra di chi guarda il campanile da nord; è alta
52 centimetri ed il suo diametro misura 66 cm. Que-
sta “squilla” (la campana più piccola di un campani-
le) suona durante la Transustanziazione delle messe
domenicali e festive e su di essa vi è inciso: “ITERUM
FUSA / NOVA VOCE AD DEUM ALTISSIMUM /
CLAMO / MATER BONI CONSILI / ORA PRO NO-
BIS / LAUDO DEUM VERUM / PLEBEM VOVO /
CONGREGO CLERUM / SUB TUUM PRESIDIUUM
CONFUGIMUS / SANCTA DEI GENETRIX” (Fusa di
nuovo / con una nuova voce chiamo Dio / altissimo /
Madre del Buon Consiglio / prega per noi / lodo il Dio
vero / chiamo il popolo / riunisco il clero / sotto la tua
protezione ci / rifugiamo Santa Madree di Dio).

Sulla circonferenza della campana si legge: “MA-
RIO COLBACCHINI FECE IN TRENTO A.D.
MCMXXXXVII N.15”.





EL CAPITELLO DESMENTEGA'
Do ala Lusumina ghè en capitelo
che sti ani el me sembrava più che belo.
Alora a piè tuti se passava
e là se se fermava.
El segno dela crose con devozion se feva
e na preghiera anca se diseva.
Ma cari viandanti adesso
con tuto sto progresso
in macchina se passa via
e nessuni i ghe pensa a dir 'n Ave Maria.
Tuti se core come desperai
tempo de pregar no ghe nè mai!
Ma par dirve la verità
penso che nessuni i se sia desmentegà.
Se almeno una preghiera se dirà
Ela dall'alto certo la ne protegerà.
Isele Saggiante, ottobre 1991

Il capitello votivo dedicato alla Madonna Regina, chiamato dai proprietari che abitano in Francia, "Oratorio Tognoli", fu eretto nel 1885 e restaurato nel 2003. In un documento spedito al parroco di Bieno dalla Curia il 19 aprile 1922 con oggetto la stima giudiziaria relativa ai danni di guerra subiti da "un capitello in località all'Usulina sulla strada di concorrenza di Castel Tesino" si legge la descrizione del "Capitello esistente sul ciglio strada nella particella fondiaria di Biasion Giuseppe fu Giuseppe costruito [...] l'anno con muratura solida di pietrame e malta con intonaco a fino e tinta generale con pitture, era ben conservato, consta di una unica navata delle dimensioni di 1.50x1.00x2.50, arco romano coperto con due lastre in pietra, un'inferriata a ferro battuto con serratura e cassetto dell'elemosina". La descrizione del danno era stato stimato in 100 Lire.

MADONNINA BIANCA

Oh Madonna immacolata,
Tu dal crocicchio della lunga via,
vegli e proteggi l'infanzia Biennata,
e benedici ancor la gente mia!
Pietosa accogli l'umile preghiera
del boscaiol che torna dal lavoro
stanco, al suo casolare a tarda sera,
ripensando alla prole suo tesoro.
E la vecchietta stanca, ogni mattina
mette nel vaso sempre un nuovo fiore,
rinnovando anche l'acqua, fresco
umore,
che intatto il serberà fino a mattina.
E contemplando le tue bianche mani,
ti prega di serbarle i figli sani.
(Elegia montana d'un giorno d'estate,
1954)



Il Capitello del Murazo, realizzato a fine Ottocento nella muratura che protegge il paese dalle alluvioni, contiene pregevoli statue lignee raffiguranti la Madonna con la pastorella ed è stato restaurato nel 2012.

Le sculture della Madonna e della pastorella, realizzate in legno di cirmolo, rappresentano il classico modello della Madonna di Caravaggio, raffigurata con la Vergine posta in piedi, la veste rosata ed il mantello azzurro, dal risvolto biancastro. La pastorella è in ginocchio con lo scialle dipinto a losanghe bianche e gialle su sfondo grigio rosato con le mani giunte e lo sguardo estatico. La figura della pastorella ha un intaglio dalle ampie falde, con veste di color bruno e grembiule decorato a medaglie e pendenti che prende spunto dalle tipologie decorative delle valli ladine, mentre la tipologia di scansione cromatica del foulard si avvicina alla decorazione del grembiule della scultura della Vergine del Moroder, inserita alla fine del XIX secolo nel Sacro Speco a Caravaggio. La semplicità della condizione della figura viene raffigurata nelle ciabatte marroni dalle solesse rossastre che indossa e che lascia intravedere i piedi scalzi. La pastorella e la Madonna poggiano i loro piedi sul prato, a rappresentare la scena avvenuta nella campagna Cremonese in prossimità della fonte benedetta. La signora Antonietta Boso riferisce che sua nonna si era recata ad Ortisei per l'acquisto di questo manufatto e che tale era rimasto nella nicchia da quando era stato trasportato dall'Alto Adige venerato dalla gente e subendo una serie di manutenzioni nel corso del tempo per renderlo decoroso. L'ultima modifica ha riguardato la rivisitazione della struttura della cappellina con la creazione di uno scalino per separare i fiori dal piano di appoggio delle sculture ed impedire all'acqua piovana di stazionare sotto le sculture. Rispetto alla disposizione originaria infatti la cappella non riporta sulle tre pareti di fondo il roseto che era stato simbolicamente dipinto a tempera su muro, ora probabilmente occultato dalle numerose stesure di calcina. Di tale decorazione abbiamo testimonianza dalla foto di questa pagina e realizzata da un fotografo in posa di fronte al manufatto dalle committenti dell'opera, che mostra come questo sia stato originariamente concepito, prima che gli eventi bellici ed il degrado dell'incedere del tempo e dei suoi effetti sui materiali fosse irrimediabilmente compromesso e quindi opportunamente ridecorato.



Inaugurazione Capitello del murazo, inizio Novecento.

Le statue, comperate in Val Gardena da Pia Tognolli, furono inserite nella nicchia ricavata nel murazo che fu costruito per impedire che il paese subisse alluvioni. Già nella mappa del "Villaggio di Bieno nel Tirolo, Circolo di Trento, 1859" si vede disegnata l'imponente opera di protezione.

Scuole

Poco distante da una fontanella c'è l'asilo, o meglio la scuola materna. Una targa in marmo bianco ricorda che è appartenuta al Fondo Onairc (Opera Nazionale Infanzia Regioni di Confine). Prima di questo asilo, una casetta che sembra di zenzero e pan di zucchero, i bambini in età prescolare erano ospitati all'asilo vecchio. È questo un edificio serio e maestoso posto a ovest dell'abitato, ben conservato, dove in un secondo tempo arrivarono anche le Suore di Carità di Santa Croce. Oggi funge da abitazione per tre nuclei familiari. La storia della nascita dell'asilo nel nostro paese è raccontata in breve nella relazione letta alla pubblica adunanza tenuta nella nuova sede della scuola materna il 3 settembre 1961, dove si può leggere: "Come qualcuno dei presenti ricorderà, nell'ormai lontano 1920, si è formato a Bieno un Comitato provvisorio composto di poche persone che desidero ricordare: i signori Carlo Samonati, Angelo e Candido Melchiori, Romano Molinari, don Pizzini e il sottoscritto [Ermete Brandalise], sorretti dal Cav. Tomaselli. Questo comitato sorse con l'intento di fondare nel nostro Comune l'Asilo infantile. La popolazione e il Comune, la prima contribuendo con le offerte; il secondo mettendo a disposizione la casa dell'ex Municipio, e un contributo, diede al Comitato i mezzi necessari per adattare il fabbricato stesso secondo le norme volute dalla Autorità scolastica e cioè: Installazione dell'acqua, sistemazione del locale ora adibito a sala cinema, sistemazione piazzale antistante e orto attiguo, arredamento per l'asilo e per l'abitazione dell'insegnante, tanto che l'8 gennaio 1930 (come ognuno può accertarsi leggendo quella lapide), è stato possibile inaugurare fra l'entusiasmo delle Autorità e della popolazione e alla presenza di 46 bambini. Avvenuta la soppressione del Comune e la ben nota triste crisi, si presentarono anche per l'asilo dei giorni più che difficili e più di una volta giunsi al punto di dover prendere la triste decisione di dover sospendere la Scuola. Ma come voi tutti sapete e avrete anche facilmente provato è vero il detto: ove vi è l'innocenza ivi c'è la Provvidenza. E così fu.

Venne la guerra, succedettero anche nell'asilo fatti incresciosi che desidero non ricordare. Si venne così all'anno 1955, quando le Autorità competenti e l'ONAIR imposero al Comune di provvedere alla costruzione di un nuovo fabbricato, avente tutti i requisiti per un moderno funzionamento della Scuola. Fu allora che l'Amministrazione Comunale in accordo con chi parla si diede ogni premura per l'acquisto del terreno, richiesta del contributo regionale, che fu concesso nella misura del 70 per cento e con un contributo dell'Asilo concordato con il Comune con convenzione del 31/10/55 per un importo di un milione e 41 mila, delle quali mezzo milione già versato. In seguito a questi aiuti e all'appassionante interessamento di coloro ai quali stava a cuore la sorte dell'asilo (come si può leggere in quella targa), nell'ottobre 1957, la nuova scuola a spalancare le porte ai nostri bambini che vi sono entrati lieti e sorridenti come farfalline che volano sopra un prato fiorito. I genitori, e tutti coloro che si interessano all'asilo, avranno constatato come sono trattati i nostri bambini, e spero che ognuno possa dire che si è cercato da parte di tutti il meglio possibile [...]"

Interessante è scoprire in un Deposito e pubblicazione di testamento olografo del 3 agosto del 1940, chi fu uno dei benefattori del nuovo asilo: "[...] mi si presenta testamento che consiste in mezzo foglio di carta bianca, rigata, formato protocollo, di cui occupa sedici righe della prima pagina; non presenta cancellazioni, abrasioni od aggiunte, appare scritto, datato e sottoscritto da identica mano [...] ha il

seguinte letterale tenore: *“In nome di Dio e della Beatissima Vergine Maria io sotto firmato trovandomi sano di corpo e di mente di mia propria mano scrivo il presente testamento e dispongo [...] il resto della mia sostanza lasio in due parti eguali la Venerabile chiesa Parochiale di Bieno e l’asilo infantile di Bieno. Bieno li 6 febbraio 1937. Bettolo Gaetano”*.

I profumi dei ricordi della prima infanzia si perdono nel giardino che le maestre adibivano per un tratto a orticello da coltivare con i rapanelli, l’insalata e la camomilla. I gradini della scala trapezoidale erano solcati in primavera da biche industriose di formiche fatte per incantare i piccoli che stavano a osservarle nella pausa dei giochi e dei lavoretti con la cartapesta. Quale mamma non sarebbe stata serena a lasciare il proprio figlioletto nel nostro asilo? Ci sono state le migliori maestre, i giochi colorati più belli, le sorprese meravigliose e gli alpini più buoni. Racconta Nicoletta Brandalise: “Era il tempo di Natale e la maestra Luciana da Rovereto, che aveva portato appresso i suoi figli Maria Grazia e Giuliano, iniziava per tempo ad istruirci per la “comedia”. La recita era un avvenimento troppo importante per noi bambini. Sapevamo che ad ascoltarci sarebbe arrivato il sindaco con la fascia tricolore, il maestro Ermete Brandalise, la Amalia, il parroco e i nostri genitori. Allora trascorrevamo le giornate davanti al presepe con la carta blu su cui si illuminava la stella cometa, il muschio con le statuine di gesso a ripassare la parte. Un lungo respiro fino a quando tutti avevano terminato di impersonare il personaggio per cui erano stati istruiti. Poi, ogni anno accadeva così: alle due del pomeriggio accompagnato da docili fiocchi di neve caduti dal cielo apposta per noi arrivava Babbo Natale vestito di rosso accompagnato da un carretto trainato da un asinello. Il cuore si framezzava in pezzi minuscoli dall’emozione. Babbo ci chiamava a turno vicino a sé. Alle bambine donava una retina colma di padelline di plastica e ai maschietti mi pare un camioncino. Io riconoscevo in quella voce paterna quella di Adelmo Tognolli, “Nane” lo chiamavamo anche noi piccoli, che mi faceva pensare di essere davvero così vicina agli angeli e al Paradiso con l’umiltà, l’innocenza di avere quattro anni e di pensare che la vita fosse tutta un sogno”.



8.1.1930

Giorno dell'inaugurazione
della Scuola Materna



L'asilo nuovo, che aprì le porte ai bambini benati nell'ottobre 1957 e sullo sfondo l'edificio delle scuole elementari.

La scuola grande era quella che si ergeva maestosa vicino al caseificio. Aveva le pareti colore dell'autunno e la scritta marrone Scuola elementare. Non è mai stata intitolata a nessuno perché così com'era tanto bastava. Prima ancora era scuole popolari, al tempo in cui campeggiava nei colori della bandiera lo stemma del Regno d'Italia.

Generazioni di bienati hanno salito i pochi gradini fino al piazzale, prima di terra battuta e poi con l'asfalto che aveva lasciato libere le aiuole dov'erano piantati gli ippocastani.

Ora rimane lì a evocare un carico di ricordi in quanti vi transitano davanti, a testimoniare che il paese negli anni crebbe e proliferò. E si vorrebbe partire dall'inizio, quando si indossavano i grembiuli neri, dalla severità appena incrinata dall'inezia frivola dei fiocchi e dei colletti con i pizzi inamidati. Alle otto precise, dopo il suono della campanella elettrica, le porte di legno verde lasciavano uscire l'odore dei colori a tempera, dei libri e dei cartelloni appesi al muro.

Piedini piccoli o già grandi varcavano la soglia. Il primo sguardo era sempre quello verso il Cristo crocifisso sul legno marrone, che stava lì in mezzo e nel punto più alto della gigantesca parete bianca irregolare a tratti, un po' scrostata, ma pulita. Si diceva il Padre nostro o l'Angelo di Dio tra sé e sé, prima che entrasse la maestra. A quel tempo, fin da piccoli, pensare a un angelo custode posato sulla spalla di ciascuno, come diceva la mamma, faceva sentire più buoni, davvero fortunati come forse possedere il più bel giocattolo del mondo, riparati dalle cattiverie e dalle piccole ingiustizie della scuola elementare e in seguito dalle difficoltà della vita. Poi i grembiuli scomparvero e anche le classi diminuirono di alunni ma non diminuì lo spirito di appartenenza e il piacere di sentirsi un gruppo unito. Uniti nella scuola ma anche nelle uscite a essa collegate, di cui certamente rimane nella memoria la festa degli alberi, che segnava anche la fine dell'inverno e il risveglio della natura.

Era una scuola intesa non solo per imparare a leggere, scrivere e far di conto ma anche per imparare a cucire e rammendare nei corsi di economia domestica e per forgiare competenze nell'edilizia alla scuola muratori: un anticipo delle scuole professionali con la supervisione delle suore di Santa Maria e con il coinvolgimento di validi artigiani locali.

Nicoletta Brandalise

SCUOLE POPOLARI



Caseificio

Fino alla Grande guerra la malga si confermava ovunque come il maggiore centro di produzione lattiero caseario. Nel 1811 Carlo Hippoliti nel suo “Memoria sull’Agricoltura della Valle Sugana nel dipartimento dell’Alto Adige”, riferiva a Filippo Re, che nei due mesi estivi la Valsugana poteva svolgere anche qualche piccolo commercio di burro e formaggio con il vicino Veneto solo grazie alla produzione di malga. La qualità dei latticini sull’alpe era più pregiata “per le migliori qualità delle erbe, che rendono gli animali più abbondanti di latte”. Essendo la produzione quasi esclusivamente legata all’autoconsumo e al riparto tra i proprietari del bestiame, le quantità vendute erano modeste: quasi totalmente vaccino, a differenza del Tesino che aveva mantenuto il medioevale pecorino. Da tempo in Valsugana non si confezionavano più vestiti con la lana di tosatura, contrariamente al vicino Tesino. Dunque già nel 1811 la Valsugana si presentava, da un lato, come una valle più aperta alle innovazioni rispetto al resto del Lagorai (ad esempio solo qui era diffusa la stabbiatura), dall’altro più vicina all’abbandono delle tradizioni a lei proprie. Lo sviluppo della prima industrializzazione (serica, del tabacco, segherie, fucine), l’arrivo della ferrovia e le bonifiche agrarie delle paludi indussero un forte incremento demografico, al quale si cercò di dare una risposta alimentare sia introducendo nuovi cibi (la patata e il mais da polenta) sia incrementando il numero delle vacche da latte. Praticamente la totalità dei pascoli di fondovalle venne loro riservata a scapito delle pecore, allevate solo nelle greggi transumanti. A questo processo si sovrapposero due elementi di fondamentale importanza: la nascita della politica igienista e della disciplina agraria e la riforma delle produzioni agrarie voluta dall’impero austroungarico per razionalizzare e migliorare la qualità e la quantità delle merci da immettere su un mercato nuovo, aperto dall’inurbamento e dalla rapidità dei trasporti ferroviari. In questo contesto nacquero i primi caseifici di fondovalle, generalmente ricavati al piano terra di edifici comunali. Scopo sociale era introdurre un vero e proprio sistema di produzione casearia, razionalizzando nei mesi invernali la lavorazione del latte, fino a quel momento esclusivamente casalinga. Grazie alla facilità di avere a disposizione macchinari più avanzati rispetto ai semplici strumenti di malga o di casa, la caseificazione fece un po’ alla volta uscire il settore dall’empirismo generalizzato, profondamente radicato nel sistema di lavorazione in montagna. Progressivamente, nel corso del Novecento, si generò un duplice modo di fare, teoricamente collegato e in simbiosi, ma di fatto basato su mentalità sempre più divergenti: la malga tradizionale da una parte e “l’industria” casearia di valle, dall’altra. Mentre nelle malghe si continuava ad avere condizioni di estrema precarietà sia sotto l’aspetto igienico e sanitario sia nell’uso di “arnesi primitivi poco corrispondenti”, unite alla “quasi invincibile contrarietà a far cambiamenti” da parte dei malghesi, alla soglia della Grande guerra i caseifici di fondovalle, presenti in ogni paese, iniziarono a costituire uno dei punti di riferimento principali dell’economia domestica delle comunità di valle. Le famiglie possedevano una, due vacche e, a partire dagli anni Venti, praticamente tutti conferivano il latte al caseificio abbandonando la lavorazione casalinga. Qualcuno iniziò a ritenere più vantaggioso evitare di mandare le vacche in malga anche nel periodo estivo, complici le soventi epidemie di afta epizootica, la crisi economica del primo dopoguerra e la necessità di disporre nell’immediatezza di burro e formaggio da utilizzare come merce di scambio in assenza di moneta corrente. Mentre i caseifici si dotavano di tecnologie e macchinari, costruendosi anche una nicchia di mercato, ogni operazione di trasformazione nella conduzione della malga era comunque di difficile riuscita, mancando sostanzialmente la motivazione di fondo per attuarla da parte degli stessi

malghesi. Infatti, mentre i caseifici di valle erano legati alle richieste di mercato e quindi costretti a un continuo aggiornamento, pena rimanerne esclusi, le malghe di montagna producevano ancora principalmente la quantità necessaria all'autoconsumo e al riparto. L'immobilismo dell'alpe, tante volte inteso come arretratezza, ha però permesso di tramandare fino ai giorni nostri saperi secolari che si reggono ancora sugli stessi cardini. Oltre alle cause socioeconomiche anche le tecniche di lavorazione differenziarono da subito i caseifici di fondovalle dalle malghe d'alpe: i primi adottarono il sistema svedese a raffreddamento del latte, le seconde mantennero la tradizionale spannatura immediata. Accanto alle zangole per la produzione del burro, nei caseifici comparvero già all'inizio del Novecento le spannatrici a motore, poi le scrematrici centrifughe di varia capacità. L'obiettivo era trasformare un processo artigianale in "industria del latte", con una maggiore garanzia nella stabilità del prezzo e delle forniture, nel rispetto delle norme igieniche e sanitarie e delle richieste del consumatore. Un po' alla volta non sarà più solo il casaro a determinare la qualità e il gusto del formaggio ma anche il tipo di latte fornito, le richieste del consumatore e le esigenze del mercato: elementi assenti nel sistema malga. Dopo gli anni Sessanta, paradossalmente, le logiche che fecero nascere e diffondere i piccoli caseifici di paese ne provocarono la crisi. I costi per l'aggiornamento delle tecnologie e derivati da norme sempre più rigorose, uniti alla trasformazione della zootecnia fecero nascere grandi stalle con un aumento di produzione del latte, eccessivo per le capacità di lavorazione del piccolo caseificio di paese; nello stesso tempo determinarono l'abbandono dei piccoli allevamenti familiari con la conseguente perdita di fornitura al turnario. Le conseguenze sono, oggi, la presenza di grandi caseifici di valle che lavorano con processi di tipo industriale per rispondere alle richieste delle grandi catene di distribuzione; la chiusura di tutti i piccoli caseifici turnari che sarebbero stati connessi ancora alle economie domestiche dei paesi; la conservazione di poche strutture di caseificazione sull'alpe, testimoni di un fare completamente diverso per contesto sociale, economico e tecnologico.

L'attività della latteria sociale di Bieno, pare iniziò nel 1912, come testimonia la scritta con numeri romani MCMXII che capeggia sopra la porta d'ingresso dell'edificio che si trova a sud delle vecchie scuole elementari. Per quasi un secolo la latteria raccolse e lavorò il latte prodotto in paese, nei vicini masi e nelle malghe di Rava e Fierollo, diventando centro di aggregazione sociale. Giornalmente venivano lavorati molti litri di latte per produrre formaggio in forme da 8, 10 chili ciascuna e burro da 8 ai 10 chili. Oltre a conferire il latte, spettava al "socio turnista", proprietario della "cotta" giornaliera, provvedere alla fornitura della legna da ardere necessaria alla lavorazione, che avveniva in due grandi "calgere" (caldaie) di rame. Alla chiusura l'immobile venne trasformato in sala polifunzionale dal Comune.

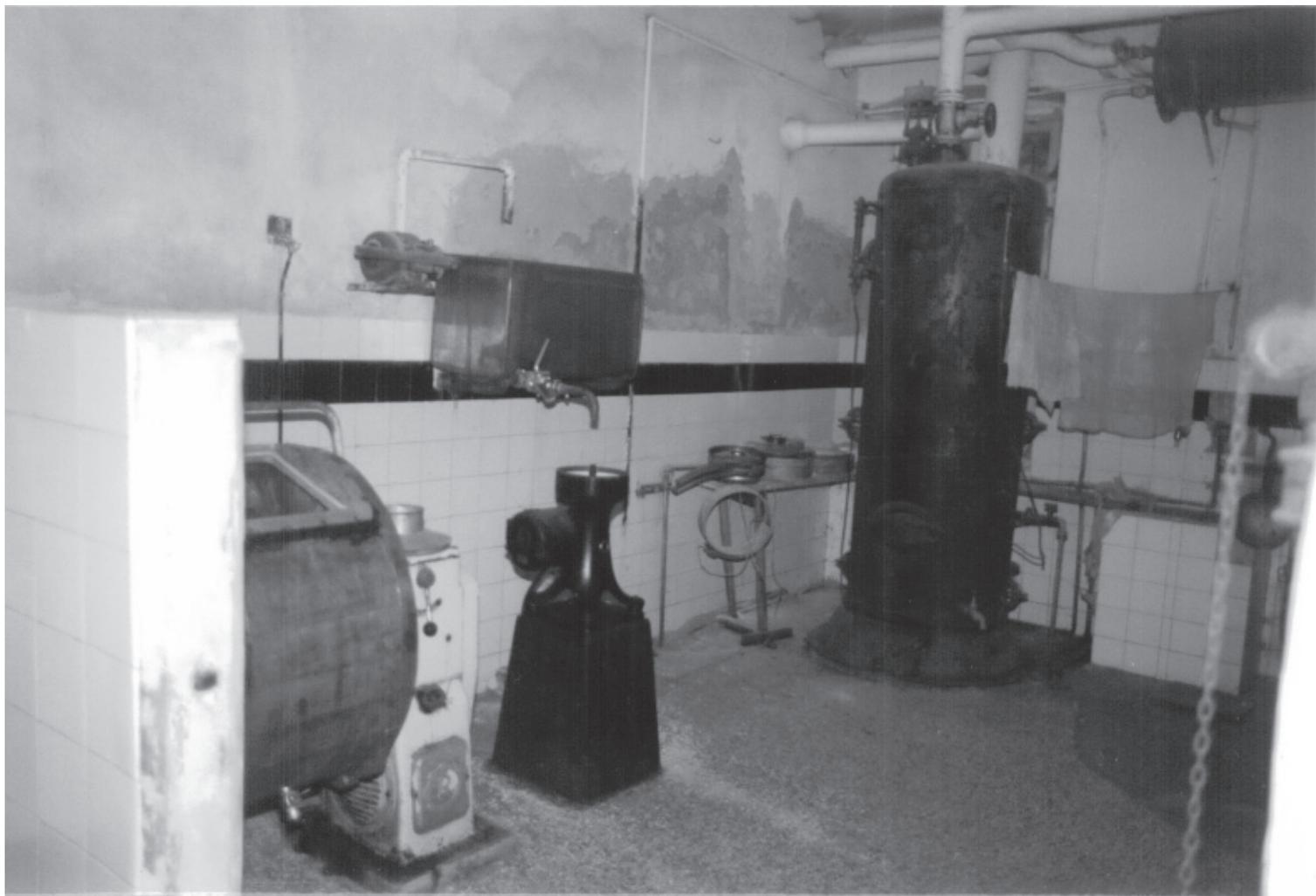


LATTERIA SOCIALE DI BIENO



15

MACHERO







A cavallo tra gli anni '50 e '60, quando si andava a prendere il latte al caselo ci si sedeva sul muretto di fronte alle case dei Biasion aspettando l'orario di apertura muniti di secchielli di alluminio, che avevano contenuto in precedenza la dolcissima marmellata Zuegg con cui farcivamo le "spaccate" per la ricreazione.

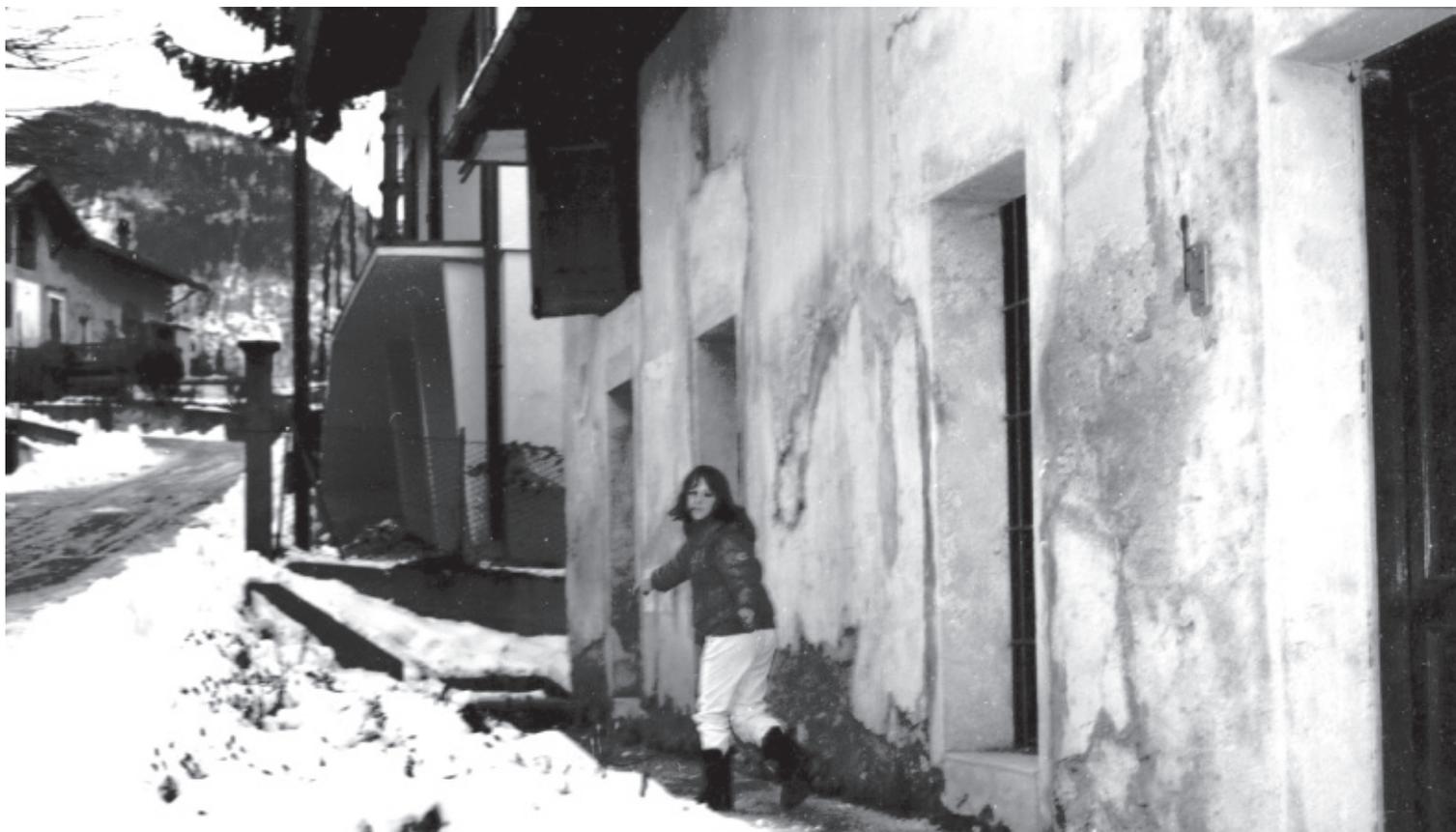
Arrivavamo tutti un po' prima per poter conversare. Il tempo allora aveva un'altra dimensione e quando arrivava l'incaricato di turno ad aprire eravamo quasi dispiaciuti di dover interrompere i nostri momenti di socializzazione.

Entravamo nel caselo dove, dietro il tavolo di legno, c'era colei che aveva raggiunto la quota e poteva vendere il latte. Un quarto, mezzo litro, un litro, nelle relative misure anch'esse di alluminio.

Nel caselo ha lavorato anche gente di Bieno: Santo, Livio e Mario e Berto. Quando facevano la "cota", la produzione del formaggio, noi, durante l'intervallo visto che l'edificio scolastico era proprio lì sopra, correavamo giù per accaparrarci le "coe" che erano i ritagli delle forme di formaggio.

A destra, in una stanza a parte, c'erano le vasche dove veniva raffreddato il latte per la preparazione del burro. Una volta, su suggerimento di qualcuno più grande, o forse è solo un alibi che mi sono creata, mi intrufolai in quella stanza e allungando un dito in uno di quei contenitori immacolati potei assaggiare il sapore del "medobatù", la nostra panna. Me ne sono sempre vergognata, ma cogliendo l'attimo ebbi l'occasione di scoprire il sapore, ormai dimenticato, del latte, del burro, quando le mucche pascolavano su prati alpini ricchi di erbe aromatiche.

Annamaria Tognolli



El casélo, anni Ottanta.

L'autrice del libro mentre gioca a nascondino tra i muri dell'ex caseificio.

Mulini, segherie e fucina



In località “Broggio” era presente un mulino, chiamato da tutti “Molin de Brogio”, identificato con la p.ed. 324/2 e già presente nella mappa catastale del 1859 come “casa d’abitazione n.134 con mulino”.

Sui primi documenti a nostra disposizione si può scoprire il nome del primo proprietario a noi noto: “In base ai contratti di compravendita 11 archiviato 16 ottobre 1896 n. 819 e 23 maggio archiviato 25 maggio 1892 n.534, si intavola il diritto di proprietà [...] a nome di Marietti Domenico fu Gregorio (atto d’impianto del libro fondiario, protocollo n.124)”. Successivamente in base ad un decreto di aggiudicazione del 5 gennaio 1923 si intavola il diritto di proprietà al nome di Marietti Giacinto fu Domenico. Il certificato di eredità datato 23 ottobre 1961 ci testimonia che il vecchio mulino fu ereditato da Urbano Marietti, nato a Bieno il 18 agosto 1911.

L'ingresso del Mòlin
con il vecchio
proprietario
(anni Quaranta).



La fucina del paese, sita in via Brogio, era a maglio idraulico, pienamente operativa fino all'inizio del secolo scorso e produceva a partire da masselli di ferro acquisiti sul mercato una gamma sorprendentemente ampia di attrezzi per l'agricoltura (zappe, vomeri, picconi), per il lavoro nel bosco (asce, scuri, cunei, scorzatoi, zappini), per la zootecnia e la pastorizia (pianelle da bue, forbici da tosa, ecc.) e per il lavoro artigiano.

Già nella mappa catastale del 1859 è presente l'edificio identificato con la p.ed. 324/3 descritto come "casa d'abitazione n.135 con fucina". In un documento del 1887 risulta già di proprietà dei due fratelli Raimondo e Tullio Tognolli, figli del vecchio fabbro Raimondo, che producevano attrezzi apprezzati in un'area piuttosto vasta. Ben note al fabbro Tullio, infatti, erano le minute differenze di forma, peso e dimensioni degli attrezzi graditi in questa o quella valle, dal Tesino alla Valsugana o al Veneto: differenze che erano rese ben visibili in un apposito pannello esplicativo. Prima dello scoppio della Grande guerra Tullio si trasferì ad Arco, poi ad Olle, dove conobbe la sua futura moglie, Dorina Sandonà, e con la quale emigrò in Argentina insieme ai quattro figli Ottorino, Tullia, Maria ed Elio. Solo dopo quattro anni dall'arrivo in Sud America, il fabbro di Bieno si ammalò di tifo e morì. La moglie tornò in Italia e si ristabilì ad Olle. La vecchia fucina di Bieno dopo la morte di Dorina nel 1936, passò ai fratelli Narciso e Varino, figli di Giuseppe Sartori. Nel 1973 la quota della fucina che era rimasta a Raimondo Tognolli passò ai nipoti Ottorino, Tullia, Maria ed Elio. Due anni dopo, il 20 febbraio 1975, acquistò l'edificio il veneto don Luciano Zillio. In un atto di divisione del 16 giugno 1976 si legge che l'immobile passò a Lina Burbante. Un paio di anni più tardi, nel gennaio 1978, la proprietà passò a due coppie di coniugi padovani Armando con Zoride Sarti e Mila con Giovanni Bellotto. Nel 1979 la proprietà passa ai fratelli Otello e Dante Pecoraro di Telve di Sotto. Il 25 maggio 1984 l'edificio tornò di proprietà del nipote del fabbro Tullio, Franco Tognolli, che pochi mesi dopo vendette a Fulvio Zanghellini di Strigno. Ancora oggi è visitabile la famosa fucina artigianale Tognolli, aperta dagli eredi di Tullio, che risale al secondo dopoguerra (le canalizzazioni in legno erano state costruite nel 1939 dal falegname Silvio Boccher, successivamente emigrato anche lui in Argentina), ma che ha lavorato a pieno regime fino a non molti anni fa. La fucina utilizza una linea d'acqua che un tempo serviva svariati piccoli opifici popolari: la gora, portata fin sull'estremo dell'edificio con un sistema di canali, alimenta due ruote idrauliche, una per il maglio (vi è incisa la data 1882 e probabilmente è quello originale della fucina di Bieno), l'altra per le mole e altre macchine minori. Dall'interno il fabbro, con una leva o stanga, può regolare il flusso dell'acqua e la conseguente velocità del maglio o della mola.





Il mulino di Gaetano.

All'ombra della chiesa del paese, ha funzionato per anni un bel mulino racchiuso in uno stabile regolare di due piani. La mappa del 1859 lo designa come "casa d'abitazione n.133 con mulino" in località Are, identificato dalla particella edificiale n. 323/1. Nel 1859 il mulino apparteneva a Pietro Melchiori (quello a monte dello stesso rio a Gerolamo Molinari).

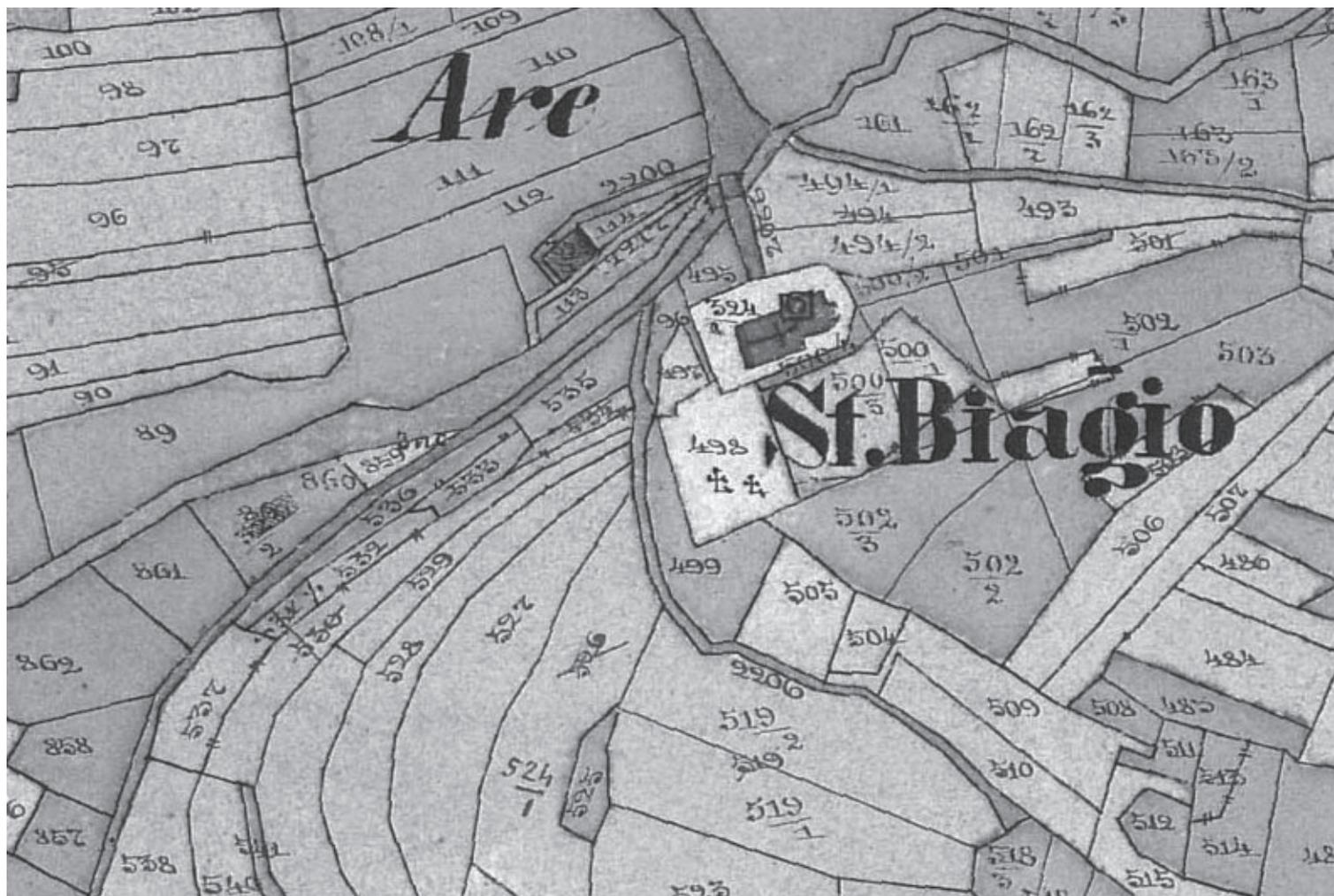
I primi proprietari che identifichiamo sull'atto d'impianto del libro fondiario, al protocollo n.694, in base al decreto di aggiudicazione del 5 dicembre 1899 sono i cinque figli di Gaetano Melchiori: Romano, Liberato, Giacinto ed i due "minorenni" Emilio e Guido. Undici anni più tardi la quota di Romano viene lasciata ai "figli minorenni" Germano e Maria.



Sopra:
“Segheria dei Caretta” 2016.

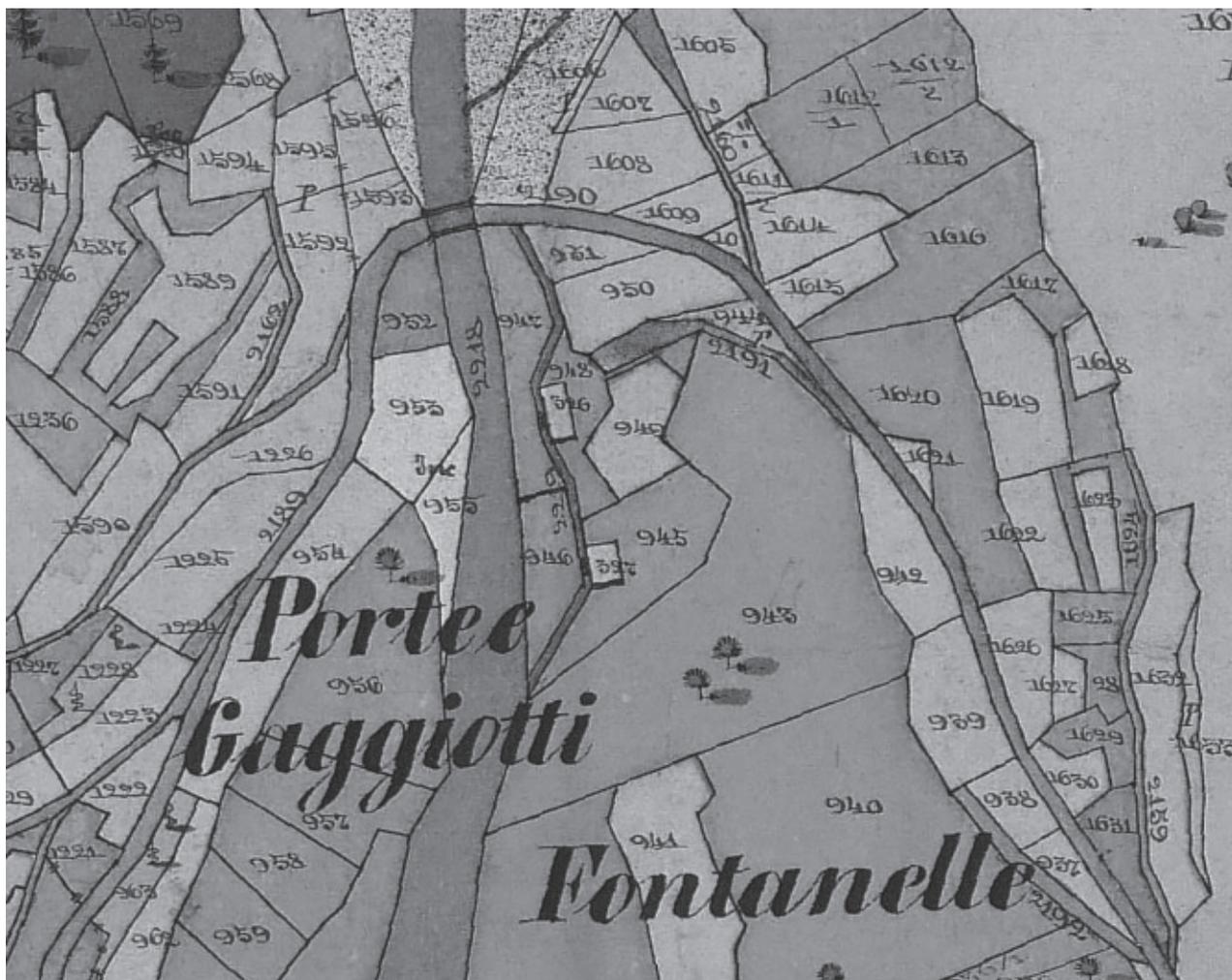
Scendendo lungo la strada che lascia la chiesa a sinistra, dirigendosi verso la località Laste-Castrozze, un occhio ben allenato può notare, appena sotto la carreggiata, il basamento in sassi granitici di un edificio che una volta era una segheria. La “Segheria dei Caretta” per l’esattezza, presente già nella mappa catastale del 1859 ed identificata come “Segheria” era presente anche nell’annuario del 1921 in cui veniva descritta come “Segheria legname di Delnegro Giuseppe”.





Estratto mappa storica 1859

In questa mappa si possono notare, oltre alla chiesa parrocchiale, il "Mulino di Gaetano" con il numero 323/1 e la "Segheria dei Careta" contrassegnata dal numero 423/2.



Nella frazione Mòlin, cosiddetta per la presenza in passato di due mulini in legno (1797) appartenenti nel 1859 a Domenico Bettolo e Gerolamo Molinari.

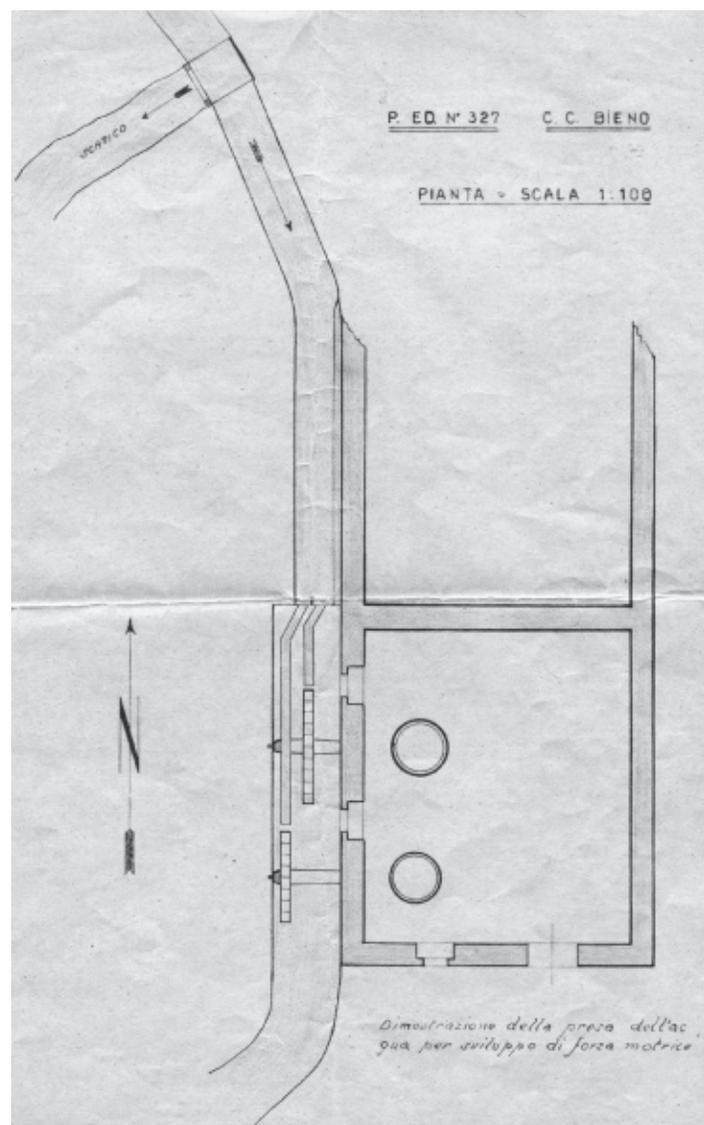
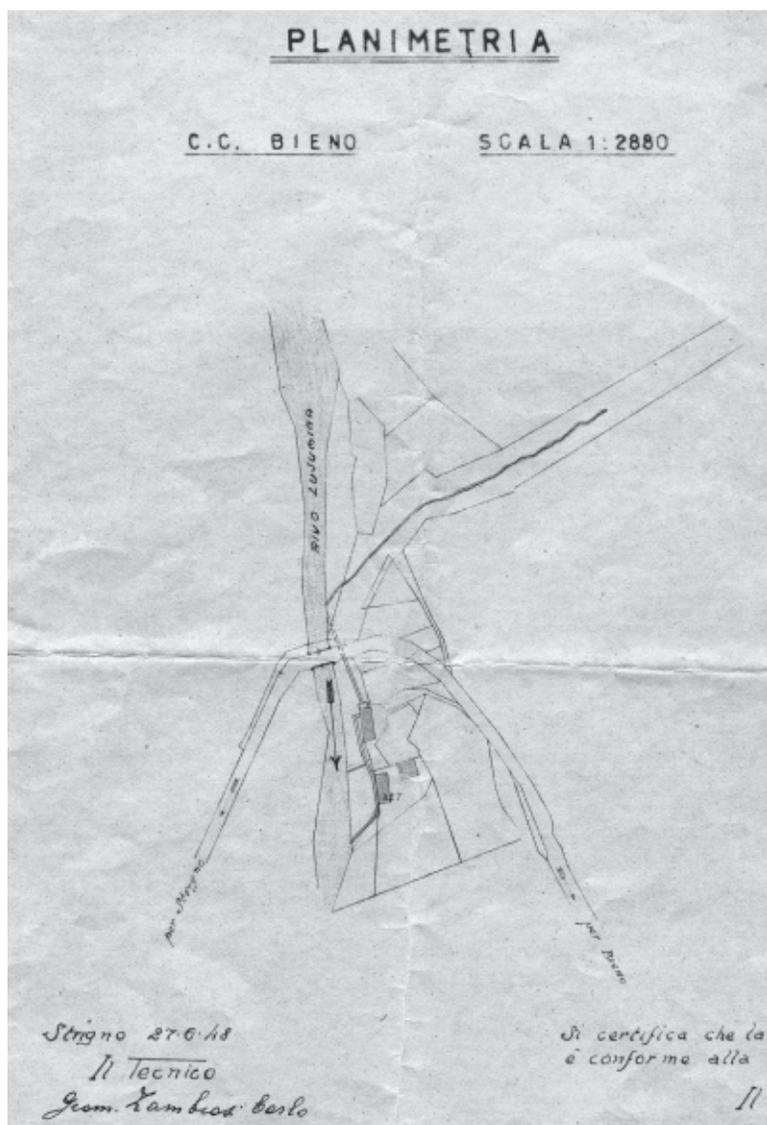
Uno dei due mulini ancora esistente (l'altro venne trasformato in segheria ed ora in casa d'abitazione) era designato nel 1859 come "Casa rustica #128 con mulino" in Località Fontanelle.

All'atto d'impianto del libro fondiario, al protocollo n. 84, risulta che la proprietà dello stabile era di Melchiori Pietro fu Pietro. Nel 1912 il mulino fu ereditato dai figli di Emmanuele Melchiori, Giacinto, Sibilla, Albina, Giuseppe ed Ernestina tutti minorenni. L'annuario del 1921 ci indica ancora il mulino di proprietà di Emmanuele.



Il mulino di Melchiori, 2016.

In questa foto si vedono bene dove erano posizionate le due ruote in legno.



1948.

Vecchia derivazione dell'acqua della segheria e del mulino Melchiori.



Liviana Melchiori, figlia di Angelo, alla segheria, 1958.

La vecchia “siega”, indicata nell’annuario commerciale del Trentino Alto Adige del 1921 come “Segheria legnami di Angelo Melchiori”, era già esistente di sicuro a metà del 1800 perché all’atto d’impianto del libro fondiario, era presente una “Segheria” in località Fontanelle di proprietà di Melchiori Pietro fu Pietro e lo testimonia anche la mappa catastale del 1859. Nel 1921, si legge negli antichi atti, la proprietà passò ai figli Angelo e Candido e ai cinque “minorenni” Giacinto, Sibilla, Albina, Giuseppina ed Ernestina Melchiori figli di Emmanuele. A metà dello scorso secolo, nel 1951, l’intero edificio divenne proprietà di Angelo e nel 1962 passò a Melchiori Lino. La segheria Melchiori oggi è stata trasformata in casa per le vacanze ed acquistata da due signore padovane.



Segheria al Ponte,
anni Cinquanta.



Segheria di Melchiori, 1964.



La vecchia "siega", 2016.

Negozi, alberghi e ritrovi

[Annuario Trentino e Alto Adige. Politico - Commerciale - Industriale, Anno 1921, p. 246-247]

Alberghi: Nuova Italia (propr. Giuseppe Tognolli); Alla Posta (prop. Melchiori Candido);

Ristoranti: Candido Melchiori, Tognolli Giuseppe;

Osterie: Pietro Delnegro, Ropele Ernesto;

Caffè: Ernesto Ropele, Molinari Giorgio;

Generi misti: Molinari Romano, Tognolli Gerolamo, Melchiori Giovanni, Tognolli Giuseppe, Famiglia Cooperativa (abbiamo il timbro), Spaccio Comunale.

Barbieri: Emanuele Tognolli, Mattiato Eugenio

Birrerie: Melchiori Candido, Tognolli Giuseppe;

Calzolai: Fistarollo Battista, Fistarollo Luigi, Fistarollo Lorenzo;

Capi mastri muratori: Busarello Ippolito, Casanova Daniele;

Carrettieri: Melchiori Emanuele, Samonati Carlo;

Cartolerie: Raffaele Tognolli;

Caseifici: Caseificio Sociale;

Chincaglierie: Tognolli gerolamo, Tognolli Raffaele, Molinari Romano;

Coloniali: Molinari Eredi fu Antonio, Trevisan;

Elettricità: Pietro Delnegro;

Erbaggi (negoz.): Floriani Pietro, Brandalise ved. Teresa;

Fabbri meccanici: Tognolli Costante e figli;

Falegnamerie: Baldi Raffaele, Melchiorri Giovanni;

Ferramenta: Molinari Giovanni;

Fornai: Melchiori Guido, Giuseppe Delnegro e figlio;

Fruttivendoli: Brandalise Gerolamo, Brandalise ved. Teresa;

Guide alpine: Biasion Augusto, Busarello Arturo;

Macellerie: Battista Samonati;

Manifatture: Tognolli Costante, Tognolli Raffaele;

Modiste: Casanova Anna, Forte Maria, Tognolli Maria;

Mulini: Melchiori Emanuele;

Sarti: Dellamaria Eugenio, Dellamaria Agostino;

Segherie legnami: Melchiori Angelo, Delnegro Giuseppe;

Tabacchi: Pietro Floriani, Ernesta ved. Molinari;

Tagliapietre: Samonati Lorenzo, Giovanni, Giuseppe, Dellamaria Giuseppe.

Vetrai: Marietti Giacinto.

1300 abitanti comprese le frazioni Casetta e Masetti

A Bieno, nel nostro amato paese c'erano una volta tanti negozi e bar. Ai miei tempi meno di tutti quelli che il documento del 1921 ci racconta, ma sicuramente in numero significativo.

Nella piazzetta degli Alpini, ad esempio, c'era la macelleria di nonno Battista ed il negozio di alimentari di zio Carlo, due fratelli con lo stesso carattere austero, la loro infanzia non era stata facile, ma erano cresciuti grintosi, avevano fatto tesoro delle loro doti, del loro coraggio ... lottando positivamente per crearsi una posizione.

In Austria avevano aperto un chiosco dove vendevano un po' di tutto, avevano imparato il tedesco e Battista a preparare "luganeghe", cotechini e le famose "morette" fatte con l'aggiunta di fegato e quindi più leggere e digeribili.

A novembre la "vandugola", la vasca di legno dove veniva pelato il maiale, parcheggiata e rovesciata fuori dalla porta del macello veniva raddrizzata; era arrivato il momento in cui il nonno si metteva alla prova, preparava le spezie, il sale, il vino bianco e tutto ciò che serviva per preparare salami e salcicce i cui sapori e profumi erano apprezzati non solo dai compaesani ma anche dai villeggianti che le acquistavano per portarsele in città.

Nel negozio di zio Carlo lavoravano anche Gemma, la figlia e Ciro il figlio che faceva anche il taxista.

Annamaria Tognolli



Coloniali, generi misti e Panificio.

Questa è una delle pochissime foto in cui si legge a primo piano la scritta "Panificio". A piano terra c'era un negozio di "Coloniali - Generi misti". Si notino inoltre il magazzino dei pompieri che era posto a piano terra dell'edificio che ospita anche oggi il municipio.



B. Samonati, macelleria e salumeria, anni Sessanta.

Oltre alla Macelleria di Giovanni Battista Samonati si può vedere il negozio di alimentari di Carlo Samonati, come si legge sul marcapiano dell'edificio e nella foto della pagina successiva.



Alimentari Carlo Samonati.



Fuori dal "forno".

Il panettiere Renzo Purin in posa con la cesta di panini profumati fuori dal proprio forno. Il negozio chiuse definitivamente i battenti il 26 gennaio 1986.



Alimentari Adelmo Tognolli inizio anni Sessanta.



Alimentari Adelmo Tognoli. Gennaio 1968.

L'interno del negozio di alimentari in una foto scattata dall'allora parroco don Fronza.



Macelleria E. Melchiori
e Albergo alla Posta.

L'utilizzo commerciale del piano terra di molti edifici presupponeva l'adeguamento delle facciate alle necessità espositive per quello che atteneva l'apposizione di insegne.

Ancora molto diffuse risultano le tracce di insegne dipinte al di sopra dei vecchi negozi.



A sinistra nella foto, si nota l'albergo di Candido (Alla Posta).



In questa pagina e nella successiva:
Albergo Croce Bianca.



Trattoria al cacciatore
con campo da bocce,
agosto 1961



Albergo Trento, primi del Novecento.

Da sinistra Giuseppe Edoardo Pietro Tognolli (?), marito di Adele Giulia Tognolli (?), Adele Giulia Tognolli (sorella di Raffaele) con bimbo in braccio, Anna Trenti (?), Lina Mutinelli, Lindo Tomaselli, (?), Raffaele Mario Tognolli, proprietario dell'Albergo Trento, con la moglie Ilda Erminia Mutinelli che tiene in braccio la figlia Bice. I bambini in prima fila sono Antonio Pietro Alfonso e Guglielmo Tognolli, figli di Raffaele ed Ilda.



In questa pagina
e nella seguente:

Albergo Trento
Anni Cinquanta





Locanda Ristorante Trento.

Negli anni Settanta la Taverna Belvedere è stato punto d'incontro per un'intera generazione. Estate ed inverno giovanotti e signorine, ora genitori ed anche nonni, da Trentino e Veneto si davano appuntamento nella balera di Eligio Dellamaria, per tutti Igio.

La aprì nel 1969, quando tornò dalla Svizzera. Lì aveva preso spunto per il suo locale, che arredò in modo originale, con ruote in legno. Racconta: "Ho girato la Valsugana per recuperare quelle ruote, una quarantina, che ho utilizzato come tavolini, separè e panche". Andò anche a Pedavena per recuperare alcuni barili in legno di rovere da 50 litri che sono serviti per fare delle colonne. Sotto la balera, sopra il bar, il Belvedere ci mise poco a farsi un nome in valle. "Nessuna pubblicità o cartelli, solo un enorme passaparola e da subito c'era il pienone" continua Igio.

Arrivavano da tutta la Valsugana, ma anche dal Veneto, da Bassano e da Trento. C'erano poi gli alpini della caserma Degol di Strigno ed in estate anche i turisti. Picchi di 350 persone al giorno. Il sabato e la domenica c'erano le code di macchine e motorini parcheggiati lungo la vecchia strada. "Tanto che la corriera non passava e davano multe. Poi nel 1973 fecero la nuova strada – aggiunge Dellamaria – e alla Barricata le ragazze facevano l'autostop per venire qui, anche se poi a volte dovevo riportarle a casa io". All'inizio c'era il jukebox ed un palco dove si esibivano le orchestre, qualche anno dopo fu arricchito con la postazione per dj e diventò un vero dancing, con tanto di biglietto d'entrata. Qui hanno suonato tante orchestre e Igio non dimentica quel giorno che arrivò il manager dei Pooh. "Era il '71 o '72, non erano molto conosciuti. Voleva farli suonare qui ma gli ho detto di no, per una serata voleva due o trecento mila lire. Ai tempi erano tanti soldi" ricorda. E poi c'erano le risse. "Erano all'ordine del giorno, volava spesso qualche pugno, ma nulla di grave. Certo i carabinieri della caserma di Strigno venivano qua spesso", ride.

La taverna chiuse nei primi anni Ottanta. "Ho lavorato e mi sono divertito. Ma dopo più di dieci anni ero stufo e in vista di nuove spese per l'adeguamento degli impianti decisi di smettere".

Ora quel dancing è diventato il laboratorio di Igio che qui con tornio, circolare e attrezzi realizza sculture in legno e si dedica a pittura su tela, legno e ceramica.

(Tratto dall'intervista per il quotidiano Trentino e pubblicata il 24 luglio 2010)



Taverna Belvedere, anni Settanta.



Taverna Belvedere, anni Settanta.

IL TEATRINO DI BIENO NEI PRIMI ANNI DEL NOVECENTO

Gli abitanti del mondo classico curavano l'educazione e la cultura dei propri popoli, considerandole un fattore di crescita e miglioramento della vita di tutti e, di conseguenza, apportatore di benessere e prosperità economica. Come somma pratica di questo intendimento, gli antichi usavano lo spettacolo, il teatro in ogni sua diversa manifestazione, creando un "folto pubblico partecipante e una classe culturale dedicata al dramma, alla commedia, allo scherzo comico a fini educativi. Tanta importanza era data al teatro e agli spettacoli, dall'essere sempre parte integrante del pacchetto richiesto dall'opposizione. Si esigevo lo spettacolo che spesso durava più giorni consecutivi, per cui gli spettatori mangiavano e pernottavano sulle panche o sulle gradinate dei teatri. Questa passione per il palcoscenico e il divertimento in comunità si è perpetuata quasi fino ai giorni nostri, dopo di che altre forme di divertimento e di tecniche di formazione vennero imposte alle folle. Ma sessanta, settanta anni fa, quando tutto era più semplice, anche in queste nostre terre il teatro aveva grande importanza e in ogni piccolo paese sorgevano compagnie filodrammatiche e gruppi di promozione culturale. Essi, durante i giorni festivi o il tempo libero, si davano da fare per prepararsi o per intrattenere i paesani con farse, commedie e opere teatrali di diverse tendenze, alternate ad altri tipi ingenui di divertimento: una specie di televisione "ante litteram", molto meno sofisticata, ma più sincera, onesta e libera. Anche a Bieno esisteva una filodrammatica che raccoglieva i volonterosi amanti dell'esibizione sul palcoscenico con il precipuo scopo di inculturare divertendo. Mancava in questi teatranti la preparazione del professionista, spesso non c'era una profonda cultura: ma spiccava viva e operante la volontà di aiutare i propri paesani ad uscire dalla mediocrità donando loro qualche ora di svago onesto e educativo. Molti di questi volonterosi si esibivano sempre gratis in altre forme di intrattenimento, come cori, organizzazione di festini per grandi e piccoli, fiere e mostre, ecc. Il risvolto teatrale aveva trasformato anche le abitudini della popolazione. Le donne, uscivano con i consorti e i figli maggiori per assistere allo spettacolo serale, disertando il "filò" delle stalle, dove da secoli venivano intrattenuti gli amici e coltivati i racconti di chi era emigrato dal paese verso lidi sconosciuti, o i racconti dei più vecchi, di quanto erano stati loro bambini, oppure pettegolezzi locali. Nella filodrammatica di Bieno i drammi non sempre erano entusiasmanti, ma quasi sempre finivano bene con un'opportuna morale; salvo che la "compagnia" non si affidasse al repertorio teatrale di grandi nomi della nostra letteratura e (a volte) anche di quella straniera. Questo si verificava specialmente nell'estate, quando giungevano i turisti che, sparsi nei vari alberghi, portavano il clima della città e la spinta quasi libertaria dei personaggi più evoluti. Certuni di questi forestieri, si accorpavano ai paesani dando man forte alla filodrammatica locale e, dopo una serie di prove e controprove, la commedia o il dramma poteva soddisfare anche un pubblico più cosmopolita del consueto. Si era formata in Bieno una vera e propria aspirazione al rappresentare, magari con dizione e recitazione ingenua, a volte invece con notevole abilità e verismo, senza aver mai letto nessuno Stanislavskij né seguito le lezioni di Silvio d'Amico.

Fungeva da teatro un locale ampio sopra il Municipio, un tempo sala Consigliere dato che l'accorpamento dei comuni aveva da poco trasferito ogni decisione politica al paese maggiore (Pieve Tesino) poco interessato alla partecipazione a governare del popolo di Bieno, ma allontanandolo piuttosto dall'amministrazione della propria comunità.

Veniva eretto in quel salone una specie di palcoscenico rudimentale dove gli attori, pochi centimetri più in alto del piano di terra, si esibivano nei loro dialoghi e monologhi, acconciati con costumi di fortuna, da loro stessi ideati o forniti dagli amici che frequentavano gli spettacoli e le prove. La scenografia si presentava semplicissima, quanto funzionale. Le prove erano sempre molte, data la naturale difficoltà al recitare di un gruppo di attori dilettanti. Oltre il palco venivano allineate le poche panche del camerone, mentre le sedie, in più file, quasi sempre erano prestate dai vari osti e albergatori del paese.

Bieno contava, oltre a un notevole patrimonio zootecnico, un attivissimo "Casello" e un'industria che andava dalle corone castagne cotte al granito lavorato, più alcuni negozi di generi alimentari, e ben cinque alberghi dove approdavano villeggianti dal Veneto e da altre province vicine e, allora, quasi remote. In quei luoghi lontani, emigrati bienati facevano un'assidua propaganda perché i vacanzieri affluissero nel proprio paese.

Il villaggio (allora molto popolato/circa 1200 abitanti) presentava le case nel bellissimo e sobrio stile locale. Ogni facciata aveva il suo o i suoi “ponteseli” con appesi ciuffi di pannocchie o fieno, e nelle costruzioni prevaleva il legno, come oggi soltanto in pochi luoghi frequentatissimi dell’Alto Adige o della Val d’Aosta. Le automobili, assai rare, costituivano il segno di distinzione di pochi benestanti, in genere residenti e impiegati fuori provincia. La macchina più nota, e che giungeva spesso condotta dal suo proprietario, era quella del geometra Del Negro. Costui lavorava a Bolzano e aveva sposato una Tognolli (ci sembra Adele figlia di Bepi, proprietario dell’Albergo “Trento”). Oltre all’albergo “Trento”, veniva per importanza il “Nazionale”, seguito dall’Albergo “alla Posta” e dall’Albergo “al Sole”.



Foto di gruppo di attori e registi della commedia “Isidoro hai preso un granchio”, agosto 1961.

Esistevano pure delle Locande, come la “Croce Bianca” e la Trattoria “alla Redenta”. Quasi inesistenti le pensioni private. In piazza non sostavano mai automezzi, ma molti carri tirati da due, quattro o sei cavalli, per lo più di razza padovana. Facevano tappa dopo la salita per concedere ai carrettieri un minimo di riposo e l’ebbrezza di un’ombra di rosso. I bimbi, sguinzagliati dopo la scuola negli slarghi, nelle strade periferiche o in piazza, si rincorrevano vociando e giocavano “a campana” o contro gli spigoli delle case con le palline di “fragria”. Raramente essi salivano le scale del teatro, poiché, non essendoci ancora la televisione, e la radio essendo solo per i “grandi” e agli albori, andavano a letto presto. Le sere di recita la gente si assiepava fuori del Municipio, tutti col loro bravo biglietto d’ingresso, che non si pagava, ma veniva concesso su richiesta dei vari interessati. Esso serviva soprattutto ai “capocomici” per valutare l’affluenza degli spettatori ed esibire i loro successi e l’interesse per la manifestazione, controllando nel contempo l’eccessiva affluenza. Lo spettacolo veniva propagandato con locandine di varie misure, fatte a mano libera dagli stessi membri della compagnia e finanziati nelle piccole spese dal Dopolavoro e dai benefattori dell’iniziativa. Il pubblico partecipava in modo eccezionale allo spettacolo, commoventosi, ridendo o lacrimando, ma anche entusiasmandosi alla bella recitazione dei propri beniamini che negli intervalli e nel finale venivano chiamati a gran voce dalla platea. Nella “compagnia” figuravano sempre gli studenti di Bieno, da Ilario ad Armando, ad Otto Molinari, ed altri partecipanti occasionali, come i villeggianti. E anche in quella filodrammatica esistevano le “star”: Cadetto Dalla Maria, ad esempio, prima di perdere la gamba in un incidente nel lavoro del bosco, sapeva strappare le lacrime e le risate al pubblico che andava in visibilo alla sua forbita recitazione e alle sue battute. Pino Trevisan, timidissimo, quanto volonteroso e appassionato; Lino Melchiori, che abbandonava gli affari della segheria sul Lusumina, per eccellere quale primo attore della filodrammatica. Altri ancora... dimenticati. Non esistevano volgarità o turpiloquio nei drammi presentati: e nel caso vi fosse qualcosa di discutibile, tutto veniva esaminato e sottoposto al giudizio inappellabile del parroco. Per il resto il pastore delle anime di Bieno non interveniva mai con censure o veti, ma sembrava disinteressarsi delle cose per non disturbare le decisioni della filodrammatica considerata come composta solo di persone oneste. Unico problema insolubile: gli attori femmina che, per eccesso di pudore o timidezza, in genere venivano sostituiti da uomini mascherati. Una sola volta partecipò una villeggiante modenese, Pierina, quale rappresentante del gentil sesso. E il dramma, “Un signore che passava”, richiamò pubblico da mezza vallata. Non oltre le undici di sera, lo spettacolo era finito. Tutti se ne tornavano a casa commentando e citando le frasi e gli intrecci dell’opera. Per alcuni giorni di seguito, l’avvenimento faceva sempre parte dei discorsi della gente, come succede spesso per i grandi fatti della storia. Poi capitarono i primi rumori di guerra. E tutto divenne ricordo.

Mario Bernardo

Case degne di nota





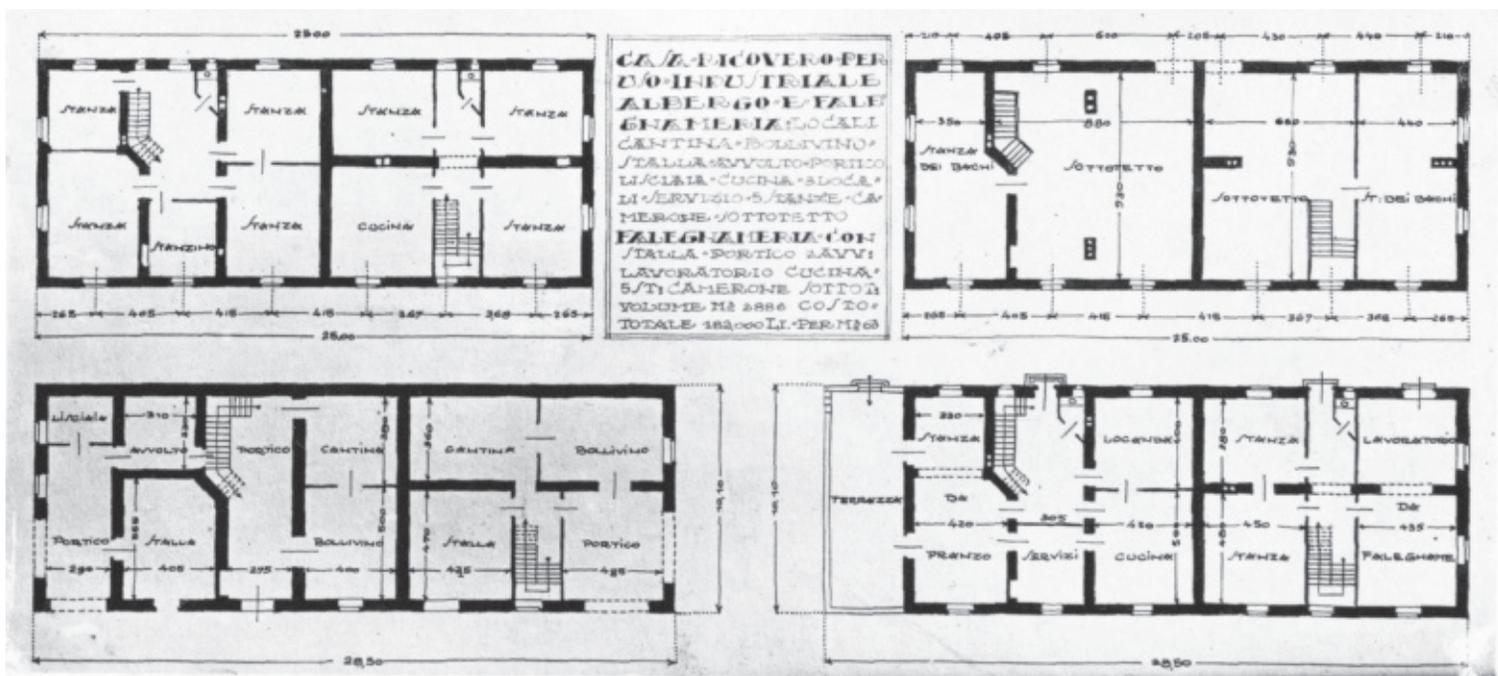
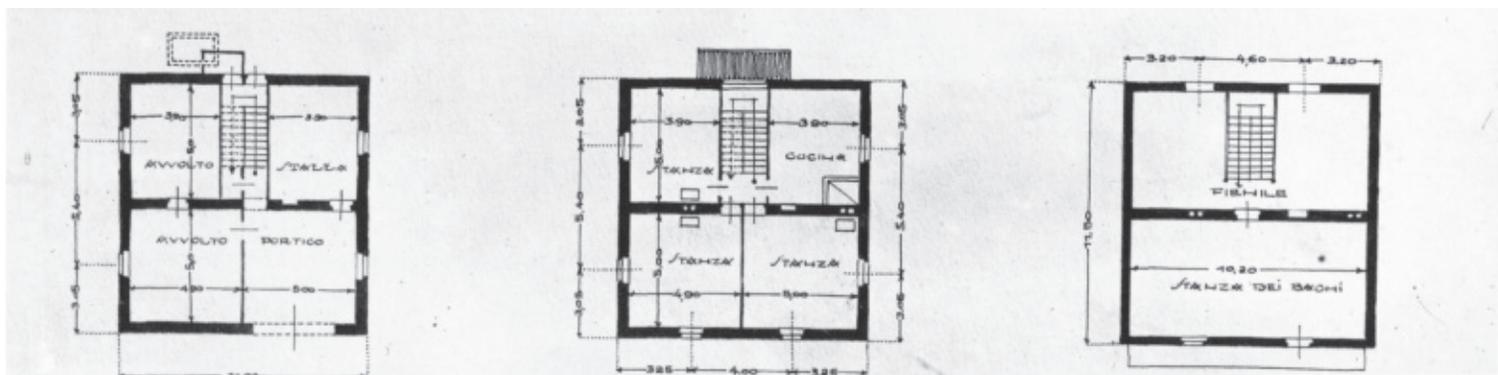
Nella pagina precedente, in questa e nelle successive:
Via Case Nuove, soprannominata la “Parigi bienata”.



VILLETTA ALPINA

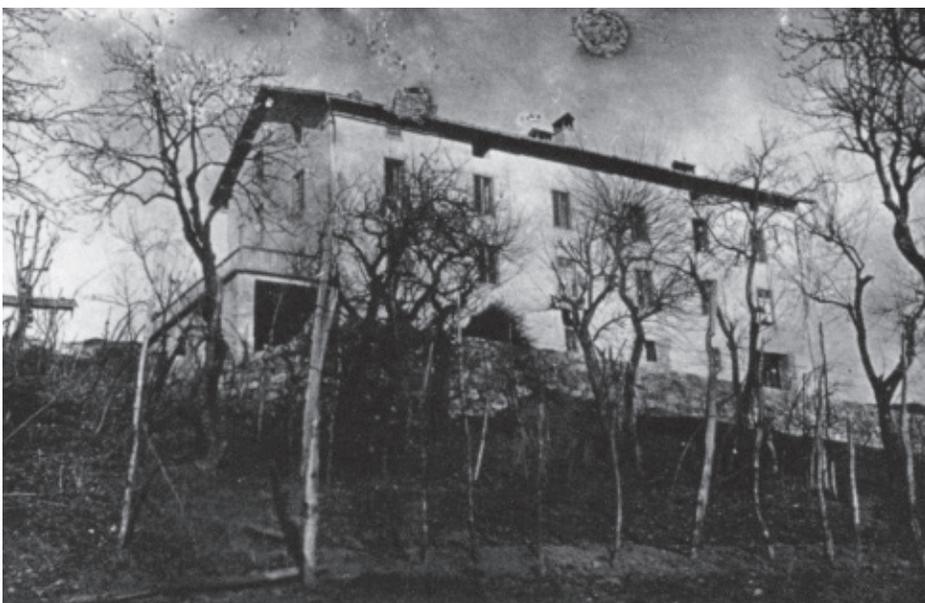
Or redimita dall' antico oltraggio,
sorridi al sole, piccola casetta,
e a primavera sotto il caldo raggio del sole
fioriscono i mughetti ed i giaggioli!
Esce l'acqua e zampilla dalla fonte,
spandendo intorno un senso di frescura
e la glicina in fior l'aria profuma,
e s'è già fatto rosa, il pergolato.
Giocano i bimbi nel giardin fiorito,
riempiendo l'aria di trilli e canzoni
e la mamma intervien nelle tenzoni.
E la servetta canta al lavatoio
e sorridente, il candido bucato
sciorina al sole nel fiorito prato.

(Elegia montana d'un giorno d'estate, 1954)



Piantine tipo di case rustiche a Bieno.

Interessante notare che nel sottotetto delle quattro case era presente una stanza dei baci.



Albergo al sole.



Maso Weiss, inizio Novecento.

Conoscere la storia di maso Weiss significa aver coscienza dello svolgersi dei fatti e del succedersi delle persone che hanno creato i presupposti necessari alla sua esistenza e che hanno prodotto dei cambiamenti nel corso degli anni e, passo successivo, comprenderli e farne utile tesoro. L'uso futuro, qualsiasi esso sia, è un filo diretto col passato, un'appendice quasi naturale dell'esistenza trascorsa di un patrimonio ambientale, architettonico, culturale e sociale che va rivalutato e sviluppato, come una piccola pianta che è già nata ma che deve ancora dare i suoi frutti migliori. La storia del maso è quella di chi questo "piccolo palazzo" l'ha voluto costruire, Gerolamo Molinari, e di chi ci ha vissuto per vite intere, i suoi discendenti. Credo che valga la pena raccontarla ed ascoltarla, piccolo gioiello di una piccola comunità, che sarebbe veramente peccato smarrire strada facendo.

Gerolamo Molinari nacque a Cadice, una città spagnola a sud di Siviglia, il 25 novembre 1802, da Giuseppe Molinari di Bieno. Della sua vita in Spagna non si conosce molto; uomo forte e coraggioso, emigrò in Messico, dove viaggiò molto, alternando la sua attività commerciale (era un persegante, secondo le antiche tradizioni tesine) con la vita del gitano. In America, tra difficoltà e pericoli, si creò un patrimonio non indifferente. Nel 1838 rimpatriò a Bieno, il paese di suo padre e dei suoi antenati. La leggenda racconta che Gerolamo tornò in sella ad un bianco destriero carico di tesori delle selvagge terre messicane. Tale leggenda potrebbe anche avere un fondo di verità visto che, presumibilmente, egli si diede anche al brigantaggio negli anni trascorsi in America Latina, predando case e chiese. In realtà il "tesoro" non è mai stato ritrovato, ma a testimonianza della sua possibile esistenza, vi è una pisside d'oro che Gerolamo stesso donò alla chiesa di Bieno, numerosi e particolari oggetti di valore che sono stati ritrovati nel corso degli anni. Uomo intraprendente, fece costruire case, acquistò poderi e amministrò i suoi beni con avvedutezza. Per primo edificò un "masetto", in cui visse per molti anni con la sua famiglia. Acquistò terreni per circa 50.000-60.000 metri quadrati e fece iniziare la costruzione del maso più grande, ora conosciuto con il nome di "Maso Weiss". Aveva molti contadini alle sue dipendenze e, quando era ora di distribuire il pasto, per farsi sentire da tutti, suonava una tromba: per questo motivo la gente di Bieno lo soprannominò "Tromba".

La terra dei suoi poderi, arricchiti con materiale che era stato fatto portare dalla torbiera di Spiado, era stata bonificata e grazie alla sua straordinaria fertilità, vi crescevano abbondanti grano e granturco. Il maso era fornito di acquedotto, che i braccianti, al tempo conosciuti come "masadori", avevano costruito per il possidente. Nella sua conduzione dell'attività agricola Gerolamo era aiutato da un certo Valliero; egli era considerato da tutti il "signorotto" del paese e verso la metà del secolo fu anche sindaco di Bieno, sicuramente verso la metà del 1800, anche se purtroppo non conosciamo le date precise. Si narra che Gerolamo Molinari dalla sua casa che sorge sulla curva d'ingresso al paese, dove ora c'è il Bar Trento, controllasse i lavori di costruzione del maso. Nel portico del fabbricato è conservata una bella lapide calcarea che recita:

KIRIE. ELEI SON.
 AB. HOMINE. INIQUO
 ET. DOLOSO. ERUE. ME
 CIR. MO. MOLINARO. F. F
 ANNO. 1843



Negli ultimi anni della sua vita fu vittima di alcuni ictus, e si dice che proprio a causa di questi egli non riuscì più a determinare il punto preciso in cui era nascosto il famoso tesoro. Gerolamo morì il 20 agosto del 1877 ed è sepolto nel cimitero locale. La casa padronale dove avrebbe abitato, allora conosciuta come il “palazzo”, sito a valle di Casetta, non era ancora del tutto completato quando la morte lo sorprese.

Una lapide con una lunga scritta, nel cimitero di Bieno, ricorda questo singolare personaggio:

PIA MEMORIA DI
GEROLAMO MOLINARI F. DI GIUSEPPE
NATO IN CADICE LI 25 NOV: 1802
MORTO IN BIENO SUA PATRIA LI 20 AGOSTO 1877
TEMPERANTE FORTE CORAGGIOSO
TRA PERICOLI E DIFFICOLTA' GRANDI
SI CREO' AL MESSICO COMODA CONDIZIONE
RIPATRIATO NEL 1837
VISSE ATTIVO E BENEFICO
AMICO FEDELE PADRE AMOROSO
OTTIMO CITTADINO
ALLA PATRIA LASCIAVA CON TESTAMENTO
GENEROSA IMPERITURA MEMORIA.
OR QUI GIACCIONO I SUOI RESTI MORTALI
VICINI A QUELLI DELLA SUA CARA CONSORTE
MARIA TERESA
MORTA LI 2 NOVEMBRE 1862
SARA' RICORDATO E DESIDERATO
DA CHIUNQUE AMA VERITA' GIUSTIZIA RELIGIONE
A LUI SEMPRE CARE

Purtroppo le due ultime righe, incise in caratteri più piccoli, non sono leggibili e solo qualche parola è decifrabile.

Gerolamo ebbe una figlia a Bieno, che nel 1867 si sposò con Alberto Weiss di Strigno. Dopo la morte del padre e della madre la conduzione dei poderi e del maso, ormai terminato, passò a lei e al marito. Abbandonata la coltivazione di grano e granoturco, il terreno fu adibito alla produzione di frutta. A custodire i segreti nascosti, testimone muto di mille avvenimenti, a pochi metri dal maso si erge maestoso un tiglio secolare, sotto la cui ombra, ancora oggi, qualche viandante si sofferma pensoso.

Il tiglio centenario di Maso Weiss, uno dei 25 monumenti vegetali del trentino, raggiunge l'altezza di circa 25 metri con una circonferenza del tronco (a 1.30 m) di 4.80 m. ed una chioma perfettamente circolare di oltre 700 mq. Il tiglio sarebbe stato messo a dimora nel 1898 in occasione del Giubileo dell'Imperatore Francesco Giuseppe.



Ritratto di Gerolamo Molinari

Particolari



1947.

I poggioli erano posti sulla facciata principale degli edifici ed erano realizzati interamente in legno. Posti in direzione sud-ovest, sud-est, erano realizzati con listelli orizzontali sostenuti da montanti che partendo dal primo piano si collegavano ai travetti della gronda. Frequenti erano pure i parapetti a semplici ritti verticali "alla Trentina". Il ballatoio servito da scala esterna, costituiva in origine l'elemento di disimpegno delle camere ai piani superiori. La struttura era in legno, realizzata mediante proiezione a sbalzo dei travetti dei solai interni ed era completata da un impalcato di tavole e da un parapetto a listelli verticali sostenuto da montanti che si collegavano ai travetti della gronda. Analoga struttura avevano le scale esterne il cui tratto iniziale era talvolta realizzato in pietra. Data la deperibilità del materiale con cui erano stati costruiti, i ballatoi e le scale esterne erano spesso stati sostituiti con strutture in cemento armato e parapetti in legno o ferro con la conseguente scomparsa di uno dei più incisivi connotati dell'architettura rurale trentina.

Nella pagina a fianco
Casa Coronin



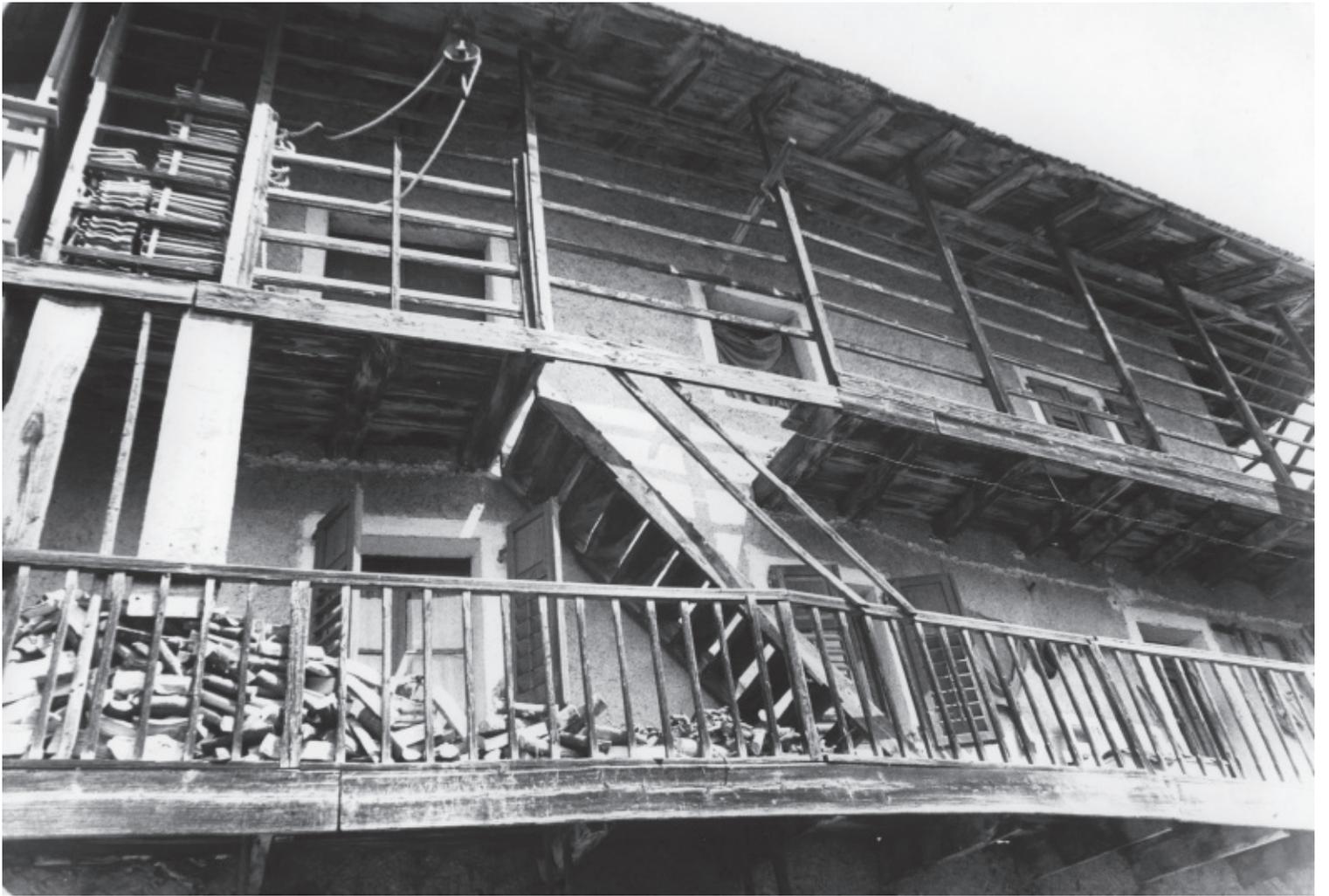


Casa dei Dori.

La calce rappresenta uno dei materiali da costruzione più antichi e collaudati ed ha rappresentato per secoli la soluzione più conveniente per l'intonacatura dei muri. L'uso di pigmenti naturali di origine animale, vegetale o minerale ha permesso di caratterizzare cromaticamente ogni centro storico. Lo scopo principale degli intonaci è quello di conferire alla parete alla quale sono applicati una protezione e un aspetto determinati senza impedire la necessaria traspirabilità delle murature. Le finiture superficiali più diffuse sono: murature in pietrame a vista, murature intonacate a raso sasso, intonaco a sbriccio, intonaco a frattazzo, intonaco rustico, intonaco civile, rivestimenti con tinte o pitture, rivestimenti ad elementi lapidei.



Casa dei Soti.



Casa di Genio Polo.



Caratteristici parapetti a graticcio utilizzati un tempo per essiccare il mais.



Particolare dell'inferriata di una delle finestre della casa di Renato Molinari che sorgeva dove è stato ricavato il parcheggio dell'ambulatorio e della canonica.

Le scale tradizionali erano realizzate con gradini interamente in pietra calcarea sbozzata, spesso in muratura con pedate in pietra, con parapetti in legno o muratura oppure in legno con parapetti in legno.





Il lungo edificio color mattone sbiadito, in Via del canton Borgo al civico n.1, ha sulla facciata, connotata da vecchie scritte perlopiù illeggibili, una piccola edicola centinata all'altezza del primo piano con un pregevole affresco.

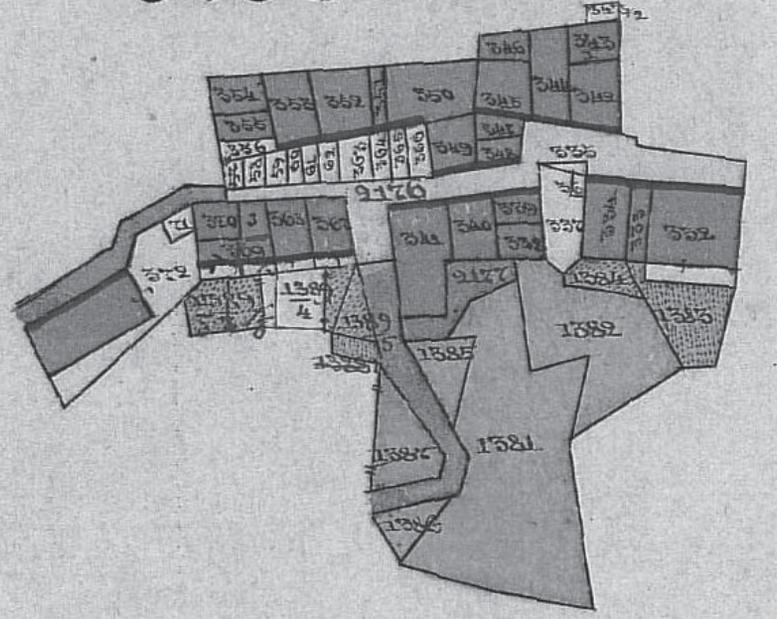
Esso raffigura, in alto, il Cristo depresso sul grembo della Madre con due angioletti adoranti e bacianti le piaghe della mano e del piede e, in basso, le Anime del Purgatorio imploranti tra le fiamme. Il dipinto, rara testimonianza pittorica del passato di Bieno, è eseguito con una certa padronanza pittorica che rivela la mano di un discreto professionista. L'iconografia, mutuata dai Vesperbild (Pietà) medievali, ma trattata in modo teatralmente drammatico, induce ad assegnare l'affresco alla seconda metà del XVIII secolo.

(Vittorio Frabris, La Valsugana Orientale e il Tesino)

Casetta



Casetta



Casetta è una frazione di Bieno, la sua altitudine, misurata alla Cappella di San Rocco è di 882 metri. Nel 1940 vivevano a Casetta circa 100 abitanti. Non si sa esattamente quando vennero costruite le prime case, si suppone comunque prima del 1800. La casa più vecchia è quella piccola situata sulla piazzetta di proprietà di Amabile Busarello. Durante la prima e seconda guerra mondiale, molte case furono colpite dalle cannonate e danneggiate; quando gli abitanti della frazione, che durante la Grande guerra erano stati profughi in varie zone d'Italia (Lucca, Viareggio, Saluzzo, Mirandola, Milano), tornarono alle loro case, le sistemarono secondo le loro possibilità. Poi piano piano, venne costruita la Cappella, il Caseificio e col passare degli anni vennero costruite anche nuove case.

Tutta la zona di Casetta è chiamata "Pozze Valtisere" però ogni località ha un nome diverso: Prà Fadè, Fratele, Lente, Fratta, Cesureta, Campo tondo, Valle, Novale, Busetta, Riva Menon, Fratton, Prà de Botte, Mini Zon, Maso Rosso e Prà dei Piazzi. Di alcuni di questi nomi si sa perché vengono chiamati così: Prà dei piazzi perché è sempre stato di tanti padroni che possedevano un pezzo per ciascuno; Prà Fadè perché in dialetto fade vuol dire streghe. Una leggenda racconta infatti che molti anni fa in questo posto si tenessero i raduni delle streghe. Si chiama anche Prà delle Zieresere perché c'erano molte piante di ciliegio oppure Prà Tondo. Fratele deve il suo nome al fatto che i proprietari erano tutti fratelli; Maso Rosso perché prima che un incendio lo distruggesse il 7 ottobre 1947, era tutto tinteggiato di rosso. Nel 1948 venne rifatto il tetto e nel 1968 fu sistemato anche all'interno. Tutti gli uomini di casetta prestarono la loro opera per ricostruirlo.

Anticamente a Casetta vivevano i carbonai, il carbone veniva ricavato dalle piante di castagno e tutti allevavano animali perché tutti erano contadini e sotto casa avevano una stalla.

Dal 1946 al 1951 ci fu anche il "Dopolavoro", un bar gestito per due anni da Carlo Marietti e per altri tre da Giulia Paternolli.

C'era anche un piccolo negozio di generi alimentari, gestito da Sabina Romana Coradello, chiuso nel 1953. Il bar "Alpino" è stato aperto nel 1951 ed è sempre stato gestito da Gisella Baldi.

La bella fontana, appoggiata su antico aciotolato, è stata costruita nel 1920 e rimessa a nuovo nel 1982. La strada è stata costruita tra il 1944 ed il 1948, inaugurata nel 1949, ed è stata asfaltata nel 1966.

L'acquedotto è stato fatto nel 1955-56.

La vasca per l'acqua è stata fatta tra il 1978 ed il 1979.

La luce elettrica nelle abitazioni è stata messa nel 1941-42, la linea, però, è stata iniziata nel 1937 e tutti i "paloni" sono stati messi gratuitamente dai casetoti.

Le nuove fognature furono realizzate nel 1983-84.

Il caseificio è stato iniziato nel 1957 e finito l'anno successivo. La mano d'opera per costruirlo è stata offerta gratuitamente da tutti i casetoti, bambini ed adulti. Per i serramenti e parte delle travature vennero usufruiti quelli del vecchio edificio scolastico di Bieno. Rimase aperto fino al 1967.

Del Capitello della Madonna nel centro della frazione non si sa molto, si sa solo che più di cinquanta anni fa era dipinta sul muro la Madonna del Rosario e che prima della costruzione della chiesetta di San Rocco, la gente si riuniva davanti al capitello per la recita del Santo Rosario. Quando poi il dipinto della Madonna si rovinò, il capitello venne ristrutturato e al posto del dipinto venne messo un quadro sempre raffigurante la Madonna. Nel 1967 Lina Dellamaria in Bettolo regalò un altro quadro.

Il capitello di "San Antonio del Pisson" si trova nel bosco nei pressi della cascata del Pisson, è stato costruito nel 1920 da Ernesto Dellamaria per una grazia ricevuta. Nel 1984 Luciano Dellamaria lo ha ristrutturato.

Clelia Brandalise





Estate 1957.

Famiglia Melchiori al completo:
Luigina Trevisan, il marito Lino
Melchiori con i tre figli Danila,
Alfeo e la piccola Liviana
nel passeggino sulla
vecchia strada di Casetta.



1956

Retour de la montagne ... le village;
Vacances 1956

INNO DI CASETTA

Poche case, na Capela, na fontana
na frazion da Bien poco lontana,
par rivarghe ghè na strada un poco erta,
piena de curve e anca massa stretta. Oilalà.
Evviva, evviva, viva Casetta
Viva San Rocco e noe che semo qua.
Rivar su a piè ve l'assicuro lè fadiga,
ma val la pena, val la pena de torsene la briga.
Se a metà strada massa stracco te vol fermarte,
al Bar Alpino te pol pausar e dissetarte. Oilalà.
I Casetoti, lè brava dente da rispetar,
pieni de indegno e tanta voia de laorar!
Qualche volta i è anca boni de criticar,
ma co ghe bisogno, tuti i è pronti a dar na man. Oilalà.
El progresso, zerto lè rivà anca qua
ghe el telefono, le auto le television,
ma nei prai se duga ncora col balon,
e l'inquinamento qua no lè gnancor rivà. Oilalà.
Un bel bosco, te te trovi qua a do passi
fra tanta pace de sicuro te te rilassi,
de passeggiate te pol farne proprio tante,
ndar vizin, o anca ndar distante. Oilalà.
Maso Rosso, Santantoni del Pisson,
El Dogo, el Tauro e la Malga de Tizzon,
ghe Lunazza, Prà dei Piazz, Prà Fadè,
L'acqua de fero, che pu bona no ghe né. Oilalà.
Lè sta qua, la frazione de Casetta,
lè quassù, dopo el ponte che la ve speta!
Ma no ste tocarle e tanto meno rovinarla.
Come che se la trova: cossi bison lassarla. Oilalà.

Clelia Brandalise, estate 1980

CHIESA DI SAN ROCCO A CASETTA

La graziosa e suggestiva chiesetta dedicata a san Rocco è di recente costruzione. Alla fine del 1908 don Eustacchio Tranquillini, allora curato di Bieno, per andare incontro alle esigenze dei Casetoti, ideò la sua costruzione, ma le circostanze non gli permisero di realizzarla.

Il 17 agosto del 1909 scrisse all'Ordinariato Vescovile di Trento per ottenere il permesso di costruire una cappella e anche di poter celebrare la Messa a Casetta in una sala finché non fosse pronta la nuova chiesetta. L'Ordinariato diede il permesso di costruire la cappella, ma avvisò il curato che essa doveva essere convenientemente dotata. Il 9 gennaio 1910 il curato fece un compromesso per l'acquisto del "suolo della Chiesa di Casetta" con Gioachino Busarello, per la moglie Clementina nata Dellamaria. Don Tranquillini pagò 9 corone per pertica dopo aver dato una caparra di 25 corone. Testimoni di questo compromesso furono Dellamaria Albano e Dellamaria Guido. In seguito furono gettate le fondamenta e si alzarono i muri fino a un metro circa dal suolo, ma nel 1910 don Tranquillini partì da Bieno e i lavori rimasero sospesi perché evidentemente il suo successore, don Daniele Portolan, che non era curato ma vicario curaziale, non era per nulla propenso a portare avanti il progetto. Nel 1914 scoppiò la Grande guerra e in quegli anni andarono perduti anche il materiale e il legname preparati per la costruzione. Dopo la guerra il progetto di costruire la chiesetta fu ripreso dal parroco don Luigi Pizzini. Venne richiesto dal parroco, alla Curia Vescovile, il progetto originario della cappella, ma su una comunicazione spedita da Trento del 19 dicembre 1921, si capì che ogni ricerca aveva dato esito negativo. Su una stima giudiziaria, datata 19 aprile 1922, relativa ai danni di guerra della "Cappella di Casetta, del capitello Lusumina e Fossà", si legge: "La capella in costruzione per la frazione di Casetta sullo stabile della sig. [...] in località del tutto isolata, a sud della frazione è nel mezzo della particella tavolare. Furono iniziati i lavori nell'anno [...] con buona muratura di pietrame e malta, approntati tutti i materiali per uso della fabbrica nonché gli ausiliari per la costruzione stessa. Consta di un unico vano, il quale aveva raggiunto l'altezza media di m.3 compresa la fondamenta. Detta costruzione dovevasi addibire ad uso chiesetta per quella frazione. Fu comperato il suolo, eseguiti gli escavi, e costruita la muratura con le relative armature approntato a piè di costruzione tutto il materiale per la copertura, impalcatura e materiale di [...], calce e sabbia per gli intonachi e murature nonché per la volta, e ferramenta. [...]. Il valore di ricostruzione della cappella ai prezzi e allo stato anteguerra ammonta a 2050.66 lire; deprezzamento per vetustà pari a 0.00 lire; valore della Cappella all'atto dell'immediato anteguerra, compreso i materiali pari a 2050.66 lire; valore delle parti rimaste ai prezzi anteguerra e allo stato dopo guerra 0.00 lire; entità del danno ai prezzi anteguerra 2050.66 lire; eccedenza demolizioni e sgomberi 100.00 lire; entità del danno ai prezzi anteguerra e subiti dalla Cappella di Casetta pari a 2150.66 lire [...]" .

Anche il sindaco del paese, attestò il 24 aprile dello stesso anno, che "i signori Chistè Domenico di Giuseppe, Paterno Giovanni Alessandro, Brandalise Ermete di Gerolamo e Bettolo Gaetano fu Michele, attestano in scienza e coscienza che sulla part. fond. n. 1381/2 località Pozze Valtisere (Casetta) nell'anno 1909 fu costruita in parte una Cappella per la frazione Casetta, che in causa della guerra venne asportato il materiale di ricostruzione come pure in parte distrutta la costruzione stessa".

Il nuovo disegno della cappella fu preparato dai signori Angelo Banal di Lavis e Ferdinando Delnegro

di Bieno; il 12 settembre 1924 fu approvato dalla Curia arcivescovile. Nella primavera del 1925 il parroco formò un comitato per la realizzazione del progetto. Presidente del comitato fu nominato il signor Albano Dellamaria mentre il presidente onorario fu Giuseppe Osti di Strigno; membri furono i capifamiglia di Casetta e alcuni di Bieno; cassiere il parroco. Si promossero collette in denaro; si prepararono lotterie. Il comune concesse il legname necessario che fu tagliato "a piovego" dagli abitanti di Casetta; gli stessi prepararono anche altro materiale per la costruzione. Per il trasporto offerse la loro opera i "carradori" (carrettieri) di Bieno tra cui Candido Melchiori, Carlo Samonati, Giacinto Samonati, Girolamo Tognolli, Forte Giuseppe, Pietro Delnegro, Albano Dellamaria, Giovanni Baldi e Giovanni Tiso. Tutti gli abitanti di Casetta contribuirono alla costruzione della loro chiesetta. Anche gli scolari, tornando da scuola, passavano alla segheria e portavano su alla frazione un'asse ciascuno. Anche i villeggianti di Casetta e di Bieno contribuirono con offerte in denaro. I lavori di muratura, che iniziarono ai primi di settembre 1925 e terminarono il 15 ottobre dello stesso anno, furono affidati all'impresa "Ferdinando Dellamaria e fratello" e furono diretti da Ferdinando Delnegro. La costruzione dell'avvolto fu eseguita da un muratore di Borgo, un certo Molinari, sotto la direzione dell'ingegner Ernesto Toller che poi collaudò l'opera. Il tetto venne messo in opera e ricoperto di scandole dai signori Giuseppe Delnegro, Giuseppe Jobstraibizer e Costantino Floriani. Porte e finestre furono eseguite dall'intagliatore Giovanni Marches di Strigno, mentre gli stipiti in pietra furono realizzati dal signor Lorenzo Samonati.

Era tutto pronto per la posa del pavimento quando nel 1926 don Pizzini venne trasferito a Serravalle all'Adige. Anche dalla nuova sede continuò ad occuparsi della cappella di Casetta.

Si può ricordare che il 26 luglio 1926, in seguito ad una supplica inviata alla regina Elena, il Ministero per gli affari del culto fece giungere al parroco la somma di 1800 lire, con atto n. 5274. Il 29 agosto dello stesso anno, in prossimità della sua partenza da Bieno, don Pizzini chiamò il Comitato pro Chiesa di Casetta e fece un po' di revisione e di consegne con un deficit di Lire 2.019,98 più altre spese da pagare per un totale di Lire 3.598 che furono presto pagate con danni di guerra ed altre offerte.

Altro denaro per la costruzione della chiesetta venne dal fondo "danni di guerra". Dagli inizi al primo agosto 1927 don Pizzini pagò 11.792 lire per la costruzione della cappella e dichiarò di aver incassato 11.693 lire con una differenza di 99 lire a suo favore. Dal registro non risulta gli siano state rimborsate. Altro particolare: il 19 novembre 1926 sono state pagate 200 lire e 20 centesimi al pittore Ferruccio Degiacomi di Trento, per la pala rappresentante la Madonna di Pompei che si trova a sinistra dell'altare entrando.

Nel 1952, in occasione della prima Messa di P. Girolamo Marietti di Casetta che fu celebrata il 7 settembre, furono rifatti il pavimento e l'altare per iniziativa di don Enrico Angeli. Nel 1957, per togliere l'umidità, venne asportato il materiale che poggiava sul fianco nord dell'edificio e la Chiesetta venne dotata di altri quattro banchi in larice e della Via Crucis.

Nel disastroso 1966 grandinate, piogge intense, alluvioni e freddo, rovinarono il tetto di scandole con infiltrazioni di acqua e muffa all'interno. Per evitare gravi danni alla cappella si decise quindi di ricoprirlo con tegole di color catrame e scandole. Don Divina diede l'incarico che costò 344.000 lire alla ditta Bettolo Lino e Dellamaria Attilio di eseguire il lavoro di ripristino della copertura ammalorata.

Nel 1973 fu imbiancato l'interno con una spesa di 40.000 lire e nell'agosto dell'anno successivo fu rimodernato l'altare secondo la liturgia conciliare verso il popolo con una spesa complessiva di lire 120.000. In quell'occasione prestarono la loro opera gratuita i casettoti Dellamaria Alberto, Renato, Luciano, Tullio, Renzo ed altri.

La chiesetta venne completamente ristrutturata nel 1991 con rifacimento del tetto da parte della ditta Lido Gecele di Pieve Tesino. L'imbiancatura esterna ed interna fu fatta da Santo Da Rugna di Pieve Tesino mentre i serramenti furono ristrutturati da Celestino Ferrai, la cui manodopera fu offerta gratuitamente.

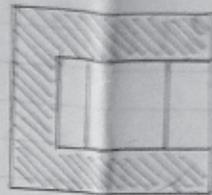
Don Pio Pellegrini, l'attuale parroco, regalò il tabernacolo in legno opera della ditta Tomaselli di Strigno ed una Madonna. Il sindaco del paese, Savio Brandalise, regalò per la festa di San Rocco dello stesso anno, l'impianto microfonico con altoparlante.

Anche in quell'occasione gli abitanti della frazione si dimostrarono generosi sia con offerte in denaro sia offrendo gratuitamente la loro manodopera. La signora Flavia Brandalise regalò poi gli attuali vasi per gli oleandri, realizzati dalla ditta Dalvai di Borgo Valsugana; la nuova Via Crucis invece la regalò il signor Antonio Francescon di Venezia, furono quindi spostati i vecchi quadri della Via Crucis nella cappella della canonica del paese. La Cappella fu inaugurata il 16 agosto 1991 con la celebrazione della Messa e una grande festa campestre.

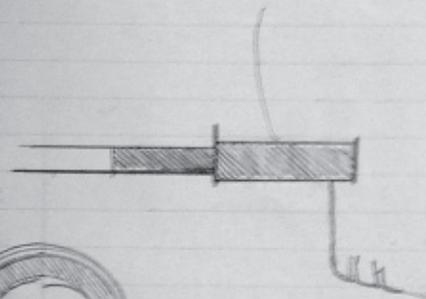
La cappella si compone di un'aula singola con volte a botte e terminante con una piccola nicchia absidata. All'interno sono custodite dai Casetoti una statua lignea raffigurante il Sacro Cuore di Gesù, forse di origine gardenese dei primi del Novecento, una in gesso colorato raffigurante Sant'Antonio di Padova con il Bambino, una l'Immacolata di Lourdes ed una, anch'essa in gesso colorato, il patrono di Cassetta: San Rocco con il suo cane che da sopra l'altare protegge tutta la devota popolazione bienata.

Allegato, schizzo

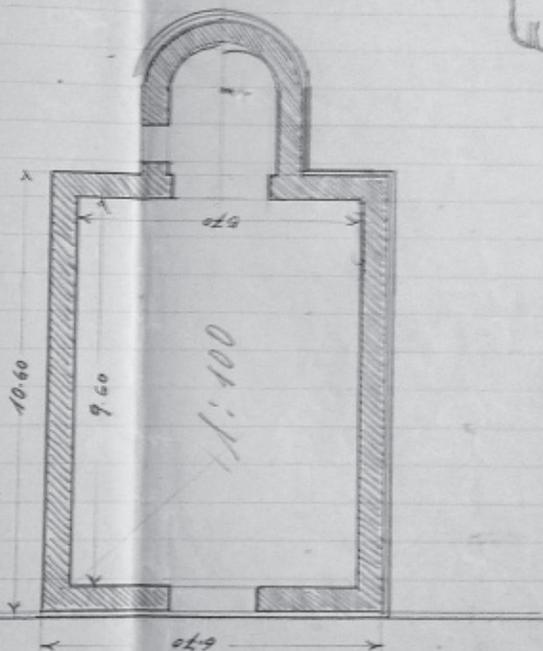
(B)



1:50



(A)



(A. B. due schizzi allegati sono da includere come allegati alle due copie)
* questi spessi va inseriti dopo l'inserimento del danno

Schizzo della
Cappella di Casetta, allegato alla
stima dei danni di guerra, 1922.

**RACCONTARE
L'AMBIENTE**

Sora acqua

Bieno, li 25 agosto

Gentilmente inviato da un amico a passare alcuni giorni con lui a Bieno, un paesino del distretto di Strigno, nella dimora che feci colà fui condotto per diporto in un amenissimo luogo un cento passi dal paesetto, ove tra folte macchie di ontani evvi una sorgente di acque ferruginose. Mi meravigliai non poco a tal vista, ed assaggiatele, e trovatele presso chè del gusto di quelle di Rabbi, mi venne spontanea la dimanda - perché nessuno se ne prende cura, né si pensa ad utilizzarle? La risposta suonò, che nessuno eravi in paese tanto danaroso da poter fare una spesa un po' grande, e che neppure potevasi pensare ad una Società di abitanti dello stesso paese, che s'assumesse l'impresa. Tacqui per allora, ma avuta occasione di trovarmi con alcuni uomini di quel contado venni a notizia che altre sorgenti vi sono, e che una specialmente la più bella, la più copiosa, le acque della quale pel credito acquistato venivano esportate in notevole quantità, da forse 3 lustri per un improvviso inghiainamento fu sepolta, né poscia nessuno se ne curò.

Un proprietario d'una sorgente mi favorì due analizzazioni climatiche fatte da valenti scienziati, una delle quali viene dall'I.R. Stazione sperimentale Chimico-Agraria di Vienna, e dice che queste acque oltre contenere Carbonato ferroso, calcio, magnesiacco, carbonato di potassio e di sodio, contiene pure acido silicico, solfato di sodio e cloruro di sodio. Mi diè pure a leggere qualche dichiarazione di chiarissimi dottori in medicina che qualificavano l'acqua di queste sorgenti ottima per curare malattie nervose, itterizia bianca, mancanza di sangue, come pure per rinfrancare da vecchie infiammazioni sia vascolari che intestinali. Bastommi questo perché l'interesse che erasi in me svegliato, sempre divenisse maggiore. Qual luogo, pensai, è più acconcio per erigervi uno Stabilimento di acque minerali? La posizione è amenissima, a mezzo monte, con istrada carrozzabile e comoda, equidistante dalle considerevoli borgate di Strigno e Pieve Tesino. Il cielo è di quella superba bellezza dell'italiano, di qui si gode il delizioso prospetto di quasi tutta Valsugana bassa, dell'erbose coste e ombrosi seni formati da colli e dai monti Guizza e Ravazzena, che elevandosi ove dolci, ove repentini, siedono a cavaliere del paese e s'avvallano ricogliendosi a grembo in cento guise, e di quelle più lontane alpi eziandio dalle dirupate creste e da profondi valloni, ancora qua e là cospersi di neve.

Nell'estate ed autunno la posizione è pittoresca, l'aria freschissima ed elastica, che mollemente spira anche nelle ore più calde del giorno, passeggi svariati e deliziosi, ornati da gran gruppi di annosi castagni, il paesetto attorniato quasi da boschetti di pini ed ontani, collinette e vallicelle ombrose, gente vivace e di buon cuore: qui insomma è un secondo luogo di cui il poeta canterebbe la delizia del "veder la valle e `l colle e l'aer pur, l'erbe i fior l'acqua viva, chiara e ghiaccia, udir gli augei svernar rimbombar l'onde, e dolce al vento mormorar le fronde". Sì tutto concorrerebbe a far qui un asilo dell'egra umanità, ed anche se si mi permette, a coloro che sono vogliosi di passare quei 15 giorni nell'aer puro e fresco del monte confortati dai comodi `uno Stabilimento. E che! una società d'uomini intraprendenti e amanti del vero progresso non potrebbe qui trovare il suo tornaconto, arricchire il paese, rendere un grande servizio all'umanità col non lasciare andar sepolta nella non curanza una ricca fonte che fa sì lusinghiere promesse dei più lieti successi, e col non lasciare intentata una via di prosperità e fortuna per sé e per molti altri ancora, e di filantropia per tanti sofferenti che attendono aiuto dà loro confratelli?

La Valsugana n. 17, Borgo 1 settembre 1877.



La fontana di Lino
"Bambi" con scorcio
di via B. Acqui.

Correva l'anno 1944 e Bieno era sotto il dominio Italiano mentre la Guerra infuriava nel mondo intero. Il mese di luglio, il signor Tullio Osti, a quel tempo geometra dei comuni di Scurelle, Strigno e Bieno, incontrava il signor Tobia Bettolo con un disegno in mano domandandogli se sarebbe stato capace di realizzare quel progetto di una nuova fontana per la piazza di Bieno.

Da quel giorno il padre del signor Angelo "Francia" Bettolo, rimase una settimana a studiare i disegni per trovare il modo più corretto di realizzare un progetto così difficile, ed il figlio ci confida *"Mi ricordo ancora che si alzava di notte e prendeva in mano il disegno per studiarlo. A quell'epoca io avevo 13 anni e mio padre 42"*.

Quando capì che era in grado di realizzare la nuova fontana chiamò il geometra Osti e gli diede la sua disponibilità; andò poi dal falegname del paese, Egidio "Gede" Dellamaria per farsi realizzare la sagoma in legno della parte più difficoltosa da realizzare: uno degli otto angoli della vasca. Da quella sagoma prendeva tutte le misure per realizzare anche le facce, che non erano poi così difficili e non necessitavano di una sagoma.

Tobia Bettolo aveva trovato un grosso sasso di granito adatto al progetto che si era fatto estrarre in Loc. Busa de Castèlo, ad un centinaio di metri sopra l'abitato, esattamente in una radura chiamata dai paesani *"Spiazo del Sanguanelo"*, da Giacinto *"Into del Mòlin"* Melchiori con uno slittone trainato dai cavalli. *"Io gli portavo ogni mezzogiorno, quando rientravo da scuola, il pranzo fino lassù, in modo tale che non perdesse tempo per il pranzo e poi potesse proseguire velocemente il suo lavoro"* continua il figlio Angelo.

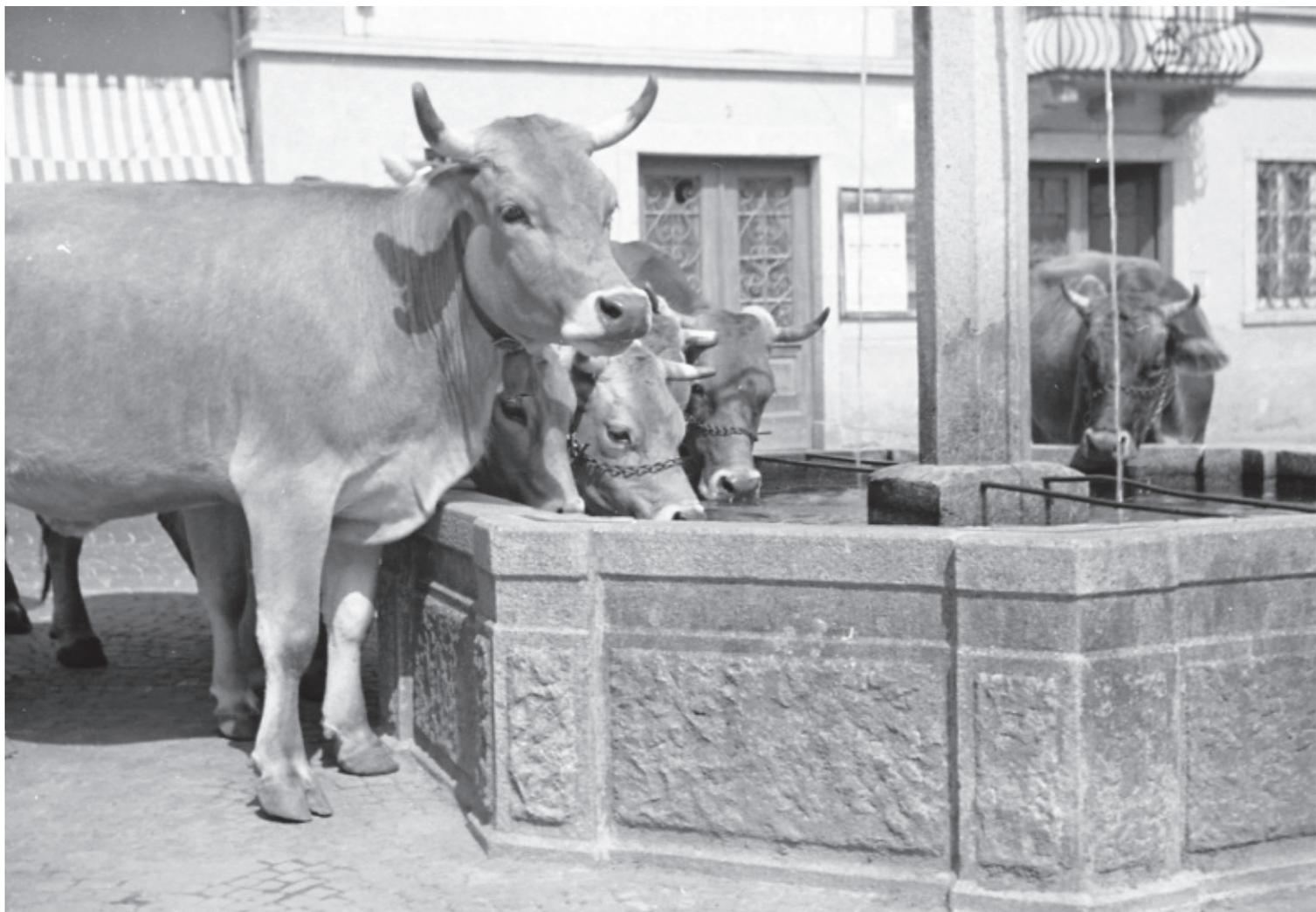
Iniziò così a spuntare, scalpellare e sagomare i grossi profili e piastroni di granito, pezzo a pezzo, con molta attenzione e cautela, riuscendo a non rompere nessun pezzo, nonostante il lavoro fosse molto delicato specialmente per via degli angoli che non erano retti. A quel tempo c'era poco lavoro, in ogni caso poco retribuito, quindi nonostante il grande bisogno, i soldi erano davvero pochi ed un pezzo rotto non era pagato.

Riferisce Angelo Bettolo: *"In un bel giorno pieno di sole, intanto che mio padre si stava affaccendando nel suo lavoro ed io stavo imparando il mestiere (che poi avrei svolto qualche anno più tardi, anche se non con la stessa abilità), arrivava un uomo di corsa e sfiatato che ci disse: "Se vengono i Carabinieri e vi dicono se avete visto passare qualcuno, riferitegli che l'avete visto correre verso il Maso di Spuzèla" mentre a gambe levate scendeva in direzione di Nagarè"*. [n.d.r. Quel signore era Mario Bernardi, allora tenente degli alpini, il quale si nascose per molto tempo con Olivo Dellamaria nel suo maso delle Zunaghe].

Quando tutti i pezzi furono finiti, il sig. Tobia Bettolo chiamò nuovamente *"Into del Mòlin"*, che con il così soprannominato *"carro armato"* (realizzato con due ruote anteriori ed uno slittone posteriore) trasportò in Piazza Maggiore il materiale perfettamente forgiato.

Sotto la direzione del geometra Osti, con l'esperienza dei muratori Giulio Dellamaria (capo), Romano Chisté e Floriani Giovanni, si mise in opera la fontana, con le quattro spine da dove esce tutt'oggi l'acqua di Rava. La richiesta delle quattro spine era venuta dal figlio di Tullio Osti, il geometra Pietro. La fontana originaria era in calcestruzzo addossata alla casa della famiglia della signora Elmina Pater-nolli, con due getti, uno rivolto a nord ed uno a sud.

Silvano "Francia" Bettolo



Mucche che si abbeverano alla fontana di Piazza Maggiore, 29 settembre 1964.



Annamaria Tognolli davanti
alla fontana della Piazzetta,
anni Cinquanta.

LA PIAZETA DE BIEN

In fondo a Bien ghe na piazzeta
da na forma un poco strana,
poco larga e poco streta
che la varda in Valsugana.

Da na banda ghe e'l stradon
co la svolta che va in vale,
da quel altra ghe na strada
che va drita do al canton.

Ta piazzeta ghera na fontana
che la pisava in continuazion
acqua fresca e bona,
la me mpareva na gran ciacolona.

Me ricordo che me nona la ndeva a tor acqua
con do seci e col bigolo,
intanto la ciacolava con Gede e con Genio Polo.

Vezi a la fontana ghera na bancheta
E na pianta de castagne mate,
ndove tuti i giorni a na zerta ora
tre o quatro omeni i se schizava le culate.

Evaristo il marangon, Genio Polo senza panza
Gino Ogeto el cazador e un pensionato di finanza,
i parlava un po de tuto:
de la grava del Boalon,
dei tasini e castelazi,
dele brise del Pison,
del fen do ai fontanazi,
de la guardia forestale,
del cormelo de sti ani,
e del messo comunale.

Martino il finanzier cicerone del momento
comentava con pasion i fati in parlamento.
Mario Pigna che scoltava co la giaca su la spala
giudicando il mondo incero el contava qualche bala.

Clelia Brandalise

LA PIAZETA

For par la piazzeta i pasava ben in tanti
Varino con le fee che ndeva do al canton,
Abramo coi cavai, i boschieri col siegon,
molineri e casetoti col prosaco su la spala
le tose de Caseta co la treza e co la gala.

Par saer se cambia il tempo la piazzeta l'è l'ideale,
se varda do la vale sentenziando senza fallo:
se il Sela el ga el capelo o che fa brutto o che fa belo.

Se pol dir che la piazzeta l'è el "saloto" dei bienati
dove le notizie, quele bele e quele brute
le pasava proprio tute.

L'è un pecà che sta fontana i la abia spacà su
parchè sta ciacolona, tante storie contar l'avaria podù.
Èla al castegnerola ghe parlava
e lu scorlando un po' la testa el brontolava.

Adeso quella nova, picolota e strazolina
la ghe dise al castegnoro coi oci stralunai
no ghe pu quei quatro veci:
i tempi i è cambiai!

Mario Tognolli
Torino 07 - 005



In questa pagina e nella seguente:

La fontana di Piazza degli Alpini, conosciuta come la fontana “*de Coronin*”.







Nella pagina precedente:
La fontana del Belvedere.

Sopra:
La fontana dei "Cruì".

Dove l'aria è più pura



Sopra:
Ponte di Longon.

Nelle pagine seguenti:
Fierollo.





Frugando nei cassetti della memoria ho trovato “il dragone lucente” racconti fantastici! Ogni angolo della Valsugana conserva dentro di sé una storia da raccontare. Ci sono leggende nell’inatteso profilo di una roccia, nella pendenza di un sentiero, nell’umidità di un covolo, in ogni sfumatura di luce che si riverbera nel fiume Brenta. È il mistero, che vive nascosto nelle minime avventure dell’attenzione e della memoria: l’incontro col divino. In pochi sanno però che esiste una leggenda conservata anche nel cielo della Valsugana. Esattamente in quel frammento di volta celeste che attraversa il Brenta da Cima Dodici al nostro paesino, Bieno. Un volo dalla Montagna Granda al Lago Grande della Val Rava (l’ultimo dei tre laghi di Ravetta: il Primo, il Lago di Mezzo e, appunto, il Grande). Il volo del Drago Lucente. Dicono che il Lago Grande di Rava sia il più inospitale di tutto il Trentino, che lo coprano nebbie tutto l’anno e che un’aria irrespirabile si alzi sul pelo dell’acqua. La gente di Bieno l’ha sempre temuto ed evitato e, fino a non molto tempo fa, non osava neppure superare il Primo Lago, neppure con un crocifisso in mano. E certo, non si può dar torto ai bienati. Chi ha visto il drago uscire dal lago per sdraiarsi al sole lo ha descritto come un essere immondo, un lucertolone mostruoso con gli occhi vermigli, le squame lerce e il ventre gonfio. Coda fumante, fauci infuocate, alito velenoso. Pesantemente si portava sulla riva, graffiando con le unghie il granito, sputando fiamme e veleno, con un terrificante strepito d’ali. Qui villeggiava il Drago Lucente, per tutta la bella stagione, finché l’acqua non cominciava a gelare, verso la metà di ottobre. Allora, puntualissimo, attraversava la Valsugana, esattamente ogni 16 ottobre (il 16 ottobre in valle, era il giorno della consacrazione delle chiese. Un evento che la gente chiamava anche “consacrazione delle balle”, perché i valsuganoti erano soliti festeggiare con grandi bevute di vin pavan che qui si produceva fin dal XVI secolo) per tornarsene nella vetta di Cima Dodici per il lungo letargo invernale. I valligiani, il naso in su, aspettavano il Drago Lucente. E non c’è valsuganotto che non l’abbia visto, almeno una volta, attraversare il Brenta con il suo superbo volo.



Val di Rava, fine anni Cinquanta.



Bieno, panorama con Lefre, fine anni Cinquanta.

Alessandro Gogna (Genova, 29 luglio 1946), alpinista di fama internazionale, storico dell'alpinismo, guida alpina e opinion maker (problematiche turistico-ambientali della montagna e tema della libertà in alpinismo), trascorse parte delle sue estati a Bieno e nel suo diario, qui in parte riportato, si possono leggere le sue emozioni e giornate passate nel nostro paese agli inizi degli anni Sessanta.

L'inizio
(dal mio diario, gennaio 1961)

Io sono nato a Genova e come genovese dovrei essere completamente dedito al mare e ogni estate dovrei spingermi sulle spiagge a praticare gli sport marini con tutto il mio entusiasmo per la durata delle vacanze; invece non è così e fin dall'età di 8 anni sono stato sempre appassionato di montagna, pur approvando coloro che si dicono amanti del mare e pur comprendendo la loro passione. [...]

Terza elementare: ebbi la disgrazia di ammalarmi tre volte, due bronchiti e una broncopolmonite. Ciò nonostante fui promosso brillantemente. Dato che anche negli anni precedenti avevo dato palesi segni di debolezza dell'apparato respiratorio, i medici ci consigliarono di portarmi in montagna, nei pini, dove avrei potuto respirare aria che di sicuro mi avrebbe fatto molto bene.

Infatti fu così, perché da allora in poi, essendo stato ininterrottamente ogni anno in montagna, non ebbi più alcun fastidio bronchiale. Quanto ad altre malattie infettive infantili devo dire che non ne ebbi mai: i miei malanni furono solo raffreddori, indigestioni, influenze, qualche tosse fastidiosa.

Perciò occorreva scegliere una località nel Trentino. La signora Angela Merano in Boasi, sorella di mia nonna, conosceva Berta, una donna che aveva una casetta a Bieno Valsugana, dove era nata. Questa era disposta ad affittarcela e tutto fu concordato.

Eravamo verso il 30 giugno 1955 e ci trovavamo alla Stazione Principe, ore 8.00. Confusione, valigie, bagagli, viaggiatori, facchini, altoparlante. Gli ultimi saluti a papà e poi si partì alle 8.45.

Ero emozionatissimo. Era il primo viaggio degno di nota che facevo. I viaggi in treno a Imperia Oneglia o ritorno erano diventati quasi abitudinari, l'unico momento vivace era la sosta a Finale Ligure, quando i venditori ambulanti ci vendevano una meravigliosa focaccia chiusa in carta oleata. Qui niente focaccia, ma ogni cosa che vedevo era una novità. Genova-Milano-Verona-Trento con un caldo infernale e il naso appiccicato al finestrino. Da Trento prendemmo la corriera Atesina che ci portò a Bieno 806 m.

La signora Berta ci aspettava e ci guidò a casa. Già due giorni dopo andammo in gita a Casetta, una frazione proprio di fronte a Bieno. Sopra a Casetta si vedeva la Cima Ravetta. Al mattino, mentre mamma e nonna facevano la spesa alla Cooperativa, ero corso a casa a prendermi carta da disegno e matite colorate per copiare il grande tabellone che campeggiava in piazza, con tutte le gite possibili da Bieno dipinte a mano.

Preso da entusiasmo proposi di salire a Cima Ravetta, ma poi non se ne fece nulla perché non sapevamo il sentiero. Fu proprio la Cima Ravetta a entusiasmarci per la montagna, la vedevo tutti i giorni e desideravo salirvi in cima. Con l'aiuto della mappa copiata cercai di fare delle gite, le progettavo, guidavo mia madre e mio padre, m'interessavo della geografia del posto. In breve seppi tutto quanto riguardava la topografia della valle.

Bieno è su un pianoro che s'inoltra in tre valli diverse. Il posto è incantevole, circondato da boschi e da prati. Andavamo spesso a Casetta, dove è un'osteria. E lì si giocava a bocce. Spesso con mio padre si andava a funghi, un po' nei castagneti e un po' nelle conifere, tornavamo sempre con un po' di bottino. Quando mio padre era a Genova a lavorare, spesso portavo la nonna e la mamma a fare delle camminate massacranti, dicendo loro che vi erano pochi km da fare, cosette da nulla. E tutto perché? Perché allora (e anche adesso) avevo la passione della raccolta di cartoline e volevo andare in tutti i paesi per comprare di ciascuno la cartolina. L'impresa era pazzesca, ma allora non me ne rendevo conto. Una volta le portai a Scurelle (9 km) in un pomeriggio assolato e bestialmente caldo. Potete immaginare mia nonna, che allora aveva 64 anni. Poi vi fu la passeggiata (si fa per dire) Bieno-Casetta-Vivaio di Lunazza-Samone-Strigno, che fu però meno massacrante. Quella volta c'era con noi anche la signora Bruna, una villeggiante con suo figlio Cristiano, che aveva un anno più di me. Poi c'erano le passeggiate a Pradellano, Pieve Tesino, Castel Tesino, Cinte Tesino. Parecchie volte andammo a Strigno e Borgo per acquisti, tra i quali il mio primo paio di scarponi.

[...]

L'ultima gita della stagione fu quella alla Prima malga di Ravetta, anche se l'intenzione era di andare addirittura sul Cimon Rava 2438 m. Una mattina partimmo con papà e mamma e due fratelli trevigiani, Mario e Ugo, che anche loro erano lì in vacanza. Mario aveva 12 anni, Ugo 8. Il primo era un forte camminatore, il secondo una pasta allergica a ogni fatica. Partimmo da Bieno per una mulattiera che conoscevo già bene e che sale verso nord, prima per prati, poi brughiere e pineta. Qui il sentiero svoltò decisamente a destra (est) e arriva a un ponte, che era il punto massimo che avevo raggiunto. Proseguimmo per la mulattiera, ora non più ciottolosa ma coperta di aghi di pino, fino a un bivio. A destra si va per le malghe di Fierollo. Andammo a sinistra e arrivammo dopo un'ora alla Prima malga di Rava 1350 m. A quel punto Ugo e mia mamma erano stanchi. Mangiammo tormentati dai mosconi, da tafani e zanzare di proporzioni gigantesche e alla fine ci levammo da quell'incubo. Proseguimmo e arrivammo, dopo aver visto una vipera, alla Prima malga di Ravetta 1423 m. C'era un freddo cane, il tempo cominciava a minacciare. Così addio al Cimon Rava, per quella volta. Avevo però (senza immaginarlo) migliorato di 5 metri il mio record di altezza. Tra tutte le collezioni di record che ho (è una mania) quello dell'altitudine è il più importante. E' tanto importante che rifiuterei di salire su un aereo, di sicuro andrei più su del mio record. Cosa che mi spiacerebbe assai, dopo non troverei più gusto a stabilire il nuovo record... Così finì l'estate in montagna 1955. Dopo Borgomaro tornai a Genova per la quarta elementare e per essere a giugno ancora promosso.

(dal mio diario, gennaio 1961)

C'eravamo trovati così bene che tornammo a Bieno, estate 1956. Dopo un viaggetto a Padova (ricordo bene la visita al Santo), arrivò mio padre. Questo significava andare a funghi ogni giorno con lui, un po' monotono. Ma alla fine riuscii a convincerlo ad andare sul Monte Lefre 1297 m.

Partimmo da Bieno in quattro, con i miei era infatti anche il sig. Piero Badalini. Questi era un signore piuttosto attempato e distinto che abitava a Padova, diviso dalla moglie: ci fu amico e cordiale compagno per tre anni (questo era il primo). In corriera fino alla "Forcella" (verso Pieve Tesino); da lì a serpentine fino alla Malga Sorgazza. Su a una selletta, poi in discesa fino a una vasta radura dove c'era l'acqua. Dopo aver mangiato in abbondanza, ci dirigemmo verso la cima che domina tutta la parte alta della Valsugana. Fu uno spettacolo meraviglioso vedere i paesini, le strade e il Brenta come in un presepe. Non avevo mai visto un panorama così e ne rimasi incantato.

Poi esplorammo sommariamente le trincee della guerra 1915-18.

La gita più bella fu l'ultima, in quella migliorai il mio record di altezza. Quel giorno il sig. Badalini non c'era perché reputava l'escursione troppo lunga per lui, ma in compenso c'era un sacco di gente, tutti i villeggianti giovani di Bieno. Il tempo non prometteva niente di buono, tuttavia partimmo ugualmente alla volta del Lago Grande, proprio sotto al Cimon Rava. L'itinerario era lo stesso dell'anno precedente (quello della Prima malga di Ravetta): ci ero anche tornato altre volte per andare alle malghe di Fierollo per comprare il burro buono. Neppure a metà strada una signorina si sentì male e dovette essere accompagnata indietro: due di meno...

Frattanto, assieme a una bambina della mia età, ero in testa. Ogni tanto tornavo indietro per vedere quanto vantaggio avevamo. Quando scendevo lo facevo a rotta di collo e tutti si meravigliavano della mia resistenza e della mia abilità a non prendere storte lungo quella mulattiera ciottolosa e sconnessa. Ovviamente questo mi gratificava. Arrivarono stanchi morti alla Prima malga di Rava, e lì si mangiò. C'era gente che aveva creduto di trovar caldo quassù e invece aveva un freddo cane. Il tempo s'imbruttiva sempre più. Dopo un breve conciliabolo, i grandi decisero di continuare. Non dissi nulla, ma ero certo che ci avrebbe presi la nebbia. Arrivai alla Prima malga di Ravetta, seguito dagli altri. I ritar-datari arrivarono a scaglioni: ultimi, i più stanchi e infreddoliti.

Frattanto il tempo si era rialzato un poco, così decidemmo di continuare, senza fidarci troppo. Da quel momento, ogni metro che facevo era un miglioramento di record, ma allora non ci pensavo. La mulattiera dalla Prima alla Seconda malga di Ravetta è terribile: dura, faticosa, ripida. Ma alla fine ci arrivammo, a 1604 m.

Proprio quando tutti furono dentro, un nebbione denso ci avvolse. Noi per fortuna eravamo dentro vicino al fuoco, gentilmente acceso dal montanaro che ci ospitava. La gioventù frattanto decideva di partire lo stesso per il Lago Grande e io fremevo dalla voglia di unirmi a loro. Ma mia mamma saggiamente non mi diede il permesso. Quando quelli furono partiti e spariti nella nebbia, uscii con Andrea, il fratello della bambina con la quale avevo fatto gran parte del cammino, e ci divertimmo per un'ora e mezza a rincorrere i maiali. Qualcuno cominciava a essere in pensiero per quelli che non tornavano, ma infine li vedemmo arrivare, mezzi morti (le signorine erano in più che gli uomini), raccontando con grandi paroloni di essere arrivati al lago e di averci buttato una monetina. A questo credetti per due anni, poi non più (più tardi dirò il perché). Iniziammo la ritirata, che fu disastrosa, soprattutto per le signore a eccezione di mia mamma che dette esempio a tutte per agilità e resistenza (e pensare che aveva già 40 anni!). Così arrivammo a Bieno, fine delle vacanze.

L'anno dopo, alla fine della quinta elementare, tornammo a Bieno, in una casa però all'angolo opposto del paese. Dopo una gita in corriera e treno a Bolzano e Merano, i giorni passavano, spesso andavamo alle malghe di Fierollo per il burro.

Poi vi fu la prima gita senza mamma o papà: quella al Castelletto.

C'erano due villeggianti triestini, fratelli di 22 e 20 anni, che mi ero fatto amici e il maestro del luogo, camminatore in gamba. Questi si erano organizzati un'escursione e io mi ero aggregato. Loro avevano acconsentito a che li accompagnassi perché ormai tutti mi conoscevano come ottimo escursionista. Una mattina partimmo su per la mulattiera di Rava, raggiungemmo la Prima malga di Fierollo, poi la seconda, dove non ero mai stato. Da lì su per una china massacrante, senza traccia, tra gli sfasciumi. Giungemmo al Passo del Castelletto, caratteristico per le rocce che lo sovrastano. Ci buttammo in discesa per altri sfasciumi e attraversammo tutta la vallata del Rava, ammirando dall'alto le due malghe di Ravetta, le due di Rava e i laghi Piccolo e di Mezzo. Non vedevamo il Lago Grande perché era sopra di noi, ma vedevamo bene il Cimon Rava. Finalmente: le altre due volte che ero stato da queste parti c'era sempre brutto tempo!

Poi ricominciammo a salire e, sali che ti sali, riuscimmo finalmente a vedere il Lago Grande. Salimmo ancora e arrivammo al Passo di Ravetta 2219 m. Da lì tentai di raggiungere la Cima di Ravetta da solo, il mio vecchio sogno: ma poi, spaventato dalla lunghezza del percorso e pensando agli altri che mi aspettavano, tornai indietro.

In discesa arrivammo alle malghe Luna; da lì un po' di salita ancora con vista sulla Valsugana e galli cedroni che ci tagliavano la strada; poi discesa sul Vivaio di Lunazza. La strada era lunga e cominciava a fare buio. Finalmente arrivammo a Casetta alle 21. Da lì ricordo che feci di corsa fino a Bieno per avvisare le due famiglie che stavamo arrivando. Poi corsi a casa mia, dove la nonna e la mamma stavano trepidando.

Intanto avevo fatto conoscenza con un ragazzo di Reggio Emilia, di nome Gianni Jori, un gran bravo ragazzo che faceva tutto quello che volevo io. Con lui c'erano la sorella, la madre e la zia. Poi venne suo padre, che ci portò qualche volta in giro in macchina (mio padre non aveva auto ed era sprovvisto di patente). In ogni luogo nuovo compravo la cartolina. Particolarmente bella fu la strada militare che da Grigno sale a Castel Tesino: s'inerpica per una valle ripidissima, con stretti tornanti, poggiando su muretti a strapiombo.

Con Gianni, mio padre, mia madre e il sig. Badalini tornammo sul Monte Lefre: una gita meravigliosa perché quel giorno il Badalini ci divertì tutti con le sue barzellette.

Tornammo anche in val Rava, ma come al solito alla Prima malga di Ravetta il tempo minacciava. Ci consolammo con la salita alla cresta sud-est della Cima Ravetta, da dove vedemmo Bieno. Cercai una via tra le rocce per vedere se si poteva salire in cima, ma non la trovai. Ritorno sotto la minaccia del temporale.

Ero tremendamente arrabbiato con la Cima Ravetta, dopo tre tentativi. Organizzai un'altra "spedizione", questa volta con il sig. Tullio Corbellini, un anziano e simpatico signore cui ero molto affezionato. Oltre a noi due, i partecipanti erano ancora il sig. Badalini e mio padre. Andammo a Casetta, poi al Vivaio di Lunazza, pieno di pini e abeti coltivati, indi seguimmo in salita la strada che una quindicina di giorni prima avevo fatto in discesa.

Ogni tanto ci fermavamo e nelle pause illustravo al mio uditorio i luoghi che ci circondavano. Il sig. Corbellini mi dava del bravo, mio padre gongolava, mentre il sig. Badalini era triste perché pensava al cammino che c'era ancora da fare. Venne l'ora del pasto e mangiammo in abbondanza. Tanto lauto fu il pranzo che i due anziani decisero di fermarsi là. Così continuammo io e mio padre per rocce facili e placche erbose e dopo un po' raggiungemmo un picco dal quale si vedeva la vetta. Questa era ancora piuttosto lontana e così mio padre decise di tornare. Il panorama era magnifico, da lì vedevamo anche i nostri compagni. Li chiamammo e quelli ci risposero agitando le braccia. Tornati da loro, io quatto quatto presi uno scarpone del sig. Badalini, salii su un roccione lì vicino e lo tirai vicino. Mi nascosi e poi mi feci vedere facendo finta di niente. Mio padre faticava a non ridere.

Il sig. Badalini mi diede del birbante.

Qualche giorno dopo papà tornò a Genova, a ferie finite. Feci un'indigestione, ma mi ripresi in tempo per il mitico e tanto sospirato Giro delle Dolomiti in corriera. Partecipava anche l'amico Gianfilippo Dughera, assieme a sua mamma e a suo cugino Oreste De Giuli. La giornata era maestosa, e dopo la prima vomitata riuscii a godermi quel giro fantastico che toccava tutti i posti più famosi delle Dolomiti. Alla fine passammo anche da Pedavena, sede di un birraio famoso. La birra non mi era mai piaciuta molto, la trovavo una bibita amara: ma dopo aver assaggiato quella alla spina di Pedavena cambiai idea. Avevo fatto conoscenza con un altro ragazzo, Luigi Campolongo, che dal Belgio veniva quindici giorni all'anno a Bieno. Lì aveva una casa. Si era venuto a formare il progetto di una gita alla Cima d'Asta. I partecipanti erano lui, il sig. Corbellini, poi Fabio e Fulvio. Dopo molti maneggi riuscii a farmi accettare nel gruppetto, grazie soprattutto al Corbellini.

Fissammo la partenza per le 7 della mattina dopo, con la macchina del padre di Luigi. Partimmo alla volta di Spera e la val Calamento, fino all'osteria Carlettini. Il padre di Luigi ci disse che sarebbe tornato a prenderci verso le 20. Partimmo per una mulattiera in piano che, dopo un ponte, s'irripidì subito. Noi giovani per primi, in mezzo agli abeti, non tanto distanti però dall'anziano Corbellini e dal panciuto Fabio.

Il bosco di colpo finì e ci trovammo di fronte a una malga della quale non ricordo il nome. Tra mille mucche al pascolo arrivammo al Passo delle Cinque Croci, dove facemmo uno spuntino. Erano le 13, dunque un po' tardi. E per di più stava arrivando la nebbia. Continuammo per una strada in falsopiano lungo la val Cia, giungendo finalmente alla Forcella Magna, dove ci riposammo un po'. Qui aveva inizio la parte su terreno roccioso e ripido, attraverso i cespugli di rododendro. Giungemmo a una selletta dalla quale, durante una schiarita, riuscimmo a vedere il rifugio Cima d'Asta. Continuammo nella nebbia, perdemmo il sentiero passando sotto al lago, avanzammo penosamente tra i massi di granito, vedemmo finalmente il lago, nero come l'inchiostro, e finalmente arrivammo al rifugio Ottone Brentari alla Cima d'Asta. E' il tipico rifugio a "cubo" della SAT, ma io allora non sapevo di questa caratteristica e mi stupii molto a quella forma di grosso dado. Entrammo alle 15.45. Mangiammo polenta e formaggio, chiacchierammo un po' con il custode sull'opportunità di salire in vetta alla Cima d'Asta, ma fu convenuto, con piacere da parte di Fabio, che non era salutare avventurarvisi con quel tempo e a quell'ora. Il sig. Corbellini rimase lì per passarci la notte e noi alle 16.15 partimmo. Arrivammo alla malga sotto al Passo delle Cinque Croci alle 20.30. Ci procurammo a pagamento una pila dai malgari, così potemmo continuare nel bosco, incesplicando. Non ero stanco e cercavo di affrettare il passo an-

che agli altri, visto il ritardo che avevamo. All'osteria Carlettini giungemmo abbastanza esausti, il padre di Luigi ci aspettava già impensierito. Erano le 22.30!

A casa arrivai dopo un'altra ora, mia madre mi aspettava ovviamente sveglia. Non ero stanco morto, ma ne avevo abbastanza. Quando mi levai gli scarponi per il pediluvio notai una ventina di vesciche. Ma in quella giornata ero arrivato a 2451 metri!

(dal mio diario, gennaio 1961)

[...]

Nell'estate 1958 tornammo a Bieno, nella casa del primo e del secondo anno. Ci furono escursioni varie, anche con il sig. Badalini, ma la più bella fu quella al Lago Grande di Rava 2125 m, che finalmente potei raggiungere in una giornata splendida, non senza qualche incertezza sul percorso. Riuscii a convincere il Badalini, che era scettico sulla mia conoscenza del posto, che il lago "era sopra quel pianoro che s'indovinava sopra e dietro quel canalone erboso".

E allora su per il canalone e poi finalmente la mia vittoria. Tra l'altro, quando vidi il lago, non credetti più che due anni prima i miei compagni più grandi avessero raggiunto il lago e vi avessero gettato una moneta "dall'alto", giacché la conformazione stessa del bacino lo esclude.

Dopo un secondo Giro delle Dolomiti, ci fu la gita al Passo Brocon. Badalini, la mamma e io rimanemmo tutto il giorno a girare per prati e malghe; poi affittammo due camere nel rifugio e vi passammo la notte. Allora non capivo neppure perché mia madre e Badalini avessero preso due stanze separate: a me avrebbe fatto piacere dormire tutti assieme! La mattina dopo ci alzammo di buon'ora e andammo su per un declivio erboso fino a una selletta. Il nostro obiettivo era l'albergo Piancavalli. Giù per i boschi, senza strada perché l'avevamo ormai persa, tra sterpi e brughiere, con l'eterno timore delle vipere. Arrivati al Piancavalli, mangiammo. Indi ci facemmo 5 km di carrozzabile non asfaltata per tornare al Passo Brocon.

Fu l'ultimo anno a Bieno.

Alessandro Gogna



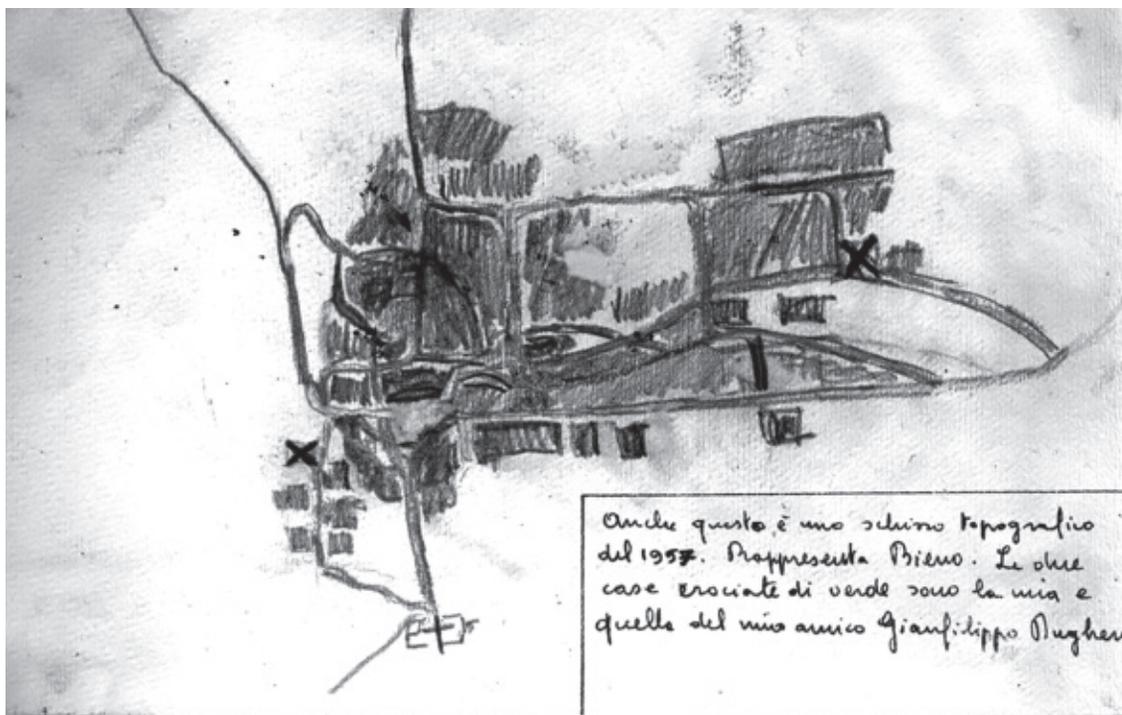
Cartina di Bieno Valsugana e dintorni.

Riproduzione di un cartellone turistico disegnato ad 8 anni dall'alpinista di fama mondiale Alessandro Gogna.



Cascate di Fierollo, 1956.

Alessandro Gogna immortalato
mentre beve alle cascate di Fierollo.



Schizzo topografico dell'abitato di Bieno, 1957.

Schizzo disegnato da Alessandro Gogna.

CARTOLINE

STORIA DELLA CARTOLINA

Fino alla seconda metà del XIX secolo l'unico mezzo per trasmettere messaggi scritti era rappresentato dalla lettera. Così, anche per mandare solo poche righe, era necessario un foglio di carta che, dopo essere stato scritto, doveva essere piegato ed eventualmente imbustato: il tutto, poi, sigillato. Il costo di foglio, busta e ceralacca unito a quello del porto dovuto all'Amministrazione Postale non era certo indifferente; il peso della corrispondenza incideva sui costi del servizio. Tralasciando gli aneddoti e la forzata ricerca di "precursori", l'idea originaria della cartolina così come la intendiamo oggi risale ad un alto funzionario delle Poste prussiane, Henrich von Stephan (1831-1897) autore in seguito del progetto dell'Unione Postale Universale. In occasione della 5ª Conferenza Postale degli Stati della Confederazione Germanica, tenutasi a Karlsruhe nel 1865, egli propone l'adozione di un 'Offenes Postblatt', cartoncino preaffrancato preparato dall'Amministrazione Postale da spedire senza busta a tariffa ridotta. La sua idea non è accolta con favore, perché si ritiene sconveniente (o addirittura immorale) che comunicazioni private viaggino sotto gli occhi di tutti.

I lati positivi della proposta di Von Stephan non sfuggono al dottor Emanuel Alexander Herrmann (Klagenfurt 24/6/1839 - Vienna 13/7/1902), professore di economia all'Accademia Militare di Wiener Neustadt. In un articolo sull'efficienza del sistema postale austriaco pubblicato nel numero di gennaio 1869 del quotidiano "Neue Freie Presse", ripropone l'uso della economica carta di corrispondenza allo scopo di aumentare il volume dei traffici postali e quindi degli incassi.

Il governo di Vienna è più pronto di quello prussiano nel capire i vantaggi della proposta, ed il 1° ottobre dello stesso anno l'Amministrazione Postale Austriaca (guidata dal Direttore Generale Maly von Pavanovits) emette la prima "Correspondenz-Karte".

È un cartoncino color avorio, formato 85x122 mm, interamente bianco sul lato destinato al messaggio. L'altro lato riporta a stampa l'immagine di un francobollo da 2 Kreuzer con l'immagine dell'Imperatore, la dicitura "Correspondenz-Karte" e lo stemma con l'aquila bicipite. L'Amministrazione Postale ungherese, distinta da quella austriaca, emette una propria cartolina postale che si differenzia da quella austriaca per avere lo stemma nazionale con la Corona di Santo Stefano al posto dell'aquila bicipite. Viene pubblicata in due versioni, una con la dicitura in tedesco e l'altra in ungherese "Levelezési Lap". Sul recto doveva essere riportato solo l'indirizzo, così da presentarsi come il frontespizio di una lettera; le comunicazioni del mittente andavano tassativamente riportate al verso. La bassa tariffa e la facilità d'uso decretano il successo immediato dell'iniziativa: nel primo mese d'uso ne furono venduti 1,4 milioni di esemplari. La cartolina postale viene presto adottata anche in Italia (R.D. n. 1442 del 23 giugno 1873 - emissione 1° gennaio 1874 - costo 10 centesimi). Le cartoline postali emesse sono degli "interi postali", in quanto pre-affrancati. Si distinguono invece il Lussemburgo e la Francia, che mettono in circolazione delle cartoline con un apposito spazio bianco per l'applicazione del francobollo. La cartolina postale è riservata inizialmente al solo uso interno nello Stato di emissione. La circolazione internazionale è ammessa dal 1° luglio 1875, quando entra in vigore il Trattato dell'Unione Postale Generale, che era stato firmato da 22 paesi a Berna il 9 ottobre 1874. Questa organizzazione cambia il suo nome in "Unione Postale Universale" (U.P.U.) nel Congresso mondiale tenutosi a Parigi nel 1878; nello stesso Congresso vengono fissate le dimensioni massime accettate come standard per

le cartoline postali, e cioè 90x140 mm. La grafica della cartoline postale è ridotta all'osso: l'immagine del francobollo, una cornicetta più o meno elaborata e, ma non sempre, lo stemma nazionale; la sua produzione, infine, è una prerogativa dell'Amministrazione Postale.

La transizione dalla cartolina postale emessa dall'Amministrazione a quella illustrata di produzione privata è graduale: dapprima editori intraprendenti iniziano a stampare decorazioni, brevi frasi augurali o messaggi commerciali al verso di una cartolina postale. L'Amministrazione tollera queste iniziative private; poi provvede essa stessa all'emissione di cartoline postali con illustrazioni, soprattutto commemorative. I privati iniziano a pubblicare delle cartoline su cartoncini bianchi, senza francobollo prestampato, che però devono essere affrancate con la tariffa lettera; finalmente arriva l'autorizzazione all'uso di cartoline illustrate con la stessa tariffa prevista per quelle postali.

Nella Confederazione Germanica già il 16 luglio 1870 il libraio di corte August Schwarz spedisce da Oldenburg ai suoi suoceri a Magdeburgo quella che viene considerata la prima cartolina illustrata. Era la stereotipia di un artigliere, stampata al verso di una cartolina postale.

Nel 1871 lo studente Ludolf Parisius disegna motivi augurali su cartoline postali che vengono vendute nella cartoleria Lange di Gottinga. Nel 1872 la stamperia Rorich produce delle vedute di Zurigo per l'editore svizzero J. H. Locher usando delle incisioni in acciaio. Sempre nei primi anni '70 il litografo Miesler mette in vendita vedute di Berlino. Dal 1° luglio 1872 nella Confederazione Germanica è consentito l'uso postale di cartoline di produzione privata. Le cartoline private non portano l'immagine del francobollo, che deve essere acquistato separatamente e applicato al verso. Per distinguerle dalle cartoline postali le chiamiamo "cartoline illustrate" anche se non riportano illustrazioni. Queste cartoline erano stampate con la tecnica litografica; nel 1878 una casa editrice pubblicò le prime cartoline fotografiche stampate in fototipia.

In Italia la tipografia Danesi di Roma pubblica nel 1882 una serie di vedute preparate dal pittore Baldassarre Surdi. Nel negozio di biancheria del Comm. Giosuè De Palma a Napoli vengono distribuite delle cartoline ottenute incollando al verso di una cartolina postale una striscia di carta con tre vedutine di Amalfi, Napoli e Capri. La data attribuita è il 1887, anche se non si conoscono esemplari usati per posta (una seconda edizione, questa volta con le vedute stampate in rosso direttamente sulla cartolina, è nota viaggiata nel novembre 1899). Dal 1° agosto 1889 entrano in circolazione le "Cartoline autorizzate dal Governo". Sono cartoline di produzione privata, illustrate con disegni monocromatici e poi anche con riprese fotografiche, che potevano viaggiare con una affrancatura da 10 centesimi. Le prime cartoline illustrate autorizzate dal Governo sono pubblicate dall'editore Danesi di Roma e mostrano monumenti e panorami delle più grandi città d'Italia. Curiosamente, l'illustrazione deve essere stampata al recto, lasciando un apposito spazio per l'indirizzo e l'applicazione del francobollo da 10 centesimi. Il verso è completamente bianco. Nel 1894 viene istituita la "bollatura preventiva" di cartoline fornite dal pubblico per favorire le aziende che facevano grande uso di questi interi per fini commerciali. Il cartoncino doveva essere fornito dall'utente (almeno 12000 pezzi). Abolita dal 16 giugno 1895. Il 19 settembre 1895 viene emessa la prima cartolina postale ufficiale con illustrazioni, commemorativa del XXV anniversario della liberazione di Roma.

Ultimo passo per arrivare alla cartolina illustrata "moderna" è l'introduzione del cosiddetto "divided

back”. Come accennato in precedenza, le cartoline si presentavano come il frontespizio di una lettera, con un lato riservato solo all’indirizzo e all’affrancatura. In Gran Bretagna dal 1902 quello che viene chiamato il verso della cartolina illustrata (o recto nel caso di cartolina postale) viene diviso verticalmente in due parti uguali: a destra c’è lo spazio riservato all’indirizzo e all’affrancatura; a sinistra uno spazio bianco per le comunicazioni del mittente. In questo modo l’altro lato della cartolina resta completamente a disposizione dell’illustrazione. L’introduzione del “divided back” in Italia è nel 1906 per cartoline private, il primo intero postale è invece del 1908. Come tutte le innovazioni, anche il “divided back” può essere usato solo all’interno dello Stato che lo ha autorizzato. La Modiano di Trieste avverte i suoi clienti con questa dicitura:

**Für schriftliche Mitteilungen, nur fürs Innland gültig.
Spazio riservato per comunicazioni, vaievole soltanto per l’interno.**

Il sesto Congresso U.P.U., tenutosi a Roma nel 1906, riconosce la validità internazionale del “divided back” con effetto 1° Ottobre 1907. Per sfruttare immediatamente i vantaggi di questa normativa, alcuni editori sovrastampano le loro scorte di cartoline con due barre verticali che dividono la zona per l’indirizzo dall’area per il testo.

LA COLLETTORIA DI BIENO

Le collettorie postali austriache sono state istituite su gran parte del territorio del Sud e Welschtirol (attuale Trentino-Sudtirolo), per sopperire alla raccolta di sole lettere e cartoline, non pacchi, di località non servite da collegamenti di servizi vari giornalieri e lontane da centri dotati di ufficio postale. L'annullatore usato dalla collettoria (ufficio del collettore), è il timbro raffigurante il nome della località, in cartella rettangolare e allungata, di tipo rotondo, ovalizzato, quadrato, ottagonale, a doppio cerchio o altri non racchiusi in alcun tipo di cornice. Naturalmente sono stati usati, per una prima timbratura semi ufficiale, annullatori in gomma, in ferro, in acciaio. Insieme agli annullatori di varie fogge, c'è anche da considerare l'uso dei vari inchiostri. La sostanza inchiostriante era perlopiù di colore viola, poi abbiamo il nero, il nero oleoso, il viola/nerastro, il blu, l'azzurro, il blu/azzurro, il blu/viola poi il rosso e il verde. La posta veniva raccolta da un collettore privato il quale la obliterava con l'annullatore in dotazione del luogo, in modo ben visibile dal lato dell'indirizzo della corrispondenza, in mezzo alla cartolina o alla busta, oppure sull'estrema sinistra, senza toccare minimamente il francobollo applicato o raffigurato (in caso d'intero postale) della corrispondenza stessa. Lo stesso collettore poi recapitava detta posta al più vicino ufficio postale, dove veniva regolarmente obliterata sul francobollo, con un annullatore ottagonale a linee o sbarre orizzontali o con un annullatore rotondo a un solo cerchio, a due cerchi o a due cerchi con lunette contrapposte in mezzo, in alto e in basso, con ponte stretto o largo passante tra queste ultime.

La collettoria di Bieno, come si vede dalla cartolina qui di seguito riportata, ha il pregio di essere stata apposta con annullatore sicuramente in gomma, nel colore azzurro tenue e di essere stata impressa abbastanza nitidamente. Nell'insieme l'intero postale, in questo caso "cartolina postale", si presenta, al recto, con una sequenza di tre annulli che documentano il viaggio. Il primo annullo, è ovvio e naturale, è quello della collettoria di Bieno. Nel mezzo di due cerchi concentrici c'è la scritta "BIENO", in stampatello diritto, fra i due cerchi, l'altra scritta, sempre in stampatello diritto, "I.R. COLLETTORIA POSTALE LETTERE": La cartolina postale è stata recapitata alla collettoria il giorno 31 ottobre 1898. A destra dell'annullo di collettoria, è impresso l'annullo ottagonale austriaco a sbarre orizzontali. L'annullo non porta nel rettangolo centrale il nome dell'ufficio postale, forse per un mancato allineamento della dicitura a blocchetto, oppure per una mancanza totale della stessa. Quindi questa cartolina da 2 kreuzer, può essere stata annullata a Grigno come a Borgo. La data riportata nel blocchetto è del 1 novembre 1898. All'estrema sinistra della cartolina rinveniamo il terzo annullo, di foggia uguale al precedente ma impresso rovesciato, data di arrivo nitida di Cles 2 novembre 1898. Più di cento anni fa questa cartolina ha fatto il viaggio Bieno-Cles in un giorno e mezzo o due al massimo.

Questa corrispondenza è stata indirizzata al Signor Giovanni Villa, viaggiatore della Ditta "Domenico Viesi" che trattava di arredi e paramenti sacri. Mittente è il parroco di Bieno di allora, don Domenico Morelli che, verificando un ordine fatto in precedenza alla ditta Viesi, aveva trovato un errore nella richiesta, per cui, il 31 ottobre 1898, ha indirizzato al signor Villa una nota di questo tenore: "Stimatisimo Signore – Prego sospendere la mia commissione poiché mi sono sbagliato, ed invece farò altra commissione ma differente". – Bieno 31/10/98 Don Dom. Morelli.

Nur für die Adresse
Soltanto per l'indirizzo



Correspondenz-Karte.
Cartolina di corrispondenza.



Signor Giuseppe Villa
Viaggiatore, San Vies
in a } Cles

(Deutsch-Ital.)

Amore! Sei!

Prezo a spondere
la mia confessione, poi
chi mi sono sbagliato, ed
invece fare altra confessione
ma differente.

Firenze 31/10-98

Don Don Morely.

**ORME DI GUERRA,
LETTERE E CARTOLINE DAL FRONTE**

Bieno - Val Sugana - Ottobre 1917

Bieno. Val Sugana.



Bombardata dagli Austriaci - Ottobre 1917 - 18.

Bieno. Val Sugana.

Bombardata dagli Austriaci
Ottobre 1917
ed.: nessuna nota
non viaggiata

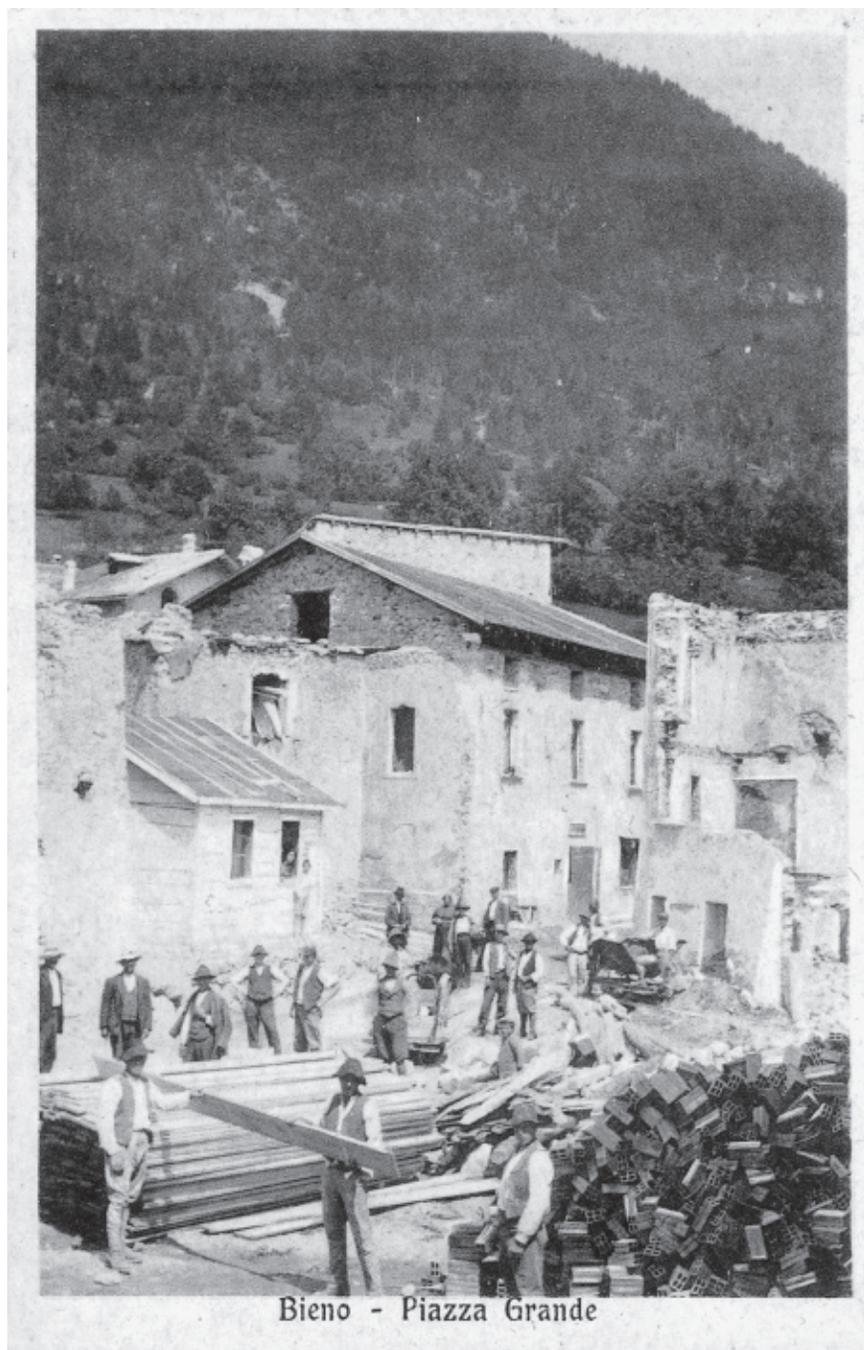


Bieno (Valsugana).

1917
f.: Fotografia Franchini - Borgo Valsugana
n° di serie: 676
non viaggiata

Bieno - Piazza Grande.

[Lavori in piazza]
circa 1919/20
fototipia
ed.: Fotografia Franchini,
Borgo
st.: Modiano, Milano
n° di serie:87676
non viaggiata



Bieno - Piazza Grande

Bieno - Panorama



Bieno. Panorama.

1922

fototipia

ed.: Fotografia Franchini, Borgo

et.: Modiano, Milano

n° di serie: 87677

v.: 17.8.1922 spedita da Bludenz

14 giu 1940
56 Strada Gy. Martini 81 - Posta Militare

Cara madre, la tua costanza per
fortuna è meravigliosa, perché dai
giorni che non apparivano tante
Noi per ora vi fa la nostra vita di
pace - Il tempo appena lo permette
perché doleria e doleria.

Oggi non ci può più di fatto la
tenda, solo che per un'ora
parigi - Anche qui arrivano da
torino, per la più persone di
parigi, alcune in abiti di
padrone e c'è persino un
certo movimento.

E' subito parigi - erava -

Cartolina postale, 14 giugno 1940.

Una cartolina spedita da un soldato di
stanza a Bieno, alla madre a Torino.

Fronte Russo 9-4-42 XX

Cara sorella

Pura e te voglio mandare i miei
più cordiali saluti sperando che tu sia
in ottima salute come al momento
ne sono certo pure io. Sento che gli
sei interessante per tornare un po' meglio
questo mi dà molto piacere per
voglio una figurina quella tu lo sei
il mio gusto no. Termina questo bello
tuo bustello. Gusto in

Lettera scritta da un benato alla sorella, dal Fronte Russo, 9 aprile 1942.

VEDUTE

A Bieno trascorse la vita Mario Sartori, poeta, romanziere e commediografo di stile popolare. Nacque a Telve di Sotto, ma visse a Bieno, paese che egli amò molto. C'è una simpatica poesia con la quale il poeta invita una ragazza a visitare il suo paese, con una motivazione del tutto singolare:

SE NO SON BELO MI L'È BELO BIENO

Mi la ringrazio bela signorina
del so ritrato e le parole bele
che il cor le me soleva e lo trassina
in alto tanto da tocar le stéle.
Ma cara la me fresca birichina,
son poro vecio tutto ossi e pepe
col naso longo, insomma na rovina
che no la è zerto fata per putele.
Ma se l'è vero che fin qua la vien,
scometo che la resta innamorada:
se no son belo mi, l'è belo Bien.
Messo qua, in alto sora la vallada,
de fiori mus'cio e verde tuto pieno,
le acque bone e l'aria profumada.
Atorno atorno na ridente cuna
de boschi e prai, in alto le montagne
dove i camozzi al raggio de la luna
i mena a passegiar le so compagne.
E se la ama e zerca poesia,
la vederà che splendidi tramonti
da far crepare la malinconia;
l'è `n paradiso le albe de sti monti.
Quassù gh'è tuto: i boschi, la montagna,
gh'è passatemi e le comodità,
el pian par i vecioti e la campagna
e le banchete al par de na zità.
La vegna, signorina! 'L nostro Bieno
l'è belo anca par mi, poro vecioto,
la aspeto ala corriera e in te `n baleno
ne cinciaron da Candido un bon goto.

Mario Sartori, settembre 1960

Surge nell'ampio Pianoro, ridente il paesello di Bieno e le rustiche case occhieggiano fino alla valle, ove si attardan nel sonno, Strigno e l'industrie Scurelle. Ivi argenteo snodasi ed inquieto saltella il Brenta. La Panarotta e il Fravort, in alto sorridono al sole e s'indoran le rupi dell'Ortigara e Cima. L'aurora novella rischiarà il cupo verde dei boschi e le malghe si popolano di mandrie lente coi mandriani. Oscuro e boscoso il Silana, limita oriente il piano e l'ombra sua cupa si specchia nelle limpide acque del lago. A mezzogiorno, il Lefre al di là del torrente sciorina al cielo le sue verdi praterie ubertose, e il bosco più in basso; odora i muschi di Licheni, di ciclamini e funghi... Fiochi ascendono al cielo i mesti rintocchi dell'ave e i Morti si ridestano dal sonno nel loro Cimitero. Le pie donne s'affrettano lontan all'umil Chiesetta, vetusta e grigia anch'essa, guarda pensosa alla valle. D'improvviso dal basso salgono vapori biancastri e coprono allo sguardo la bella cerchia dei monti. Resta il pianoro isolato, in mezzo alla densa nebbia, ma il sol la dilegua, illustrandone ancor le Cime e fulgido brilla e riscalda i prati smaltati di fiori. I villeggianti, incerti, s'indugiano lungo la strada asfaltata. È un desio mesto per rigido aere risveglia di calde estati serene le rugiadeserate, quando in piazza danzavano le nostre donne gentilicoidi baldi giovani Arditi, reduci dalle battaglie! ... Ora tornano gli Alpini. Graziose fanciulle cantate, le più belle canzoni gioiose, tendendo loro le braccia! E voi donne sciogliete i vani sogni d'amore e benedite ai forti di nostra gente, che tornano! C'è la grazia che piega ogni fiore avvizzito e il lieve sussurro dell'onda si fonde col canto del cielo. Un fremito passa leggero sull'erbe del prato, e la brezza è come soave carezza! Sotto una cortina di nebbia leggera, le case accovacciate dormono ancora. Si dondolano gli alberi alla brezza. Nel campanile le tre campane immobili aspettano il braccio che all'aura mattutina le faccia vibrare. E Flavio prende la fune. Al primo rintocco, Maria, la maggiore, fremeva profonda: la larga bocca si dilata si restringe, si dilata ancora in un suono metallico seguito da un lungo ululato! Si rovescia sui tetti il suono e si propaga col vento per tutto il piano e tutta la vallata. E i rintocchi ricalzano: il bronzo animato pare un mostro pazzo d'amore; e affacciandosi a destra e a sinistra tra le aperte bifore pare pazzo di collera! I fiotti sonori risvegliano i campi sotto dileguandosi a poco a poco nella chiarezza mattinata! Ed ecco un altro suono stridulo, rauco, di Strega, la seconda campana come latrato rabbioso ed ululo di balena. Ed ecco il martellare celere della Canterina, squillante, petulante come una grandinata su una cupola di cristallo! E da lontano altri campanili destati: S. Rocco rossiccio nascosto tra le robinie, S. Basilio, immane pan di zucchero traforato, S. Francesco dei conventuali. Quindici bocche metalliche vibranti in suono giocondo! Sano inno domenicale, su la montagna trionfante di sole! Venivano allora innanzi a noi tre villanelle bionde con le pezuole a fiori piegate a mezzo il capo. Le braccia nude fino al gomito il seno pulsante al mutar dei passi! Venivano tutt'e tre le mani intrecciate sul dorso, tra il torentello verde e il mareggiar dorato delle spighe nell'altro lato, stornellando serene. Gruppo meraviglioso che richiamava al core, le terrecotte smaglianti di Luca della Robbia!

(Elegia montana d'un giorno d'estate, 1954)



Ricordo di Bieno Tirolo Valsugana
presso Roncegno Levico.

1900 ca.
v.: 6.8.1907

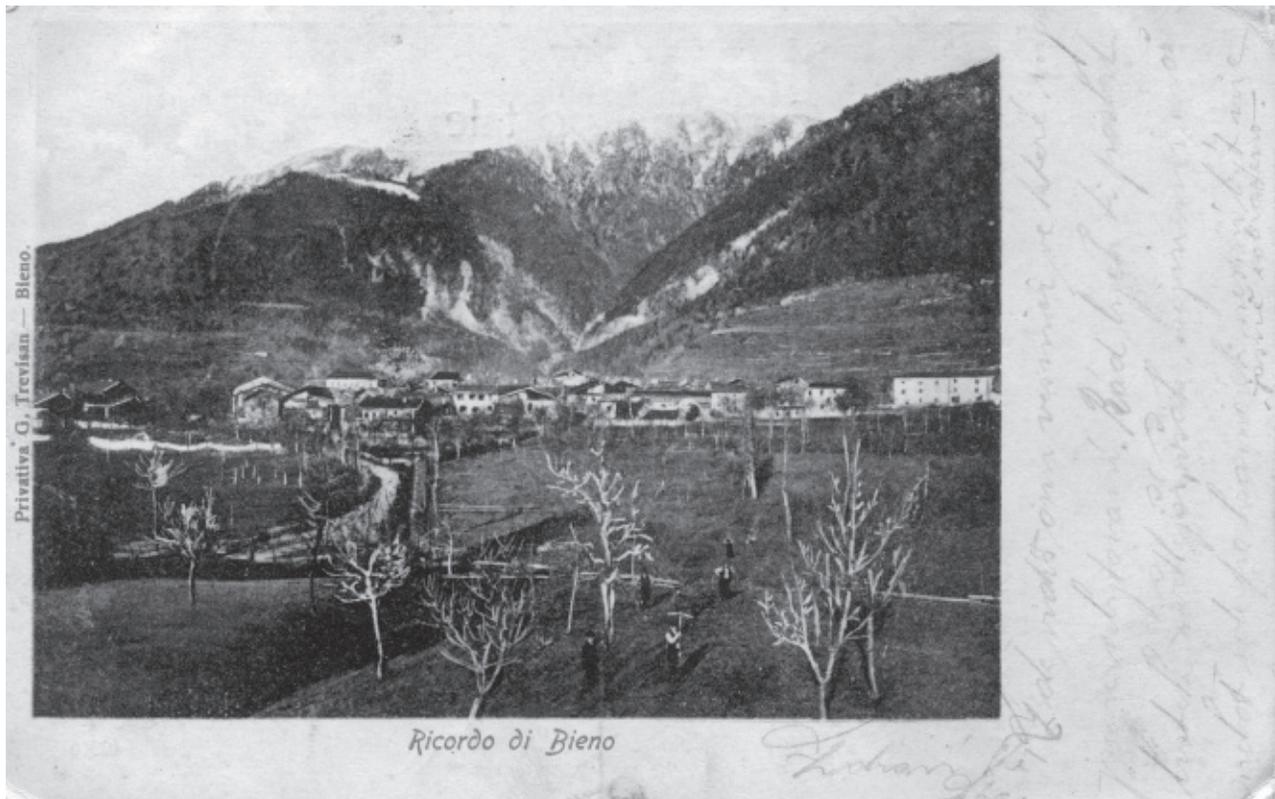
Molto interessante la descrizione della localizzazione di Bieno: Tirolo Valsugana presso Roncegno Levico. Il timbro dell'ufficio postale di Bieno è del 6 agosto 1907 e quello di Genova, dove la cartolina era stata inviata, è del 7 agosto, solo un giorno dopo essere stata spedita. Si notino uomini al lavoro nei campi.



Bieno.
Panorama.

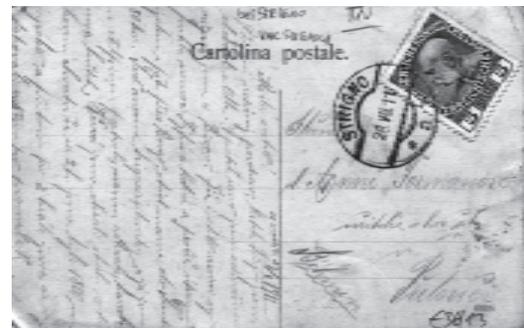
Bieno. Panorama.

1908
ed.: Stabilm. Dollineri, Trieste
v.: 28.8.1908



Veduta generale di Bieno

1911
 ed.: Stabil. Dollineri - Trieste
 st.: Privativa G. Trevisan - Bieno.
 v.:27.8.1911



Cartolina viaggiata con annullo del 28.VIII.11, spedita a Prelouč, una città della Repubblica Ceca facente parte del distretto di Pardubice, nella regione omonima. La libera traduzione dalla lingua ceca, poiché molte parole o frasi non sono più in uso al giorno d'oggi, è la seguente:

27/8/1911

"Cara sorella, ti invio cordiali saluti. Ho ricevuto la vostra cartolina ad Olle. L'ho lasciata venerdì mattina e in questo momento mi trovo a Bieno. Ma il tifo è scoppiato in questo paese e questo è il motivo che stiamo per tornare indietro attraverso Borgo, verso Trento che dista circa a 80 km. Ora abbiamo ... [non si riesce a leggere] ... e sto indossando lo zaino ... [non si riesce a leggere] ... noi abbiamo scalato le rocce molto rapidamente, in 2 ore. Eravamo a 1800 m di altezza ..."



Bieno (Valsugana).

1932
ed.:R.C.T.
st.:
n° di serie: C 7219 II
v.: 29.4.1932



Acqua - Aria - Balsamiche.

1950 ca
ed.: Foto T. Trintinaglia
Borgo Valsugana
v.: 23.7.1957

Soggiorno estivo - Canton Borgo.

1960
ed.: nessuna nota
v.: 12.8.1963



[Panorama.
Soggiorno incantevole].

1960 ca.
ed.: nessuna nota
v.: 27.8.1960





Panorama - Soggiorno incantevole.

1960 ca.
 ed.: Foto Edit. Beppino Gnoccoato
 Silea (Treviso)
 f.: Fototipia Berretta S.A. - Terni
 v.: 17.7.1966



Bieno m. 806.

1950
 ed.: Pro Loco - Bieno
 v.: 6.7.1953

Bieno - Panorama.
ed.: Ed. Siber e Sinigaglia
- Borgo V.
v.:22.8.1924

In questa cartolina si può vedere la vecchia fucina Tognolli, il muraglione e la chiesa di san Biagio, verso la Valsugana.



[Panorama].
1937
ed.: Paterno
st.: nessuna nota
v.:1.8.1937

In questa cartolina vediamo il Mulino di Brogio e la Fucina Tognolli





Bieno Trentino m. 806 - Soggiorno incantevole

Bieno (Trentino) m.806 -
Soggiorno incantevole.

1949

ed.: Foto T. Trentinaglia -
Borgo V.
st.: Foto Edizioni - Giulio
Marino - Vittorio Veneto
v.: 4.8.1949



204-137 Bieno m.806 - Panorama

Panorama.

1960

ed.: Ed. Foto Ghedina
Cortina - Riva del Garda
v.: 7.7.1966

[Bieno Valsugana -
Soggiorno incantevole].

1970 ca.Ed.: S.G. 2885 Ed. Ris.
Paterno - Bieno
v.: 30.08.1975



[Bieno Valsugana -
Soggiorno incantevole]

1980 ca.
Ed.: nessuna nota
v.: 14.10.1989





Veduta generale di Bieno.

Veduta generale di Bieno.

1915
fototipia
ed.: Giuseppe Trevisan, Bieno
st.:
n° di serie: 1583
v.: 5.9.1915



BIENO VALSUGANA - Panorama (Alt. m. 806)

Panorama (Alt. m. 806).

1928
ed.: Ed. A. Cadel - Milano
f.: Romano Molinari - Bieno
n° serie: 2262
v.: 2.8.1928

Soggiorno incantevole.

1947
ed.: nessuna nota
v.: 21.7.1947



Soggiorno estivo [Panorama
con le Dolomiti di Brenta].

1960
ed.: Paterno - Bieno
f.: G. Sperotto - Villazzano -
Trento
v.: 18.8.1968





Bieno.
Panorama.

Bieno. Panorama.

1908
ed.: Stabilm. Dollineri, Trieste
v.: 28.8.1908



[Panorama].

1970
ed.: Paterno - Bieno
v.: 21.8.1971

Interessante notare il bosco che
invadeva l'area ora occupata
dal Parco Fluviale sul Rio Ofsa.



[Panorama invernale].

1990 ca.
ed.: Foto Ghedina
Cortina d'Ampezzo
n° di serie: 3471
v: 25.12.1995



[Soggiorno Estivo - Località Riva con Dolomiti di Brenta].

1950 ca
ed.: Paterno - Bieno
f.: G. Sperotto - Villazzano - Trento
v.: non si legge la data

Interessante la descrizione "Località Riva con Dolomiti di Brenta", stampata sul retro della cartolina.
A fine anni Cinquanta si potevano ancora vedere le mucche percorrere le strade del paese.



Dolomiti - Catena Cima Dodici m. 2380.

ed.: Foto T. Trintinaglia
Borgo Valsugana
v.: 17.7.1957

MAGGIO

Al lembo occidentale del bel pianoro
siedi silente, o delizioso Bieno!
Ridono al sol le tue casette antiche,
e i folti boschi, d'un bel verde cupo,
ti fanno intorno una bronzea corona!
E i prati freschi, d'erba tenerella,
al di qua della strada polverosa,
che porta a valle,
son, quasi smeraldi, preziosa collana
posta ai tuoi piedi!
Nel largo torrente
le trine dal gel ricamate
nel gelido inverno,
il primo tepore ha disciolte,
e l'acqua or leggera saltella, zampilla
si frange sui sassi,
e scintilla al raggio giocondo del sole!
Fioriscon sul colle selvaggio
le scialbe violette di maggio,
nel bosco l'allodola trilla,
nell'aria è profumo di viole
di timo di menta e mortella;
si sente il belato lontano
di timida agnella,
che cerca la madre.
E giunge il suon d'un campano di mucca,
che pascola l'erba novella!

(Elegia montana d'un giorno d'estate, 1954)



Bieno, 806 m. s. m.

1930
ed.: Ernesta V. Molinari
v.: 19.7.1930



Luogo di villeggiatura alpina.

1940
ed.: Arno XVII - E. F. i
v.: 1.7.1940



Panorama.

1950
ed.: senza note
v.: 10.8.1950



Acqua - Aria - Balsamiche.

1950
ed.: Ediz. Foto Trintinaglia
Borgo Valsugana
s.: Dalle Nogare Armetti - Milano
v.: 19.07.1950



[Panorama].

1970
ed.: Paterno - Bieno
v.: 21.8.1971

Interessante notare il bosco che invadeva l'area ora occupata dal Parco Fluviale sul Rio Ofsa.



Soggiorno climatico incantevole.

1925
ed.: Foto Trintinaglia - Borgo
(Trento)
s.: Dalle Nogare Armetti - Milano
n° di serie: 1950
v.: 3.8.1951

In questa rara cartolina si possono riconoscere la segheria ed il mulino Melchiori, il capitello della famiglia Tognolli ed il vecchio sentiero che portava in paese dalla frazione Molin.

BIENO (Trentino) - m. 806 s. m. - Soggiorno climatico incantevole

[Soggiorno estivo - Panorama
incantevole]

1960 ca
ed.: Paterno - Bieno
v.: 8.7.1968
f.: G. Sperotto - Villazzano -
Trento

In primo piano il mulino
Melchiori.



Panorama incantevole.

1960 ca
ed.: nessuna nota
v.: 28.7.1961

In primo piano la segheria Melchiori





Bieno (Trentino) m. 806 - Soggiorno estivo - Frazione Casetta

Soggiorno estivo
Frazione Casetta.

1960
ed.: Fototipia
Berretta S.A. - Terni
v.: 9.9.1966



[Bieno. La Chiesetta
di Casetta].

1960 ca
ed.: nessuna nota
v.: non viaggiata



[Panorama con la Cappella S. Rocco.

1970
ed.: Paterno - Bieno
v.: 19.8.1970



Frazione Casetta m. 806
Panorama.

1960
ed.: Ghedina - Cortina -
Riva del Garda
v.: 8.8.1960

LUNGO
LO STRADONE



Bieno - Entrata da Tesino.

1925

Fototipia

ed.: Fotografia Franchini

Borgo Valsugana

v.: 18.3.25

Veduta del paese venendo dalla conca del Tesino a metà degli anni Venti, si noti la presenza di qualche baracca di guerra e del muraglione.



Bieno Trentino m. 806.

1950 ca.

ed.: nessuna nota

v.: non si legge la data



[Bieno - Entrata da Tesino].

1980 ca.

ed.: Fotocine - Trento - Via Druso 3

v.: non si legge la data

[Via Roma,
panorama invernale]

1990 ca.
ed.: nessuna nota
non viaggiata



[Via Roma col Soggiorno di
Mirano (Ve)]

1990 ca.
ed.: Foto Ghedina - Cortina
d'Ampezzo
n° di serie: 3580/A
non viaggiata





Piazza di Bieno Valsugana presso

Pieve Tesino
16/7

Die hier zu sehen ist ein
einmalige Gebäude
fabrik sind ich habe
mit Gruppe der
Lager

Piazza di Bieno Valsugana
presso Pieve Tesino.

1902
v.:18.7.1902



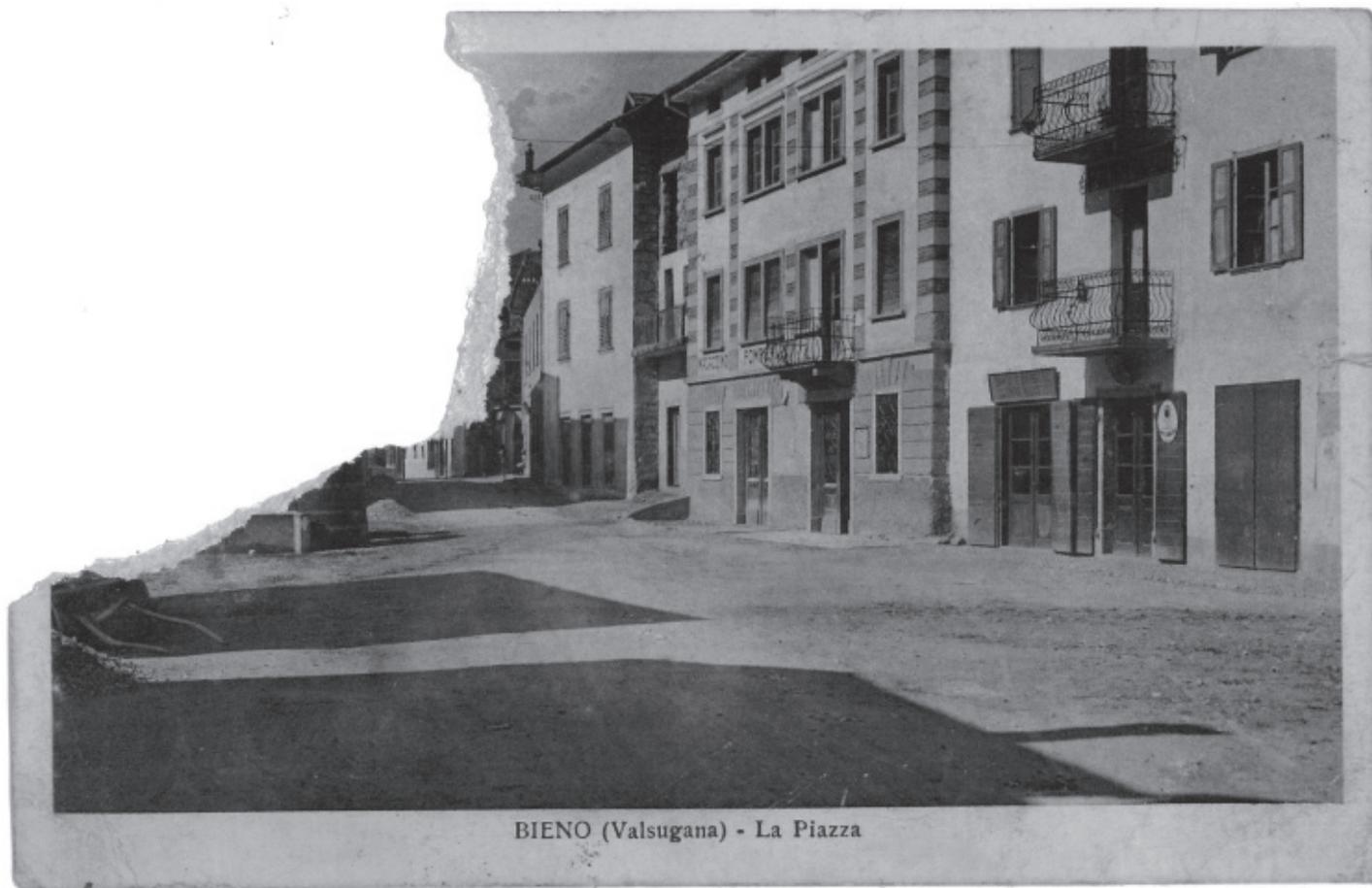
Piazza di Bieno Valsugana
presso Roncegno Levico.

1911
v.:29.8.1911



[La Piazza].

1923
ed.: nessuna nota
v.: 13.5.1923



BIENO (Valsugana) - La Piazza

La Piazza.

1930
ed.: nessuna nota
v.: 3.4.1932

In questa cartolina si vede, adiacente l'attuale Municipio, il negozio di Romano Molinari, prima che si spostasse dall'altra parte della strada.



[La Piazza].

1939
ed.: Ernesta V. Molinari
v.: 20.7.1939



[Piazza Maggiore].

1939
ed.: Paterno Bienoi
v.: 27.11.1939



Piazza - Stazione climatica.

1950 ca
ed.: Foto Trintinaglia
Borgo Valsugana
v.: 16.8.1953



Piazza - Staz. Clim. m. 806.

1950
ed.: Ediz. Foto T. Trintinaglia
Borgo V.S.
Foto: Foto Edizioni - Giulio
Marino - Vittorio Veneto
v.: 14.8.1954

Si notino, da destra, l'Albergo alla Posta, la Macelleria F. Melchiori e, dall'altra parte della strada, l'edicola e la Trattoria alla Rosa.

Centro.
1950
ed.: nessuna nota
v.: ???.1959



[Piazza del Municipio].

1956
ed.: nessuna nota
v.: ???.1956





Soggiorno Estivo.

1960
ed.: S. A. S. E. - Rep. di S. Marino
v.: 2.7.1964



[Centro].

1980 ca.
ed.: nessuna nota
v.: 6.6.1988



Soggiorno estivo - Centro.

1960

ed.: S. A. S. E. - Rep. di S. Marino

v.: 14.7.1961

In questa cartolina, con una bella tenda a righe, fa bella mostra un negozio di alimentari adiacente al municipio e si notano ancora tracce della Trattoria alla Rosa, della quale una finestra è stata trasformata in porta. Sopra questo nuovo foro c'è una scritta non leggibile, ma molto probabilmente è segnale di una nuova attività commerciale.



Soggiorno estivo - Piazza Maggiore.

1960 ca.
ed.: nessuna nota
v.: 12.7.1963



[La piazza].

1960 ca.
ed.: Fotocine - Trento
n° di serie: 4431
V.: 3.8.1965

[Piazza del Municipio].

1950
f.: Benini - Trento -
v.: 27.7.1955



[Piazza Maggiore].

1990 ca.
ed.: Foto Ghedina - Cortina
d'Ampezzo
n° di serie: 4902
non viaggiata



PIAZZETTA

Quando vien la primavera
'l sol el scalda la tera
I pensionati via ala piazzeta
I se senta do sula bancheta.

La piazzeta la è via vezina al bar Trento
ma someia de esser do al Parlamento.
Noaltri Bienati ghè disemo,
el parlatorio de Montecitorio.

Se continua a discuter del più e del meno
e del governo che gavemo.
L'è tuto el dì 'n conflitto
e tuti quanti ghè disemo bèn del so partito.

Se continua a parlar male
del consiglio comunale;
'l Sindaco semo boni da criticar
ma no ghè nesuni che i va via en comune a parlàr.

La discusion la è totalmente animada
che se ferma perfin le machine sula strada.
Quando po' che femo masa bordèl
la gente la salta fòr tuta sui ponteséi,

ma da San Pero gién i vilegianti
che i se senta do anca lori tuti quanti
i ne tién 'n po' de compagnia
e i ne fa paraàr via 'n po' de malinconia.

Quando che è finì la discusiòn
tuti quanti i vòl averghe resòn
e l'aumento dela pensiòn.

Ma in autuno quando gièn la prima nevegàda
la bancheta dela Piazzeta la resta arbandonada!

Melchiori Vito



[La piazzetta].

1950 ca.
ed.: nessuna nota
v.: non viaggiata

SCORCI



[Piazza dell'Alpino]

1957
ed.: Foto Benini - Trento
v.: 2.8.1957



[Piazza Alpini con ristorante
"Croce Bianca"]

1970
ed.: Foto G. Sperotto
Villazzano - Trento -
v.: 18.8.1970



Bieno (Trento).

1960 ca
ed.: nessuna nota
v.: non si legge la data

Bieno (Val Tesino) m. 806 s. m.

1950 ca.
ed.: nessuna nota
v.: 1.8.195(?)



[Colonia montana].
"Casa della Gioventù"
1960 ca.
ed.: Ediz. Paterno - Bieno
non viaggiata



Via case Nuove

1950 ca.
ed.: nessuna nota
v.: 9.6.195(?)

[Via Case Nuove - particolare]

Disegno a gessetto di Aldo Barosi,
1967
ed.: nessuna nota
non viaggiata



[Soggiorno estivo
Borgo Case Nuove]

1960
ed.: S. A. S. E. - Rep. di S. Marino
foto: G. Sperotto
Villazzano - Trento
v.: 18.7.1969



EDIFICI SACRI



[Chiesa votiva S. Biagio].

1950 ca.
ed.: Foto Benini - Trento
non viaggiata



Chiesa Parrocchiale

1950 ca.
ed.: Pro Loco - Bieno
v.: 17.8.1952



Nella pagina successiva:

Chiesa parrocchiale

1952
ed.: nessuna nota
non viaggiata



Bieno - Valsugana.

1952
Busta del Comune di Bieno
v.: 25.5.1952

Stazione climatica (soggiorno
incantevole).

1959
ed.:S.A.S.E. - Rep. di S. Marino
v.: 25.8.1959



Soggiorno estivo
Panorama e Chiesa.

1960
ed.:S.A.S.E.
Rep. di S. Marino
v.: 26.7.1961





[Soggiorno estivo
La Chiesa di S. Biagio].

1960
ed.: Ediz. Paterno Bieno
Foto: G. Sperotto
Villazzano - Trento
v.: 8.7.1967



[La Chiesa].

1960
ed.: Fotocine - Trento
Via Druso 3
v.: 9.7.1962

[La Chiesa].
1965
ed.: nessuna nota
non viaggiata



[La Chiesa con Canton Borgo].

1970
ed.: Ediz. Paterno Bieno
v.: 7.8.70





[Monumento ai Caduti].

28.XI.1920
fototipografia
ed.: senza note
non viaggiata

Cartolina
di commemorazione,
28 dicembre 1920.
Una delle cartoline vendute
il cui ricavato fu devoluto
"Pro Caduti".

Sul retro si legge:
*"Per l'erezione di detto monumento
misi tutte le mie forze e da ingrato
artista fummo traditi.
Il suo conto fu di L. 6.500"*

SCUOLE



Colonia Montana.

1950

Foto: Foto Cartoleria Trintinaglia -
Borgo Valsugana

v.: non si legge la data

Clara Burbante, classe 1912, ricorda che gli ippocastani furono piantati nel cortile della scuola nel 1926, la maestra le diceva: "Quando sarai vecchia e avrai la gobba vedrai come sono cresciuti". Un'altra persona dice che sono stati piantati nel 1925. Li aveva comunque fatti mettere a dimora Ermete Brandalise.

L'estate del 1999 furono tagliati per iniziare i lavori di rifacimento del muro del cortile.



[Soggiorno estivo
Scuola materna].

1980 ca
ed.: Ediz. Paterno - Bieno
f.: G. Sperotto
Villazzano - Trento
v.: 8.8.1988

**NEGOZI BAR
E MULINI**

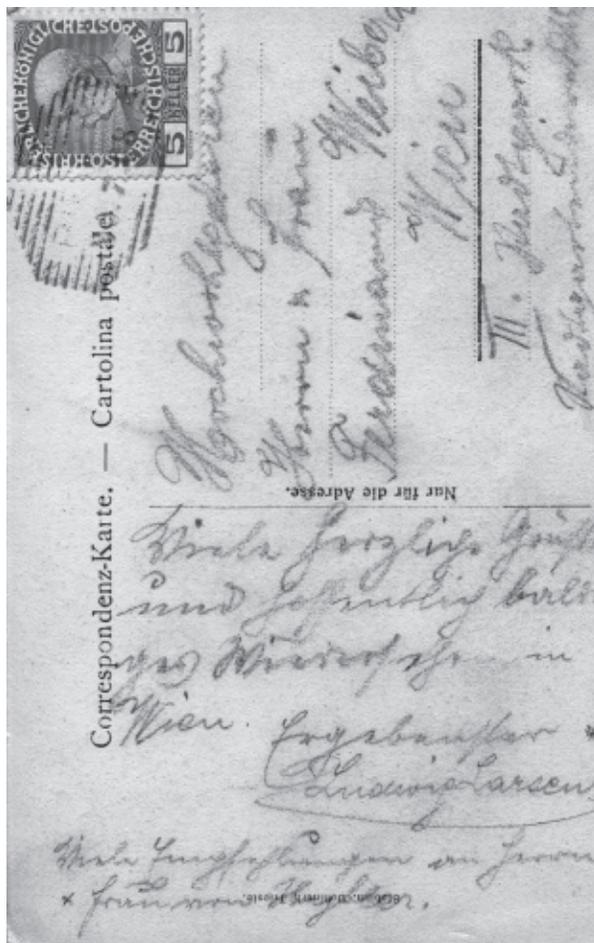


Bieno. Contrada Molinari.

1908

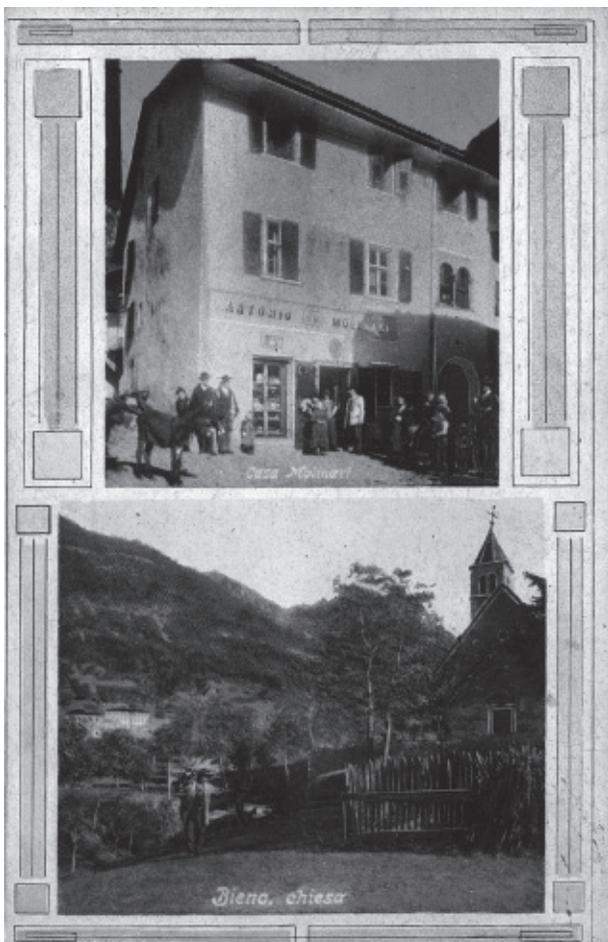
ed.: Stabilm. Dollinerl. Trieste.
v.: 30.07.08

Sulla cartolina è raffigurato il negozio di Antonio Molinari, come si vede anche nella cartolina successiva. Appese alle porte del locale ci sono scarpe, questo ci indica che in questo negozio si vendeva un pò di tutto, dagli alimentari alle calzature. Sopra la scritta intonacata con il nome del proprietario si intravede un affresco, mentre più in basso è posto un medaglione. Le bellissime bifore poste sopra l'ingresso principale dell'edificio, come il negozio, purtroppo non esistono più.



*“Viele herzliche Grüße und
hoffentlich baldiges Wiedersehen
in Wien”*

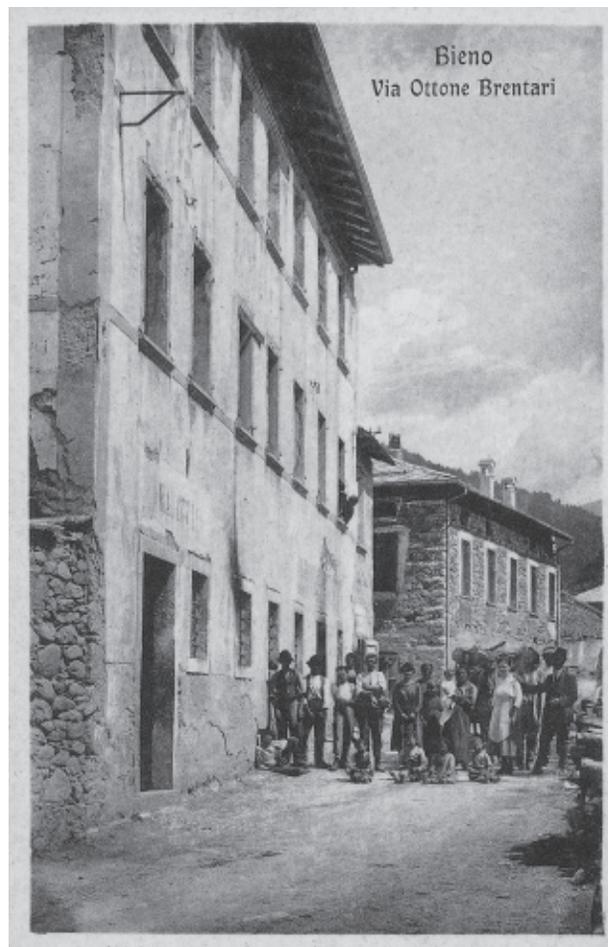
(Molti cordiali saluti sperando di vedersi di nuovo presto a Vienna)
La seconda parte della firma è:
“Ludwig Larsen”.



Bieno
[Casa Molinari - Chiesa].

1912
fototipografia colorata alle aniline
ed.: Otto Tandien, Mezzolombardo
v.: 16.5.1912

Sul retro della cartolina c'è il timbro del negozio "Molinari Antonio BIENO" che era ospitato a piano terra dell'omonima Casa Molinari, in Contrada Molinari. Si noti la bifora posta al primo piano sopra il portone d'accesso all'edificio, dalla quale si affacciano due bambini.



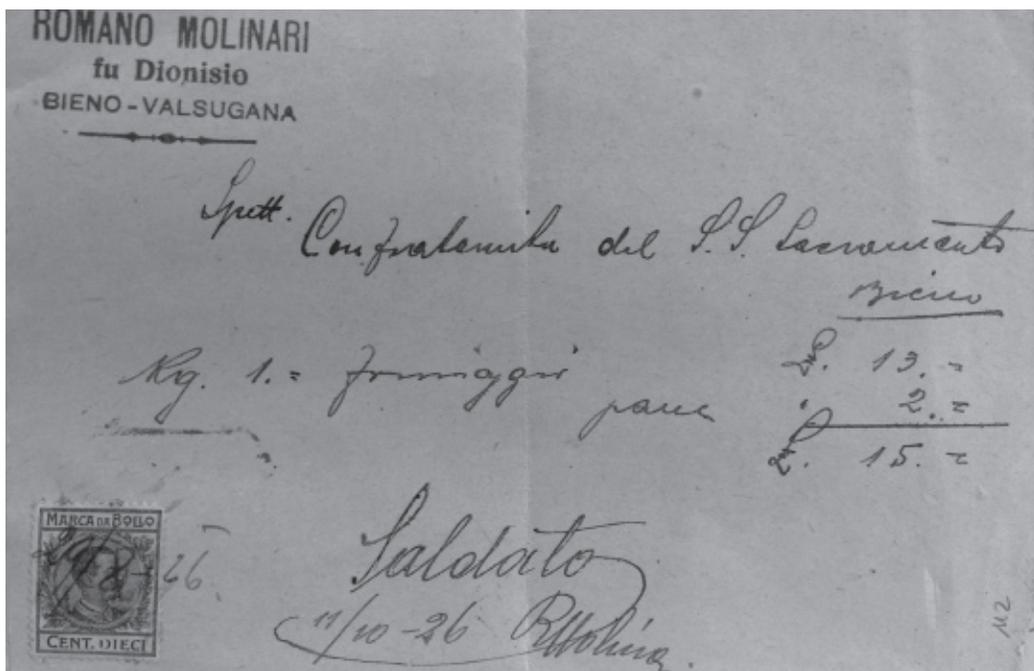
Bieno. Via Ottone Brentari.

1919
fototipia
ed.: Fotografia Franchini, Borgo
st.: Modiano, Milano
n° di serie: 87675
v.: non si legge la data

La trattoria, come si legge sopra la porta d'ingresso dell'edificio, era di proprietà di Giuseppe Tognolli. I piani superiori ospitavano l'Albergo Italia, che prese il nome di Albergo Trento qualche anno più tardi, come testimoniano le cartoline delle pagine seguenti.



Bieno (Valsugana) m. 806 s. m. - Via Vittorio Emanuele III



Bieno. Via Vittorio Emanuele III

1940
ed.: M. Fondriest, Trento
v.: 4.8.1940

Il negozio "Romano Molinari - Coloniali" che si vede a destra nella foto, fu costruito nel 1928 su commissione di Romano Molinari, papà di mons. Luigi, che decise di spostare la propria attività dal negozio che si trovava in Piazza Maggiore (dove oggi è ospitata la Cassa Rurale) in un nuovo stabile. In negozio oltre agli alimentari e ad altri generi di uso quotidiano, si poteva anche prenotare una visita dal dott. Gioseffi di Pieve Tesino, che puntualmente veniva in negozio per prendere la lista dei pazienti che richiedevano una visita a domicilio. Il negozio fu sempre gestito dal signor Romano, prima in piazza, poi in Via Vittorio Emanuele III, già Via Ottone Brentari, fino al 1952, quando con la moglie Emma, si trasferì a Roma per stare vicino al figlio, don Luigi, che prestava la sua opera in Vaticano. Il negozio fu acquistato da Florio Tognolli. Dall'altra parte della via era presente la trattoria, di Giovanni Molinari, come si intravede dalla scritta sulla facciata.



[Archivio parrocchiale di Strigno, Archivio della Confraternita del SS. Sacramento di Bieno, 1916 - 1927, con quietanza fino al 1946].

Albergo Trento.

1933
ed.: Foto T. Trintinaglia - Borgo
Valsugana
v.: 31.8.1933



Particolare.

1959
ed.: nessuna nota
st.: nessuna nota
v.: 25.7.1959

Sul retro si legge: "Cari genitori,
vi ringrazio per la letterina. Qui
mi diverto. Sono contento di
essere in colonia. Mangio molto.
Per piacere, mamma, mandami
un paio di calzoncini perché
quelli grigi si sono rotti sul
sederino. Io e Sergio prendiamo
regolarmente le medicine. Vi
ricordo sempre. Vi bacio tutti e
due. Enrico".





[Alberg Trento
Luogo incantevole per un soggiorno
tranquillo.]

ed.: nessuna nota
st.: nessuna nota
non viaggiata

All'inizio del paese, sul lato sinistro della strada, in via Milano ai civici nn.6-8 e 10, si trova la vecchia Pensione Trento, già Alberg, connotata da una lunga facciata di un grigio-verde, alla quale fa seguito al pianterreno una costruzione più piccola aperta sulla via da un portico con un arcone in cotto a sesto ribassato poggiante su due grossi pilastri in granito. All'interno del portico è murato il terzo pilastro e fa bella mostra una lapidemarmorea che recita:

KIRIE . ELEISON / AB . HOMINE
. INIQUO / ET . DOLOSO . ERUE
. ME / GIR.MO. MOLINARO . FF. /
ANNO . 1843.



[Pensione Ilda].

1968
ed.: Ediz. Rid. Paterno
v.: 24.9.1968

Villa Belvedere - Bar.

1965
ed.: nessuna nota
st.: nessuna nota
v.: 6.7.1965

Sul retro del cartolina
si legge: *"Nella calura
polare di questo
confortevole paesino
si mangia e si dorme
volentieri"*.



[Via Milano con Albergo Nazionale].

1970
ed.: Paterno - Bieno
st.: nessuna nota
v.: 14.8.1971





Soggiorno estivo - Campo Sportivo.

1963

ed.: nessuna nota

st.: nessuna nota

v.: 1.9.1965

Alcuni censiti di Bieno nel 1950 istituirono l'Associazione Pro Loco di Bieno il cui primo scopo era l'abbellimento del paese in quanto intravedevano la possibilità di sfruttare il neonato turismo; presero un'iniziativa allora rivoluzionaria: integrare l'agricoltura con l'affittanza di qualche appartamento.

Vennero i primi villeggianti a cui ne seguirono molti, a questo punto si rese necessaria la creazione di strutture turistico sportive. Così questi volontari, che nel frattempo erano aumentati, decisero di comperare dei terreni idonei, comperati con soldi prestati da privati. Si realizzarono così un parco giochi, un campo sportivo, un campo da tennis, un campo bocce ed un bar ristorante chiamato "I Larici" ed il tendone dove si possono programmare delle manifestazioni.

[...] Oggi il turismo di Bieno è affermato ed è una reale fonte economica.

Lettera aperta ai Bienati, scritta dal presidente Quinto Forte il 25 novembre 1994.

DINTORNI



Cascata di Bieno Tirol Valsugana
presso Roncegno Levico.

1901
ed.: nessuna nota
v.: 15.01.1901

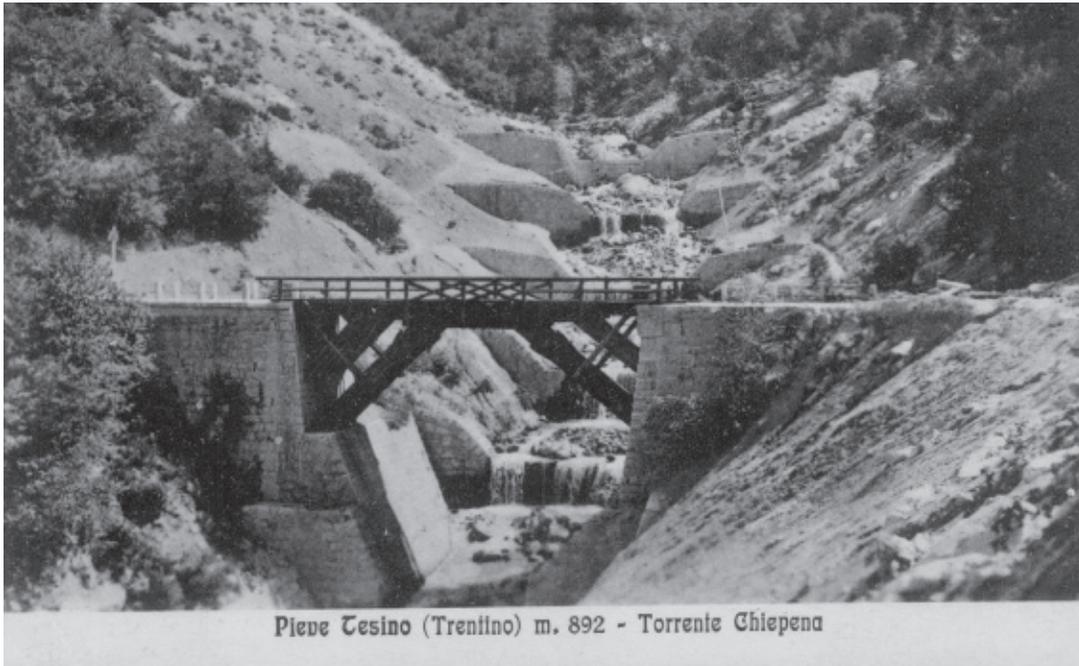


Pieve Tesino - Cimon Rava m. 2433
(dal lago grande)

Anni Venti
ed: Ditta Ernesto Nervo - Pieve Tesino
f: L. Benetti - Bassano
n° serie: 98845
v.: 11.08.1929

FONTI DI MONTAGNA

Piccole fonti nascoste tra i fiori
gli sterpi e l'erbe fresche tenerelle
freschi zampilli gorgoglianti
al pari di voci giovanili tenerelle
nel gran silenzio tra le rupi eterne
cantate gaie la vostra canzone
che ascende al cielo come una preghiera
dolce e soave, di giorno e di sera!
E nei meriggi arsi di caldura
siete ristoro al viandante stanco.
Movesi il vecchierel canuto e bianco
dalla casera ov'ha la famigliola
per dissetarsi prima del pasto
e a voi ancor ritorna a sera al cader del sole.
(Elegia montana d'un giorno d'estate, 1954)



Pieve Tesino (Trentino) m. 892 - Torrente Chiepena

Pieve Tesino (Trentino)
m. 892 Torrente Chiepena.

1924
ed.: Ditta Ernesto Nervo -
Pieve Tesino
f.: E. Gaudenzi
n° serie: 118947
non viaggiata



Bieno (Trentino) m. 806 - Lago Pradellano

Lago Pradellano

1950 ca
ed.: Fototopia Berretta
S.A. - Terni
st.: nessuna nota
v.: 16.7.1951

[Rava de Sora]
1940
ed.: Ferrania
v.: 29.11.1944





Bieno (Trentino) m. 806
Incantevole Soggiorno estivo

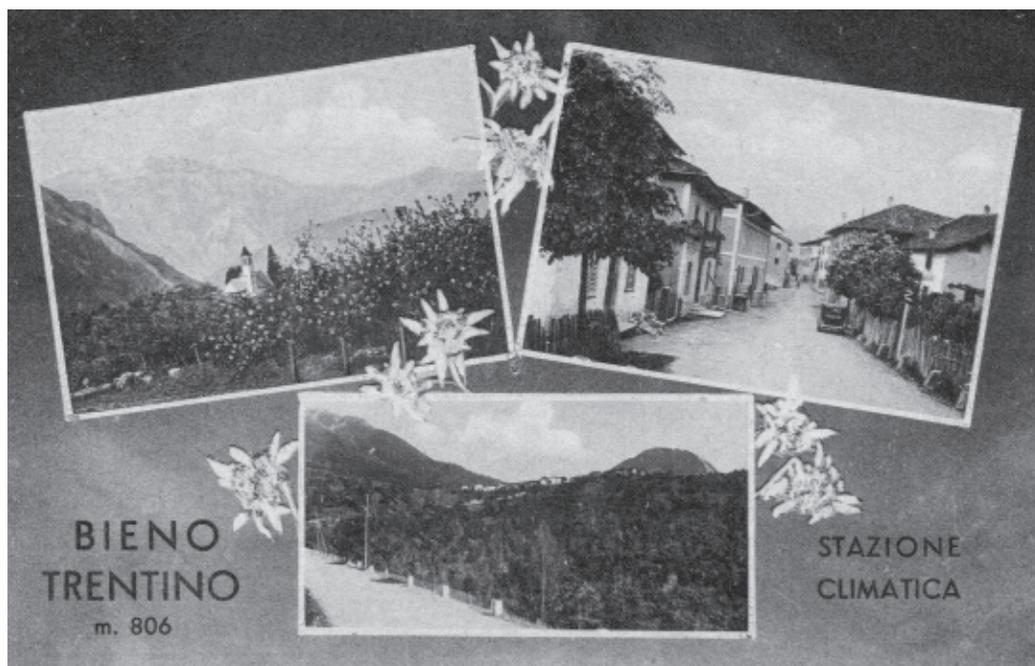
Anni Sessanta
ed: Tab. Paterno
f: Beppino Gnocato - Silea (Treviso)
v.: 12.08.1967

SALUTI E BACI



Soggiorno incantevole
climatico.

1940 ca.
ed.: Ed. Tito Trantinaglia
Borgo Valsugana
f.: Foto Edizioni
Giulio Marino
Vittorio Veneto
v.: 19.2.1947



Stazione climatica.

1940 ca.
ed.: nessuna nota
non viaggiata



Soggiorno incantevole.

1940 ca.
ed.: nessuna nota
non viaggiata



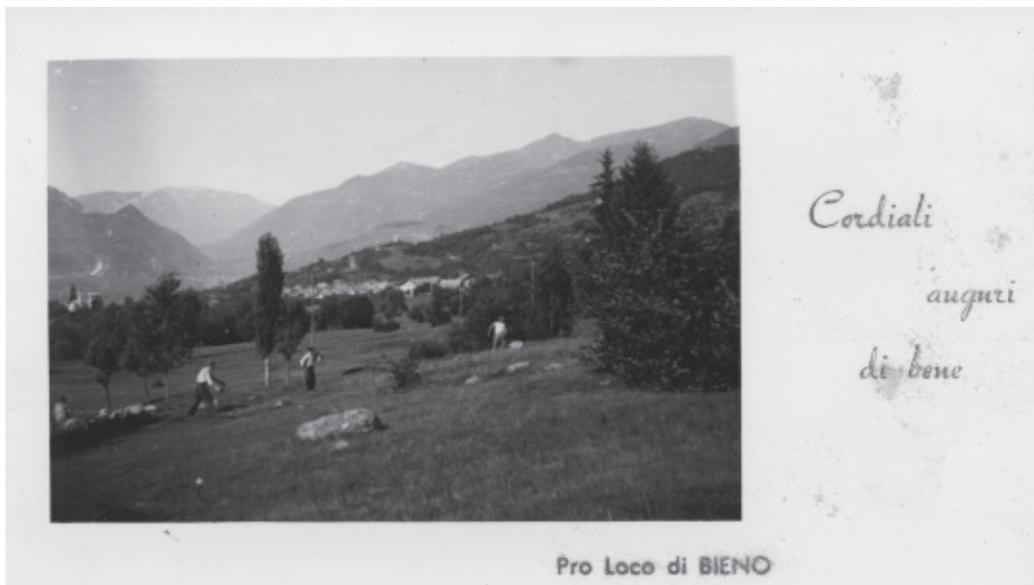
Bieno Trentino m. 806
Soggiorno delizioso.

1950 ca.
ed.: Foto T. Trintinaglia -
Borgo Valsugana
f.: Foto Edizioni Giulio
Marino - Vittorio Veneto
v.: 17.2.1950



Saluti da Bieno (T.N.) mt. 806.

1950 ca.
 ed.: Foto T. Trintinaglia B.V.
 f.: Foto Edizioni - Giulio Marino -
 Vittorio Veneto
 v.: 10.9.1958



Cordiali auguri di bene.

1950 ca.
 ed.: Pro Loco di Bieno
 v.: non si legge la data

Saluti da Bieno. Panorama
Rivendita Paterno
La chiesa - Panorama.

1960 ca.
ed.: Paterno - Bieno
v.: 5.7.1968



Saluti da Bieno Valsugana - TN -.
1960 ca.
ed.: T. Trintinaglia - Borgo Valsugana
f.: Foto edizioni Ghedina - Cortina
v.: 10.7.1960





Saluti da Bieno (Trentino) m. 806.

1960 ca.
 ed.: Edizioni Tab. Paterno
 f.: Fototipia Berretta S.A. - Terni
 v.: 5.3.1961



Saluti da Bieno (Trentino) m. 806.

1960 ca.
 ed.: Ediz. Tab. Paterno
 v.: 7.8.1963

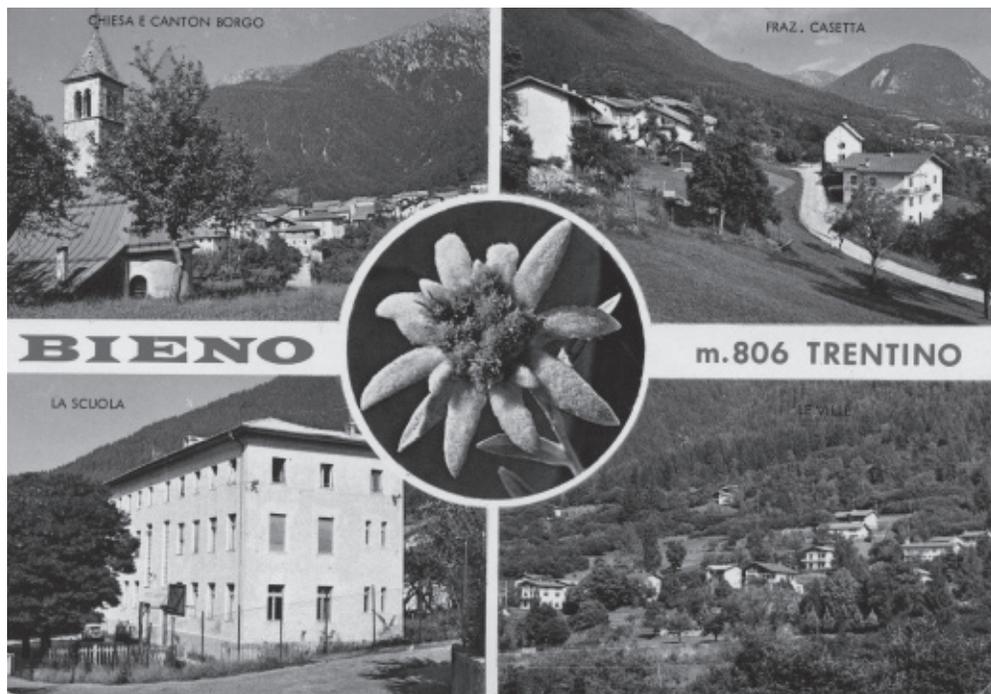
Saluti da Bieno [Soggiorno estivo].

1969
ed.: Paterno - Bieno
st.: nessuna nota
n° di serie: 1429
v.: 9.10.1969



Chiesa e Canton Borgo
Fraz. Casetta - La scuola.

1970 ca.
ed.: nessuna nota
v.: 22.8.1977





Saluti da Bieno

1960 ca.
ed.: Foto Ediz.
Ghedina
v.: 1.8.68



Saluti da Bieno m. 809.

1970 ca.
ed.: Foto Ediz.
T. Trintinaglia
Borgo Vals. (TN)
v.: 20.8.1979

[Piazza maggiore
con via Ammiraglio Bettolo
e via Roma.
Luogo di villeggiatura].

1980 ca.
ed.: paterno - Bieno
n° di serie: 2886
non viaggiata



Saluti da Bieno -
[Canton Borgo - La chiesa - Via Milano -
Piazza Maggiore].

1980 ca.
ed.: Edizioni Tab. Paterno
v.: 22.8.1981



Saluti da Bieno.

1980 ca.
 ed.: Ediz. Foto Trintinaglia
 Borgo Valsugana
 v.: non si legge la data



BIENO - TRENTO



[Soggiorno incantevole
 Aria e acqua balsamica].

1982
 ed.: S.G.
 st.: nessuna nota
 n° di serie: 3158
 v.: 14.2.1982



[Saluti da Bieno].

1990 ca.
ed.:nessuna nota
non viaggiata



Saluti da Bieno - Passo Brocon.

1990 ca.
ed.: Foto Ghedina - Cortina d'Ampezzo
n° di serie: 4903
non viaggiata

KATIUSCIA BROCCATO

BIENO
SENTIERI
SMARRITI E RITROVATI

RINGRAZIAMENTI

Ogni progetto che si rispetti non può essere portato a termine senza il supporto e l'aiuto di più persone e realtà. Così è stato anche per questo libro, che fa parte di me da moltissimo tempo. Il materiale fotografico e archivistico è stato gentilmente messo a disposizione da: Archivio ASCOT - Fondo Valerio Cossa, Archivio Comunale di Bieno, Archivio Museo della cartolina di Isera, Archivio dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano di Roma, Archivio Museo della Guerra di Rovereto, Archivio Parrocchia San Biagio vescovo e martire, Archivio di Stato di Trento, Nico Baldi, Renzo Baldi, Bertilla Beltrame, Roberto Benatti, Nellj Bettolo, Silvano Angelo Bettolo, Alberto Bianco, Giacinto Biasion, Vanda Biasion, Donatella Biffignandi, Roberto Borgogno, Vito Bortondello, Antonietta Boso, Lino Boso, Manuela Braghetto, archivio famiglia di Ermete Brandalise, Nicoletta Brandalise, Danilo Broccato, Alberto Buffa, Eugenio Buffa, Paola Buffa, Giuseppe Carbone, Guido Carraro, Centro Documentazione Luserna, Emilio Ceresola, Carmen Chisté, Giorgio Coletti, Giacomo Comit, Giulio Coradello, Roberta Dellacasa, Antonio Dellamaria, Bruna Dellamaria, Eligio Dellamaria, Fiore Dellamaria, Luciano Dellamaria, Nadia Dellamaria, Otto Dellamaria, Umberto Dellamaria, Armando Dellepiane, Ezio Delnegro, Fiorello Delnegro, Ecomuseo della Valsugana, Thorsten Egenolf, Egidio Floriani, Fondo Monelli della Biblioteca Statale A. Baldini - Roma, Mariuccia Forte, Paola Forte, Fabiana Fucci, Iole Rinaldi Gilli, Luca Guerri, Ernst Heiligenthal, Francesco Livieri, Vittorio Locanto, Stefano Lucca, Teresa Mancuso, Claudia Marietti, Mirco Marietti, Gianni Melchiori, Gina Melchiori, Gino Melchiori, Liviana Melchiori, Luca Melchiori, Stefano Micheletti, Nicola Mione, Carlo Molinari, Marialia Molinari, Liliana Moretto, Lucio Mutinelli, Silvana Oliviero, Mauro Orsingher, Mauro Pasquazzo, Elmina Pater-nolli, Attilio Pedenzini, Silvana Purin, Andrea Ravazzolo, Tullio Rensi, Ada Saggiante, Dina Saggiante, Bruno Salomoni, Ezio Samonati, Mariella Samonati, Miriam Sartori, Rosanna Simone, Maurizio Scudiero, Alfano Stack, Annamaria Tognolli, Beatrice Tognolli, Gianfranco Tognolli, Giorgio Tognolli, Loredana Tognolli, Remo Tognolli, Gerard Thomachot, Alberto Tomaselli, Andrea Tomaselli, Nereo Tomaselli, Luca Trintinaglia, Silvia Zoletto, Maria Zorzi, Paola e Maria Grazia Weiss.

Katiuscia

Stampato per conto
del Comune di Bieno
nel settembre 2018
da Litodelta Sas di Scurelle (TN)

Quello che si sfoglia è un libro per immagini e non posso non ringraziare coloro che mi hanno aiutata a meglio comprenderle. I Bienati. Dalla loro memoria dei luoghi e delle situazioni ho appreso particolari, chiarimenti, descrizioni che mi hanno permesso di trarre passaggi che accompagnano le immagini. Di tutte le cose che mi hanno raccontato, chi sfoglia queste pagine troverà solo una frase, a volte solo un cenno, e pur utile a comprendere, davanti a una fotografia, dove siamo, cosa succede o com'era allora. Questo "album" senza presunzione, vuole essere due cose insieme: un lavoro storico e un lavoro fotografico; col rammarico però di non aver potuto, per ovvie ragioni di spazio, offrire ulteriori immagini né far diventare questo volume uno strumento di comprensione di un capitolo della storia bienata, qui vista attraverso un obiettivo fotografico, ma a cui occorrerebbe dedicare invece energie e contributi scritti, così da offrire la più preziosa delle eredità a questa e alle future generazioni.



**Comune
di Bieno**

